AVANGUARDIA OPERAIA 22

SAPERE EDIZIONI

Febbraio 1972: CRISI POLITICA ED ELEZIONI ANTICIPATE - I REVISIONISTI NELLA SCUOLA - I COMPITI DEI RIVOLUZIONARI NELLA PROSPETTIVA DEI RINNOVI CONTRATTUALI - LE QUALIFICHE NELL'INDUSTRIA - LA NOCIVITA' - I SERVIZI - BRIANZA: UNA ZONA CALDA DELLA LOTTA DI CLASSE - CONVEGNO DEI CUB: LE AVANGUARDIE DEL PROLETARIATO NELLA PROSPETTIVA DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA - PARTITO COMUNISTA BRASILIANO RIVOLUZIONARIO: SUL LAVORO DI MASSA

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 22 - Lire 300
MENSILE POLITICO A CURA DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri via Buonarroti 51 - terzo piano, Roma 00185
RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 10 febbraio 1972

Lo spazio di questo numero di Avanguardia Operaia è occupato quasi esclusivamente da materiale per l'orientamento dell'attività dei militanti rivoluzionari in questa fase, in particolare nella prospettiva delle agitazioni sindacali per il rinnovo di numerosi contratti collettivi di lavoro. Due dei tre editoriali sono infatti dedicati alle questioni della lotta di classe nelle scuole e nelle fabbriche, ed abbiamo dato vita ad una rubrica ad hoc (Contratti) nella quale riportiamo documenti di analisi sulle qualifiche, la nocività e i servizi, attualmente in discussione nelle cellule dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia e nei Comitati di base, per l'orientamento dei compagni e per la definitiva stesura. La rubrica «Contratti» proseguirà anche con il numero successivo del giornale, che però in pari tempo riprenderà le sue caratteristiche di giornale politico complessivo (in esso, per esempio, vi saranno una serie di editoriali ampi, dedicati alla situazione politica italiana in questa fase, alla situazione economica, al Congresso del PCI, al viaggio di Nixon in Cina).

Il materiale della rubrica «Contratti» ci serve alla preparazione, anche, del prossimo Convegno, dedicato ad essi, dei CUB, che si terrà nella prima metà di aprile.

E' necessaria un'ulteriore parola di spiegazione, poichè in passato siamo spesso ricorsi a numeri di grosse dimensioni, ed invece ora vi rinunciano, e quindi questo numero di Avanguardia Operaia assume un aspetto quasi monografico. Abbiamo recentemente deciso, in seguito a varie considerazioni d'ordine organizzativo ed amministrativo, di fare uno sforzo per uscire realmente ogni mese (ciò che significa, concretamente, 10 numeri in un anno), e di stampare sempre fascicoli di 48 pagine. Inoltre, le carenze di questo numero di Avanguardia Operaia vengono ovviate almeno in parte dal contenuto degli ultimi due numeri del nostro quindicinale.

La Redazione

Crisi politica ed elezioni anticipate

Nel momento in cui scriviamo sembra ormai certo che la crisi di governo porterà ad elezioni anticipate. L'inutile tentativo di Colombo di rilanciare su basi programmatiche anche minimali la coalizione quadripartita è stato ripreso, ancora più inutilmente, da Andreotti, con il medesimo e scontato risultato negativo. La maggioranza DC, in vista delle elezioni, si è spostata su posizioni conservatrici, temendo di perdere voti a destra.

È il momento di riflettere sul significato e la portata di questa crisi politica. Anche se oggi essa assume una caratterizzazione precisa sul nodo del referendum contro il divorzio, sulle preoccupazioni elettorali della DC di fronte all'erosione possibile di voti da parte delle destre e sulla tensione politica creata dalle elezioni presidenziali, è nostra opinione che la sua origine sia molto più lontana e profondamente radicata nelle contraddizioni nelle quali si è dibattuta la borghesia italiana nel corso degli ultimi anni.

Con fasi alterne di difficoltà, che sono andate particolarmente accentuandosi dal 1968 in poi, la strategia politica della borghesia, inaugurata con i primi governi di centro-sinistra, è stata un continuo susseguirsi di fallimenti parziali, sotto il profilo del rammodernamento dello stato e del superamento delle strappature del meccanismo di sviluppo del capitalismo italiano. L'unico successo cospicuo ottenuto dal blocco dominante è stata la sempre più stretta collaborazione con la direzione revisionista del movimento operaio, che se non è valsa a soffocare la radicalizzazione e la combattività delle masse proletarie, ne ha comunque impedito fino ad ora uno sbocco politico conseguente nella lotta per il potere.

A parte questo risultato, che indubbiamente ha rappresentato e rappresenta uno dei principali fattori di stabilità del dominio politico borghese, tutte le ambizioni e le necessità riformatrici così come i piani di sviluppo programmato sono abortiti, o si sono impantanati nei meandri della struttura burocratico-amministrativa dello stato e del sottogoverno. In un paese afflitto da paurosi ritardi nel campo della politica sociale, non soltanto le risorse disponibili sono del tutto inadeguate rispetto ai fabbisogni arretrati accumulati, ma anche gran parte delle somme di bilancio che hanno una copertura finanziaria non riescono ad essere spese. E questo è solo uno dei tanti esempi possibili.

In venticinque anni di governo la DC si è caratterizzata come carrozzone elettoral-clientelare le cui componenti hanno in comune soltanto la mancanza di determinazione e di coerenza nel perseguire un disegno politico di un certo respiro. I giochi tattici al suo interno tendono sempre più a penalizzarla, nel senso che la sua coesione, in quanto blocco di potere, è in misura crescente pagata con l'immobilismo e l'incapacità di perseguire una politica riformista coerente, nell'interesse del blocco capitalistico dominante. La visione strategica è sempre più annebbiata, prigioniera di interessi parziali e contraddittori che esprimono piattamente a livello politico le contraddizioni interne alla borghesia italiana sul piano strutturale. Infine il fatto di basare la propria influenza di massa sul fattore confessionale e sull'appoggio della gerarchia ecclesiastica rappresenta un forte elemento di rigidità, che è stato spesso causa di difficoltà e di irrazionalità politiche, soprattutto da quando la DC ha cambiato il sistema di alleanze ed ha inaugurato rapporti di governo con le forze riformiste del movimento operaio.

Per questo insieme di ragioni anche il vantaggio acquisito con la disponibilità del revisionismo e la sua crescente subordinazione alle varie esigenze, anche immediate, del sistema borghese, non ha potuto essere utilizzato a fondo, al di là di un impiego tattico di breve respiro. Gli stessi rapporti tra DC e PSI sono divenuti più difficili e onerosi, poiché ogni acquiescenza del PSI alle capriole politiche democristiane ha dovuto essere pagata con posizioni di privilegio e ha perciò complicato i rapporti nel barcone del sottogoverno economico e amministrativo. In generale, le contraddizioni interne della DC hanno portato a congelare gli apporti politici del movimento operaio, indispensabili per sbloccare quel disegno riformista che rimane la via obbligata che il grande capitale deve sforzarsi di seguire, dati i rapporti politici e la situazione di classe esistenti oggi in Italia.

Ma ciò nonostante, piaccia o non piaccia agli elementi più lungimiranti del pensiero politico borghese, per il capitalismo italiano anche il ruolo centrale della DC nell'equilibrio politico rappresenta una strada obbligata, in questa fase, e cioè il mantenimento della forza e della coesione formale di questo blocco di potere è certamente preferibile, ora, ad una sua spaccatura. Infine le contraddizioni della DC e la sua difficoltà ad esprimere una chiara strategia politica si ripercuotono sulle scelte del campo revisionista, che nella sua corsa a destra rimane senza sbocchi precisi e contropartite formali nell'esercizio del potere borghese; e ciò rende più difficile la mistificazione riformista e meno credibile agli occhi delle masse la strategia del PCI di inserimento nell'area governativa, da tempo fondata su di un rapporto politico con la DC nel suo complesso.

D'altro canto, anche la strada del PCI è obbligata, e quindi neppure le necessità di lotta politica contro la DC in vista delle elezioni sono arrivate a nascondere la prospettiva del gruppo dirigente revisionista di collaborazione con la DC tutta quanta (si veda, ad esempio, l'intervento di Cossutta nel dibattito precongressuale sull'Unità).

Quasi paradossalmente, è invece il PSI che ora si batte più a fondo per mettere in difficoltà l'unità interna del blocco di potere democristiano. Ma questo si spiega, da un lato, con il fatto di agire dall'interno dello schieramento governativo e, dall'altro lato, di doversi coprire a sinistra, prendendo le distanze dalla coalizione conservatrice che ha preso il sopravvento nella DC, in vista di una competizione elettorale.

Con il suo atteggiamento il PSI conta di recuperare una parte dell'elettorato psiuppino e di polarizzare una parte dello stesso elettorato cattolico. Ma dietro questa tattica ci sono il vuoto strategico più disarmante e la assoluta impossibilità di rappresentare, per il grande capitale, una reale alternativa al ruolo finora svolto dalla DC a livello governativo. Sia nel caso di un rilancio post-elettorale del centro-sinistra, sia in quello, più remoto, di un ingresso del PCI nella coalizione di governo, al PSI, che aveva coscientemente pagato il prezzo di un distacco progressivo dalle masse proletarie illudendosi di svolgere il ruolo centrale nell'ammodernamento tecnocratico del sistema di potere borghese, sarà possibile unicamente sostenere un ruolo secondario.

Di fronte a questa situazione di semi-paralisi dell'assetto politico borghese sta l'incalzare di tensioni sociali per nulla sdrammatizzate e di una situazione internazionale che richiede in modo sempre più urgente scelte politiche decise: basti ricordare che la borghesia italiana è di fronte alla fine virtuale del sistema bipolare USA-URSS come perno dello equilibrio politico mondiale, il rilancio in diverse zone del mondo della lotta anti-imperialista, il rimescolamento delle carte all'interno stesso del campo imperialista e, in questo quadro, ai problemi politici ed economici posti dall'allargamento del MEC. Svolgere un ruolo autonomo in questa complessa situazione e senza perdere colpi comporta per la borghesia italiana la necessità di ricostituire un assetto di governo stabile, di portare a compimento il processo di ristrutturazione dell'organizzazione produttiva e di evitare pericolose esplosioni nella lotta di classe. Ma è appunto questo assetto stabile di governo che non riesce a darsi.

Siamo convinti che da questa impasse il capitalismo italiano non uscirà né presto né facilmente, ed è ragionevole prevedere un lungo periodo di instabilità politica, che non saranno certo le elezioni anticipate a sciogliere. Non saranno infatti i relativi spostamenti dell'elettorato a risolvere un problema di vuoto politico che, come sappiamo, ha radici ben più profonde delle ragioni contingenti e apparenti della crisi di governo; e questo anche nell'ipotesi che il PSI riesca a tenere e che la DC non perda il controllo delle sue componenti elettorali di destra. Pensiamo, al contrario, che ogni rafforzamento conseguente allo spostamento a destra della DC è destinato a rendere ancora più acute e insolubili le contraddizioni nelle quali si dibatte la politica borghese.

Se la DC oggi ha dei problemi di recupero a destra di una parte del suo elettorato, questo testimonia solo la debole politica della borghesia italiana, e in particolare il fallimento della DC in quanto principale partito di governo, che si è trovato ingabbiato dai processi che esso stesso ha messo in moto con il suo balbettio politico. Lo spostamento a destra evidenziatosi particolarmente al Sud con le elezioni del giugno 1971 è in primo luogo dovuto al fallimento della politica di parziale razionalizzazione della struttura economica e sociale, che ha causato una comprensibile caduta di credibilità presso strati piccolo-borghesi e sottoproletari della linea riformista assunta dal centro-sinistra.

Ma questo non significa, ripetiamo, che esistano alternative a questa linea. Precipitando lungo la china delle proprie contraddizioni, una DC che che uscisse dalla competizione elettorale rafforzata nelle sue componenti più ottusamente conservatrici, potrebbe in linea di principio tentare di risolvere la crisi dando vita ad una maggioranza di centro-destra; ma questo non può avere altra conseguenza che quella di tirare la corda, sviluppando una politica di repressione generalizzata, e di assoluto immobilismo sul piano delle riforme e della modernizzazione della struttura economica e burocratico-amministrativa. A parte le lacerazioni che tutto questo comporterebbe all'interno stesso della DC e nella sua sfera d'influenza popolare, saremmo curiosi di vedere quanto potrebbe reggere un governo del genere, a confronto con le tensioni economiche e sociali sul tappeto e i vari problemi di politica internazionale cui l'Italia è di fronte.

Si può dunque concludere che i nodi sono arrivati al pettine e che l'equilibrio politico dello stato borghese è scosso da una delle crisi peggiori che abbia conosciuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Le elezioni anticipate sono soltanto un prendere respiro, un tentativo di dilazionare ogni scelta; tuttavia esse riproporranno la necessità di affrontare le contraddizioni che hanno portata la DC e il centro-sinistra in una impasse. Ogni tentativo di aggirare lo scoglio facendo appello all'unità della borghesia è destinato a produrre crisi ancora più gravi e laceranti. Da questo punto di vista il PCI ha fatto di tutto per spianare la strada, ed è pronto anche a concessioni ulteriori. Il PSI è più che disponibile. Ma una

larga parte dello schieramento borghese e dell'opinione pubblica da esso influenzata hanno un timore ossessivo dell'entrata del PCI nel governo, e tendono a radicalizzarsi su posizioni reazionarie. Spetta alla DC decidere da quale parte andare e in quale direzione rischiare di compromettere la sua coesione interna.

In chiave elettorale e a breve termine, essa sembra ormai decisa a muoversi verso destra, ma sarebbe sbagliato dedurre meccanicamente da questo orientamento tattico il suo comportamento post-elettorale. La prima carta che la DC giocherà sarà probabilmente quella di tentare la ricomposizione della coalizione quadripartita, ma se la nostra analisi sulle ragioni sostanziali della crisi è corretta, l'operazione finirà per naufragare di nuovo, riproponendo gli stessi problemi di fondo che hanno determinato il ricorso anticipato alle urne.

Ma dal punto di vista delle forze rivoluzionarie è del tutto secondario impegnarsi in previsioni minuziose sulla forma che assumerà nella fase post-elettorale lo sforzo di ricomposizione dell'equilibrio governativo. È importante invece, partendo dalla esatta comprensione della natura della crisi politica, definire i compiti da svolgere immediatamente e nei prossimi mesi, valutando realisticamente i rapporti esistenti. Per quanto riguarda la nostra organizzazione, indipendentemente dalle indicazioni specifiche che daremo a proposito della campagna elettorale e che dovranno essere oggetto di un ampio e accurato dibattito non soltanto al nostro interno ma negli organismi di massa nei quali operiamo e con le altre forze del campo leninista, è fin da ora possibile definire il terreno di lotta politica sul quale ci dovremo impegnare. In primo luogo, dovremo sviluppare un intenso lavoro di agitazione e di propaganda contro le istituzioni borghesi e la logica democratico-parlamentare che, dalla DC ai revisionisti, vede le forze politiche tese a mascherare le ragioni reali della crisi politica agli occhi delle masse. La lotta contro i rigurgiti reazionari non dovrà in nessun caso offuscare le responsabilità che il revisionismo porta nel puntellamento del sistema di potere borghese, e quindi nello sviluppo della stessa spirale repressiva che il padronato e i suoi servi statali hanno innescato. Occorre produrre il massimo sforzo per aumentare il discredito delle costiddette « istituzioni democratiche » e smascherare il loro reale ruolo di mistificazione dell'oppressione e della violenza borghese contro le masse sfruttate. A questo proposito la campagna per la liberazione di Valpreda, che deve evidenziare agli occhi delle masse il ruolo della polizia, della magistratura e del potere politico borghese in relazione alla « strage di stato » assume importanza fondamentale. Un'importanza fondamentale avrà anche la lotta contro tutte le forme di repressione e di attacco alle libertà politiche nelle fabbriche, nelle scuole e delle organizzazioni rivoluzionarie. In secondo luogo, dovrà essere lanciata una campagna di lotta internazionalista che, partendo da ciò che sta accadendo in Indocina e in Irlanda, rilanci la mobilitazione di massa anti-imperialista, e chiarisca la concreta corresponsabilità della borghesia imperialista italiana e la necessità di unire in un solo obiettivo la lotta contro l'imperialismo internazionale e l'imperialismo italiano. Infine lo sforzo di chiarificazione politica e di mobilitazione dovrà centrarsi sulle lotte operaie in corso e sulla preparazione delle lotte nazionali per il rinnovo dei contratti. Quindi dovrà essere intensificata l'agitazione contro il sindacalismo collaborazionista e il revisionismo, e contro la loro azione tesa ad imbrigliare la spinta di classe nei confini stabiliti dalle necessità di ristrutturazione capitalista e di rilancio produttivo del sistema economico italiano. Nessuna tregua dovrà essere concessa ai padroni in nome degli « interessi nazionali » minacciati. Nessun respiro dovrà essere offerto all'equilibrio politico borghese in crisi. Questi saranno lo spirito e i temi della nostra « campagna elettorale »!

Rilanciamo la mobilitazione antimperialista!

La ripresa dei bombardamenti USA sul Vietnam del Nord e, più in generale, il crescendo tragico dei bombardamenti su tutta l'Indocina smascherano definitivamente il « nuovo corso » nixoniano: il predone imperialista ha il fiato corto, ma tenta ancora di arginare la sconfitta e di rilanciare la sua egemonia mondiale.

In Gran Bretagna, tradizionale « anello forte » dell'imperialismo europeo, gli irlandesi oppressi e i minatori, con la loro rivolta, indicano al proletariato europeo che la via per la risoluzione dei suoi problemi è quella della lotta di classe contro il potere borghese.

La lotta di classe è in ascesa in numerosi paesi. La necessità di un rilancio dell'agitazione e della mobilitazione antimperialista è quindi evidente ed è un impegno da assumere fino in fondo, per i rivoluzionari, fuori da ogni solidarismo astratto, ma in quanto il sistema del capitale è un sistema mondiale, e se esso crolla in un paese, è più debole di fronte al proletariato e alle masse popolari di tutti i paesi.

Per una campagna politica di massa sulla strage di Stato

Tra una settimana inizierà, dopo innumerevoli rinvii, il processo a Pietro Valpreda e agli altri compagni anarchici. Su questa scadenza e sui suoi significati politici generali tutta la sinistra rivoluzionaria deve mobilitarsi.

Due sono le operazioni che potrebbero essere messe in atto da parte della borghesia: un rafforzamento di tutto il meccanismo repressivo scattato all'indomani del 12 dicembre 1969, oppure un recupero in senso « legalitario » di tutta la materia del processo, per fare luce « sopra le parti ». In ogni caso, ancora una volta, l'obiettivo sarà quello di isolare e colpire la sinistra rivoluzionaria, indicandola come responsabile della strage.

Contro le operazioni della borghesia è necessario organizzare e sviluppare una risposta di classe, che impedisca ad essa di proseguire l'offensiva anti-proletaria, che la obblighi ad ammettere l'innocenza di Valpreda, che evidenzi alle masse più ampie che la« strage di Stato » è opera della borghesia.

Valpreda è innocente, la strage è di Stato!

Contro la strage dei padroni, giustizia proletaria!

All'inizio di aprile Convegno degli organismi operai di base sui contratti

Le organizzazioni promotrici (Centro di Coordinamento Campano, Collettivo Lenin di Torino, Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, Sinistra Operaia di Sassari) del Convegno del 29 e 30 gennaio sugli organismi operai di base hanno deciso di indire, entro la prima metà di aprile, un nuovo Convegno operaio sui rinnovi contrattuali. Le discussioni per la preparazione del Convegno, tra queste organizzazioni e gli organismi di base, sono in corso. Come il Convegno sugli organismi di base, anche quello sui contratti verrà preparato da una discussione articolata in assemblee di fabbrica, e l'obiettivo è quello di una partecipazione ancora più ampia, di 3.000 delegati. Il Convegno sui contratti, in altri termini, non sarà solamente un'assise di discussione, ma anche un momento di propaganda, di organizzazione e di lotta perché le vertenze contrattuali si svolgano su piattaforme rivendicative di classe, perché la ristrutturazione capitalistica la paghino i padroni, perché estesi strati proletari d'avanguardia sviluppino la loro coscienza di classe verso la comprensione del carattere collaborazionista della politica dei partiti revisionisti e delle attuali organizzazioni sindacali.

Repressione e cogestione

Doppio binario revisionista nella scuola

1.

La nascita e lo sviluppo, a partire dal 1967-68, di un movimento degli studenti con un orientamento anticapitalistico e al di fuori della egemonia diretta o indiretta delle organizzazioni revisioniste, ha posto seri problemi al PCI (oltre che, evidentemente, alla borghesia nel suo complesso). I pericoli maggiori derivavano dal combinarsi dello sviluppo del movimento degli studenti con una fase di accentuazione delle contraddizioni fra le frange più combattive e coscienti del proletariato e la linea di collaborazione di classe dei sindacati, e con la formazione dei primi organismi autonomi di base operai, che portarono apertamente a livello di massa la lotta a tale linea. Negli operai che rompevano con il revisionismo e nei gruppi politici in cui essi si organizzavano, le avanguardie studentesche potevano trovare, nella lotta contro la borghesia, un punto di riferimento, sia pure embrionale, alternativo a quello del PCI e delle organizzazioni da esso egemonizzate. D'altra parte il persistere del movimento studentesco con queste caratteristiche poteva tradursi in una politicizzazione delle generazioni studentesche, nello sviluppo di lotte nella scuola e nella partecipazione alla lotta di classe in generale, sulla base di una linea proletaria alternativa a quella dei partiti revisionisti. E in effetti il movimento degli studenti si è dimostrato negli ultimi anni una delle forze politiche più incisive, ha rafforzato nel proletariato la spinta a mettere in discussione la linea di collaborazione di classe del PCI e dei sindacati, e ha fornito un notevole contributo alla crescita di influenza e delle capacità di iniziativa dei gruppi rivoluzionari.

2.

Il tentativo iniziale del PCI di controllare il movimento studentesco attraverso i propri militanti presenti in esso fallisce miseramente, al punto che numerosi di essi abbandonano il partito e la FGCI conosce una grave crisi.

Per tutta una fase che dura almeno fino a tutto il 1970 la politica del PCI nei confronti del movimento studentesco consiste essenzialmente nel tentativo di neutralizzare gli effetti che sul piano della lotta di classe in generale potevano derivare dalle attività politiche di esso.

Il PCI si presenta a questo punto come sostenitore dell'« autonomia » del movimento studentesco, e sostanzialmente tollerante verso le critiche che da questo vengono rivolte alla propria politica. Si veda, fra le tante dichiarazioni, quella di G. Berlinguer su Rinascita (n. 19, 1970):

« Il PCI nel suo complesso anche quando vede nei movimenti posizioni diverse e spesso contrastanti (a volte fino alla deliberata e pericolosa rottura) con il PCI, intende operare criticamente per stimolarne la crescita. Un movimento studentesco che sia di massa non può certo coincidere con la linea di un partito, né esaurirsi nell'appoggio alle lotte sindacali: più si svilupperà, più ricca e complicata diverrà la dialettica politica, ma anche più ampio il fronte della lotta comune ».

La determinazione dell'« autonomia » del movimento studentesco che interessa al PCI è essenzialmente l'autonomia dai gruppi rivoluzionari, come punti di riferimento complessivo:

« È possibile e necessario battere ed isolare gruppi estremisti che si muovono ormai unicamente sul terreno della provocazione e dell'avventura e che operano solo per dividere gli studenti come movimento politico autonomo e di massa. Oggi più che mai è necessario lavorare in questa direzione, per l'unificazione politica del Movimento, che passa per la sconfitta definitiva delle ipotesi minoritarie, isolate dalle stesse masse studentesche ». (Comunicato della FGCI, apparso sull'Unità del 18 novembre 1970).

Il PCI sa benissimo che questa « autonomia » del movimento studentesco, nel senso di rottura con i gruppi rivoluzionari, in particolare con quelli che si legano alle frange operaie che già si sono distaccate dal revisionismo, non può non portare il movimento a riferirsi, di fatto, al PCI e ai sindacati, in quanto forze egemoni sulla grande maggioranza della classe operaia, e alla subordinazione, nelle scelte concrete, alla loro linea di collaborazione di classe.

La linea del PCI nei confronti del movimento studentesco si concretizza, in questa fase, principalmente nell'appoggio ad alcuni « movimenti studenteschi autonomi » che si formano in alcune grandi città (Milano, Roma, Torino, ecc.), i quali dimostrano nella loro pratica di svolgere il ruolo richiesto dal PCI: lotta accanita contro le organizzazioni rivoluzionarie presenti nella scuola, polemica «fraterna» con i revisionisti, limitata al piano ideologico o alla denuncia di alcune « insufficienze » della loro linea politica, subordinazione delle proprie iniziative alla strategia generale di questi. Il fatto di porre l'accento sulla « autonomia » nei rapporti con il movimento degli studenti permette al PCI, in questa fase, di combinare spregiudicatamente l'appoggio a certi settori del movimento studentesco, che pure continuano a presentare le proprie posizioni con una fraseologia rivoluzionaria, con la collaborazione stretta con le forze di governo, in particolare sul terreno della politica scolastica.

In questo periodo il PCI si impegna a riorganizzare la FGCI nelle scuole e le proprie sezioni universitarie, ma solo in alcune città o sedi minori queste organizzazioni riescono ad egemonizzare il movimento studentesco. Nelle principali città, e dove maggiormente si è sviluppata la polemica antirevisionista, gli studenti iscritti al PCI e alla FGCI si limitano ad appoggiare i « movimenti studenteschi autonomi » e a promuovere iniziative di propaganda generale, tendenti ad incidere a livello di opinione sulle masse studentesche.

3.

La politica del PCI nei confronti del movimento degli studenti in questa prima fase raggiunge solo in misura limitata i propri obiettivi. I « movimenti studenteschi autonomi » vengono smascherati nella loro natura di agenti del revisionismo fra gli studenti e sbriciolati o fortemente ridimensionati. L'influenza dei gruppi rivoluzionari sulle masse studentesche rimane molto larga, in particolare nelle maggiori città, ed essi conservano la capacità di stimolare e di dirigere la lotta e le iniziative politiche del movimento degli studenti. Tutto questo, insieme ai mutamenti avvenuti nel quadro complessivo della lotta di classe nel corso del 1971 e all'inizio del 1972, richiede al PCI di intensificare la propria azione diretta sul movimento degli studenti. Nell'anno trascorso si è accentuato in modo significativo l'intervento repressivo diretto dei capitalisti e dello Stato per porre un freno allo sviluppo della lotta di classe; l'attacco alle condizioni di vita del proletariato (licenziamenti, cassa integrazione, aumento dei ritmi, aumento dei prezzi, ecc.) per stroncarne la combattività si accompagna ad un sistematico intervento repressivo della polizia e della magistratura per colpire le avanguardie di lotta e rendere difficilmente praticabili certe forme di lotta, che erano state usate con incisività negli anni precedenti. La stessa stampa revisionista concorre a rendere accettabile, a livello di opinione, questo attacco antioperaio della borghesia, con una opportuna enfatizzazione delle dimensioni della crisi economica, e delle difficoltà derivanti dalla congiuntura economica internazionale e dalla violenza dei gruppi rivoluzionari. Anche sul terreno della scuola si assiste ad un notevole sforzo per colpire il movimento degli studenti e riportare la « pace sociale ». La borghesia cerca di impedire lo sviluppo delle lotte degli studenti ricorrendo sistematicamente alla polizia, alle denunce e a vari provvedimenti amministrativi ogni qual volta si verifichi un « turbamento » della normale prassi scolastica. L'agibilità politica, se non viene totalmente soppressa (come accade in numerose scuole), viene limitata e fatta apparire sempre di più come una concessione e viene accordata con precisi vincoli. La borghesia cerca di rendere presidi e professori docili strumenti della sua politica, sia limitando la loro autonomia nell'effettuare concessioni alle rivendicazioni studentesche, sia sviluppando verso di essi una forte pressione ideologica, con campagne di stampa contro il « disordine » e la « squalificazione » della scuola, cui si associano anche i revisionisti, e con iniziative esemplari di provvedimenti giudiziari o amministrativi verso insegnanti incappati nella violazione di qualche regolamento.

L'attacco al movimento studentesco viene anche portato stimolando l'azione dei fascisti: come picchiatori e provocatori nelle situazioni ove il movimento è forte, con un tentativo di influire ideologicamente su frange studen-

tesche là dove il movimento non esiste o dove la provenienza sociale degli studenti è medio-borghese.

La politica dei revisionisti si adegua a questa svolta della borghesia, dosando le proprie iniziative e schermaglie tattiche in modo da attutire l'azione di classe molto più drasticamente che in passato, in modo che essa non crei problemi, anche in questa fase, alla linea complessiva di collaborazione di classe. La resistenza operaia all'attacco padronale è abbandonata al proprio isolamento, fabbrica per fabbrica. Solo molto in ritardo, quando la situazione si è in molti casi gravemente deteriorata e la pressione degli stessi quadri sindacali di base si fa più forte, vengono prese iniziative di generalizzazione della lotta, ma di solito su obiettivi mistificatori.

Sul terreno politico generale, posta la sordina sulla richiesta di riforme (e iniziando anzi a farsi l'autocritica per il modo in cui è stata sviluppata l'iniziativa su questo terreno negli ultimi ani), il PCI sposta il tiro sull'antifascismo e sulla richiesta di una nuova politica economica per il superamento della crisi; gli obiettivi sono di rassicurare la borghesia della propria sollecitudine per gli interessi dell'economia nazionale, e di stringere più stretti rapporti con i partiti borghesi « antifascisti », di realizzare con essi una costante unità d'azione nelle iniziative di massa (si vedano, per es., il « mese antifascista» e la manifestazione di Roma che l'ha concluso) e nelle iniziative propagandistiche (per es. interventi di rappresentanze di questi partiti nelle fabbriche in lotta).

Per sviluppare questa linea politica i revisionisti hanno bisogno, da una parte, di limitare al massimo l'influenza dei rivoluzionari all'interno della classe operaia (in questo senso vanno una serie di tentativi di estromettere dai consigli di fabbrica militanti dei CUB o di organizzazioni rivoluzionarie); e dall'altra parte, di avere, a sostegno delle proprie iniziative politiche, anche ampi strati del movimento degli studenti, e di impedire che esso sviluppi lotte radicali, o appoggi, sul piano politico generale, l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie. Si spiega in questo senso l'attuale offensiva politica del PCI nei confronti del movimento degli studenti, realizzata con l'utilizzo combinato di molteplici strumenti (intensificazione dell'attività della FGCI, campagne di stampa, iniziative dei sindacati operai e dei sindacati scuola, azione a livello di enti locali, ecc.).

4.

Nella situazione creata dalla politica della borghesia verso il movimento degli studenti (dura repressione, intransigenza nei confronti delle rivendicazioni studentesche, restrizione degli spazi politici nella scuola), il PCI trova lo spazio per esercitare il suo ruolo specifico. Nei confronti degli studenti tende a presentarsi come « mediatore » in grado di agire con la sua forza complessiva nella società per fermare la repressione e per ottenere risultati concreti sul piano del miglioramento del funzionamento della scuola. Nei confronti della borghesia cerca di dimostrare la propria capacità di controllare il movimento studentesco, di liquidare i gruppi rivoluzionari in esso presenti, di rendere sterile il lavoro di politicizzazione in senso classista delle nuove generazioni studentesche che si è sviluppato quasi ininterrottamente dal 1968.

L'offensiva politica del PCI verso il movimento degli studenti si basa pertanto sulla combinazione di questi due elementi:

a) la propria capacità di mediazione politica complessiva, articolata a tutti i livelli (usando di volta in volta professori, presidi, genitori revisionisti, intervenendo presso gli enti locali o in parlamento, utilizzando l'influenza dei sindacati, ecc.);

b) l'influenza diretta sulle masse studentesche che esso cerca di conquistare, in modo da orientare l'intero movimento degli studenti nell'organizzazione, nelle iniziative, nelle forme e negli obiettivi di lotta.

5.

Nell'intervento del PCI e della FGCI presso gli studenti, si pone principalmente l'accento sui problemi posti dalla situazione politica complessiva e sul ruolo del movimento studentesco in questo quadro:

« In sostanza, la questione che oggi è sul tappeto è quella dell'appropriazione della politica da parte del movimento nel suo complesso; il che significa in primo luogo, la maturazione di una concezione delle alleanze sociali e politiche degli studenti che non abbia carattere di casualità o di solidarismo ideologico, ma che sia saldamente ancorata al terreno reale dello scontro sociale e politico in atto. Per questo sosteniamo che obiettivo decisivo è quello di portare la politica dentro la scuola, di aprire cioè la scuola ai valori dell'antifascismo militante e di far prendere coscienza dentro la scuola dello scontro di classe in tutte le sue implicazioni. » (P. Franchi, Rinascita, 3 dicembre 1971).

Può sembrare strana questa insistenza, se si pensa che il PCI ha sovente teorizzato, in passato, che il riflusso del movimento studentesco era dovuto essenzialmente all'abbandono del terreno specifico della scuola e dei bisogni immediati degli studenti. Ma il PCI cerca in questa fase di far breccia sugli studenti facendo leva sul seguente ragionamento:

a) la situazione politica è caratterizzata dall'offensiva di forze reazionarie e fasciste

b) ad esse si contrappone un fronte ampio di partiti democratici e di sindacati operai unito dall'antifascismo, dalla richiesta di uno sviluppo della democrazia e di un nuovo sviluppo economico

c) se resta isolato, il movimento studentesco cade nella trappola della provocazione e della repressione, cioè favorisce il disegno reazionario perché le sue lotte creano disorientamento nell'opinione pubblica

d) solo unendosi al fronte democratico antifascista il movimento può resistere alla repressione e contribuire a creare le condizioni perché si possano anche conquistare alcuni obiettivi rivendicativi.

La possibilità di influenzare le masse con tale discorso si basa sul fatto che gli studenti sono già influenzati nel loro giudizio sulla situazione dalla stampa borghese, le cui informazioni tendono a offrire una immagine della realtà sociale sotto molti aspetti convergente con quella fornita dai revisionisti. Inoltre gli studenti non hanno nessuna informazione precisa del ruolo ricoperto dai revisionisti nel proletariato o in altri strati sociali. D'altra parte, è lo stesso PCI ad intervenire spregiudicatamente con tutti i mezzi di cui dispone per « dimostrare nei fatti » la validità delle sue tesi. A Milano, ad esempio, il presidente iscritto al PCI dell'istituto tecnico Molinari provoca l'intervento della polizia contro gli studenti e impone ai professori di non far lezione se i lavoratori-studenti si rifiutano di rispondere all'appello; ancora a Milano i professori del PCI dell'istituto magistrale Virgilio premono per la serrata della scuola, per colpire l'agibilità politica del movimento studentesco e l'Unità plaude a questa decisione. Si tratta in questi casi di « dimostrare » l'avventurismo e l'inconcludenza dei gruppi rivoluzionari (in queste scuole il movimento studentesco è egemonizzato dalla linea di Avanguardia Operaia). Sui fatti del liceo Castelnuovo di Roma (episodi repressivi gravi, indubbiamente: ma non superiori ad altri di cui l'Unità a volte non si è neppure accorta) viene sviluppata sulla stampa del PCI una campagna nazionale, il PCI si mobilita massicciamente e impegna i sindacati a realizzare una grossa mobilitazione che l'Unità definisce « per la riforma della scuola ». In quest'altro caso si è trattato di « dimostrare » come sia possibile ottenere risultati concreti, se il movimento degli studenti si lega strettamente ai partiti revisionisti:

« Così a Roma la manovra reazionaria scattata al liceo Castelnuovo con l'arresto di studenti e la denuncia di professori democratici diventa il terreno per la costruzione di un nuovo collegamento tra insegnanti, studenti, sindacati e operai in lotta che non solo spezza la trama repressiva, ma imposta una lotta per lo sviluppo della democrazia e per un nuovo sviluppo economico che non è più solo lotta per l'acquisizione di diritti anche avanzati o per obiettivi sindacali, ma diventa lotta per un nuovo tipo di potere, per nuovi sbocchi politici e generali e insieme esperienza di una nuova democrazia di massa » (da un volantino della FGCI distribuito a Milano).

A questa « dimostrazione », che ha permesso al PCI di ampliare la propria influenza, almeno a livello di opinione, fra le masse studentesche, ha indubbiamente contribuito l'opportunismo del Manifesto e il nullismo di diversi altri gruppi politici di sinistra.

6.

Le caratteristiche del movimento degli studenti che il PCI intende sviluppare risultano chiaramente dalle proposte sugli obiettivi, sulle iniziative per conseguirli, sulle forme organizzative. Gli obiettivi sul terreno della scuola che propone il PCI sono di tre ordini: « lotta per il diritto allo studio e al lavoro stabile e qualificato », « lotta per la gestione sociale della scuola e lo sviluppo conseguente della democrazia », « lotta per un profondo rinnovamento culturale e didattico » (Rinascita, 3 dicembre 1971).

Il primo ordine di obiettivi, sebbene venga riproposto continuamente nelle mozioni e nei documenti (come richiesta di « salario » per gli studenti figli di lavoratori, di spese per la edilizia scolastica, ecc.), non viene mai specificato in termini precisi di lotta. Si lascia in sostanza intendere che il « diritto allo studio e al lavoro » verrà conseguito tra i vari obiettivi del movimento democratico e riformatore nella sua lotta per un « nuovo sviluppo economico »:

« Non esiste altra soluzione al problema della disoccupazione, o della occupazione in mansioni non corrispondenti alla qualifica conseguita, di diplomati e laureati se non nel quadro di un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale, promosso da tutto un insieme di misure di riforma e da una incisiva programmazione democratica, e tale da garantire il pieno impiego delle risorse umane e materiali del paese. Solo nell'ambito di questa programmazione economica democratica possono realizzarsi una seria, non illusoria e non restrittiva, previsione di personale qualificato per le varie branche della produzione e dell'organizzazione sociale, un'azione di orientamento delle scelte degli studenti, una pianificazione scolastica degna di questo nome. » (C. Napolitano, relazione alla conferenza nazionale del PCI sulla scuola, febbraio 1971).

La lotta per la « democrazia nella scuola » viene impostata come un movimento per i diritti democratici della scuola » (cfr. l'Unità del 1° febbraio 1972). Si propone una piattaforma di richieste (« abolizione dei regolamenlti fascisti all'interno della scuola », « assemblee aperte alle forze politiche, sociali, culturali e democratiche dei quartieri e dei comuni » « regolamentazione del diritto di assemblea », ecc.) e si cerca di impostare una campagna di

opinione, come momento di pressione per agevolare la mediazione del PCI in parlamento. In questo « movimento per i diritti democratici della scuola » il PCI si propone di realizzare uno stretto rapporto con il PSI, le ACLI e il PSIUP.

Anche la « lotta per un profondo rinnovamento culturale e didattico » della scuola ha assai poco l'aspetto di una lotta: così come viene praticata dagli studenti del PCI e della FGCI, si riduce alla collaborazione con alcuni insegnanti « democratici » per sperimentare qualche forma di didattica più moderna, o dedicarsi allo studio di qualche « problema sociale ».

Riguardo alle forme organizzative del movimento, il PCI sviluppa un attacco agli organismi che esso si è dato dopo il 1968 (collettivi, comitati di base, di agitazione, ecc.), proponendo in alternativa forme di democrazia delegata (per es., i consigli dei delegati di classe nelle scuole medie): perché queste sarebbero organizzazioni di tutto il movimento, e non di ristrette avanguardie. Ciò che in realtà è inaccettabile per i revisionisti è la funzione degli organismi di massa studenteschi come momento di organizzazione e di maturazione politica degli studenti, formati dagli elementi più coscienti e attivi delle masse studentesche, che svolgano presso queste un'azione di agitazione e propaganda tendenti a sviluppare il loro livello politico e ad orientare le loro lotte.

Si tratta in sostanza, per i revisionisti, di dar vita nella scuola ad una parodia della democrazia borghese, in cui si compenetrino organizzazione « democratica » della scuola ed organizzazione « democratica » del movimento degli studenti. E viene affermato apertamente che in questa organizzazione « democratica » non devono trovare spazio i gruppi rivoluzionari e le loro pretese di politicizzare le masse studentesche:

« Si tratta di concepire questo sviluppo della democrazia non in funzione di una presunta "politicizzazione" degli studenti intesa come "ginnastica rivoluzionaria", ma in funzione di un serio impegno politico culturale per il rinnovamento della scuola e del suo rapporto con la società. » (G. Napolitano, Rinascita del 4 gennaio 1972).

Inoltre è ai soli delegati studenteschi che si affida il compito di essere l'« espressione legittima del movimento nei suoi rapporti con le forze sociali e politiche esterne, e segnatamente con i consigli operai. » (P. Franchi, Rinascita del 4 febbraio 1972).

7.

L'offensiva del PCI, così come l'abbiamo delineata, tende a trasformare profondamente la natura del movimento degli studenti, e soprattutto, la sua collocazione nel quadro dello scontro di classe. L'obiettivo è quello di ridurre il movimento studentesco ad un « movimento di pressione democratica », impegnato nella scuola a sollecitare e ad assecondare le iniziative di rinnovamento didattico e culturale dei docenti « democratici », e, sul piano della lotta politica e sociale, a fornire un concreto appoggio alle iniziative dei revisionisti.

Questa offensiva del PCI, d'altra parte, si presenta come complementare, nell'attacco alle avanguardie studentesche e ai gruppi rivoluzionari presenti nella scuola, all'iniziativa repressiva della borghesia, che abbiamo richiamato in precedenza.

Va tenuto presente, inoltre, che la larga influenza dell'ideologia piccolo-borghese tra le masse studentesche offre alle posizioni del PCI un terreno propizio in cui penetrare.

Pertanto, una volta individuati la tattica e gli strumenti su cui si basa l'offensiva del PCI, e lungi dallo stabilire « fronti uniti » con i revisionisti contro la repressione, i rivoluzionari devono sapere intervenire con efficacia contro tutte le articolazioni dell'offensiva borghese contro il movimento degli studenti. Sarebbe un errore imperdonabile in questa fase, sottovalutare i pericoli insiti in tale offensiva o pensare di liquidarla con una polemica puramente ideologica con il revisionismo.

Tre sono i terreni su cui contrastare in modo efficace l'offensiva borghese e revisionista:

a) il rafforzamento e lo sviluppo degli organismi di massa studenteschi, e l'intensificazione della loro iniziativa per elevare la coscienza politica complessiva degli studenti. Contenuto costante delle attività di propaganda e di agitazione dovrà essere: la puntualizzazione accurata della situazione politica, per smascherare le mistificazioni operate dai revisionisti; la denuncia della politica di collaborazione di classe del PCI e dei sindacati, mediante esempi concreti; la informazione sulle attività dei rivoluzionari all'interno del proletariato e nella lotta di classe in generale, per mostrare che, se la loro presenza è esigua, già oggi essi svolgono un ruolo importante, talvolta decisivo.

b) un'iniziativa costante dei rivoluzionari che parta sempre da una attenta valutazione delle forze in gioco e quindi non cada nell'avventurismo senza sbocco, per dimostrare alle masse studentesche, attraverso la verifica diretta, che solo con la lotta è possibile intaccare in modo significativo le loro condizioni di oppressione sociale, mentre le « riforme » invocate dai revisionisti restano lettera morta, oppure sono realizzate dalla borghesia in modo tale da aumentare tale oppressione

c) lo stabilirsi (e ciò è decisivo, in particolare nel medio e lungo periodo) di una unità tattica del movimento degli studenti con le avanguardie proletarie che già oggi costituiscono una sia pure embrionale alternativa al revisionismo su una corretta linea di classe; sul significato, le forme e i terreni su cui sviluppare questa unità tattica si debbono avviare il dibattito e la riflessione in tutte le istanze del movimento e nei più larghi strati studenteschi.

I primi due paragrafi di questo editoriale sono costituiti dalla prima parte della relazione presentata dall'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia al Convegno del 29-30 gennaio sui comitati operai, ai cui lavori è dedicata una nota a pag. 42 su questo numero del nostro giornale; il terzo paragrafo dell'editoriale è un'estensione della parte finale di quella relazione.

I compiti dei rivoluzionari nella prospettiva dei rinnovi contrattuali

La politica del capitale nella fase attuale

La linea di ristrutturazione con la quale il capitalismo italiano si propone di far fronte alle sue difficoltà in questa fase si articola in tre punti principali:

1) Drastico ridimensionamento, e in alcuni casi soppressione, dei « rami secchi » della struttura produttiva, cioè di quelle imprese che con i propri mezzi non sono in grado di far fronte alle esigenze concorrenziali sul mercato interno e internazionale. Questo si accompagna ad una politica di sostegno finanziario e di agevolazioni di vario tipo effettuata dallo Stato, per risanare e sviluppare quelle imprese che, per motivi diversi, presentano un interesse particolare agli occhi del grande capitale pubblico e privato.

2) Intervento nei settori in difficoltà e concentrazione, mediante assorbimento, di imprese minori da parte del grande capitale, come premessa alla riorganizzazione di queste imprese e settori. La riorganizzazione si risolve sempre in una formula: prima licenziare i lavoratori, che vengono considerati in soprannumero, per eliminare le lavorazioni che non interessano più, oppure non interessano più svolte in quel modo; poi normalizzare la situazione, giungendo ad accordi precisi con i sindacati; ed infine effettuare gli investimenti che si ritengono opportuni. Tipico in questo senso è il caso della Lesa, prima dichiarata fallita, e nella quale è successivamente intervenuta la GEPI (finanziaria costituita appositamente dallo Stato per questo genere di operazioni), la quale si propone di chiudere almeno uno dei tre stabilimenti.

3) Riduzione dei livelli di occupazione e di impiego della forza lavoro, che viene realizzata attraverso i licenziamenti e il ricorso alla cassa integrazione. Non si conoscono ancora i dati sull'occupazione per gli ultimi mesi, ma quelli che si riferiscono alla prima parte del 1971 parlano chiaro: in sei mesi, trecentomila iscritti in più alle liste di collocamento. I disoccupati ufficialmente passano da 960 mila a 1 milione 250 mila, ma il ministro del lavoro in una relazione alla comunità europea ha affermato che il numero dei disoccupati effettivi non è quello registrato, e che esso oltrepassa i 3 milioni. Inoltre nei mesi che vanno da gennaio a settembre 1971, la cassa integrazione ha pagato 158 milioni di ore ai lavoratori.

Ma il ricorso ai licenziamenti e alle riduzioni d'orario non riguarda solo settori e imprese che si trovano in difficoltà economiche effettive. Il padronato italiano ha agitato la bandiera

della crisi per creare un clima politicamente favorevole ad una riorganizzazione generale del processo produttivo, il cui costo principale sia scaricato sulle spalle dei lavoratori attraverso i licenziamenti e l'aumento dei livelli di sfruttamento. Si pensi al caso della Pirelli, e al fitto intrecciarsi, nel giro di pochi mesi, di assunzioni, intensificazione dei ritmi, cassa integrazione per oltre novemila operai, straordinari e licenziamenti di ottocento lavoratori mascherato con la formula delle dimissioni volontarie o « premiate ». Parallelamente l'arma del licenziamento, assieme a quella delle denunce alla magistratura, è usata in funzione direttamente repressiva contro i lavoratori più coscienti e combattivi che hanno cercato di organizzare la risposta operaia ai disegni del padronato.

Per il capitalismo italiano è indispensabile fare avanzare questa linea di ristrutturazione, affinché le condizioni relativamente favorevoli di adesso, che si sono determinate con la soluzione provvisoria della crisi monetaria internazionale, si traducano in una ripresa dell'equilibrio e dello sviluppo economico nazionale. Questo è già il tema dominante della politica borghese nella fase attuale. Ma perché il disegno si realizzi è necessario compiere passi decisivi nei prossimi mesi. In particolare, il grosso dovrà essere fatto prima delle vertenze contrattuali che si apriranno nell'anno in corso. Nel 1972 infatti scadono 57 contratti nazionali interessanti complessivamente 4 milioni 240 mila lavoratori. Tra questi si trovano coinvolte le categorie più importanti, come i metalmeccanici, gli edili e i chimici.

Si tratta delle categorie più combattive, che già hanno svolto un ruolo trainante nelle lotte operaie del 1969 e 1970. L'interesse della borghesia, di non far coincidere la risposta operaia alla politica di ristrutturazione con momenti di lotta e mobilitazione necessariamente vasti quali le lotte contrattuali, ci sembra del tutto evidente, e si aggiunge a tutte le ragioni generali che il padronato ha per cercare di condurre rapidamente in porto l'operazione di ristrutturazione. Il bisogno di fare in fretta si tradurrà necessariamente in un indurimento della politica padronale, per il breve periodo, del quale i segni sono già evidentissimi. Licenziamenti su larga scala per fini di riorganizzazione produttiva, licenziamenti per fini di repressione diretta delle punte più combattive, sospensioni per fini di intimidazione e per provocare divisioni e contrapposizioni artificiose all'interno dei fronti di lotta, ricorsi alla repressione poliziesca e giudiziaria, saranno come sempre le concrete articolazioni di questo indurimento della politica padronale.

In questa fase il padronato italiano non potrà contare sul raggiungimento di un equilibrio politico stabile e di una politica governativa in grado di esprimere e di sostenere coerentemente i suoi interessi generali e di mediare efficacemente le contraddizioni che si manifestano in forma più o meno acuta al suo interno. Anche se le forze politiche borghesi riusciranno a comporre in tempi ragionevoli la crisi di governo in corso, si tratterà in ogni caso di una soluzione del tutto transitoria che non potrà andare molto oltre l'ordinaria amministrazione. Di fronte all'acuirsi delle tensioni sociali e alle reazioni del proletariato all'attacco padronale, il capitalismo non può dunque fruire di una solida azione politica governativa, e dovrà contare esclusivamente sulla solidità delle istituzioni su cui si basano senza soluzione di continuità il potere e gli interessi della borghesia: in primo luogo le forze di repressione e la magistratura. Ma questo può anche non bastare, e addirittura innescare processi di pericolosa radicalizzazione delle tensioni politiche e di classe, e molto dipende dal ruolo che viene e verrà svolto dalle organizzazioni sindacali e di partito che hanno influenza maggioritaria sulle masse lavoratrici.

Le organizzazioni sindacali di fronte all'offensiva capitalistica

In una situazione caratterizzata dall'aggravamento delle contraddizioni nel campo imperialista, dalla debolezza politica della borghesia, incapace di darsi un assetto stabile di governo, e dal fatto che il padronato è obbligato dalle sue difficoltà strutturali a sferrare una pesante offensiva contro il proletariato, revisionisti e direzioni sindacali sono di fronte ad una rigida alternativa: organizzare sul piano generale la difesa degli interessi delle masse proletarie e passare ad una forte mobilitazione politica di contrattacco; oppure rispondere debolmente un colpo sì e due no, e cercare di contenere con trattative ad ogni livello il prezzo che il padrone vuol far pagare ai lavoratori, il che significa, concretamente, non solo rinunciare ad acuire le difficoltà del potere borghese, ma anche a difendere gli interessi immediati del proletariato, sottoposti ad un attacco generale e quindi difendibili soltanto con uno sforzo al medesimo livello.

È su quest'ultima scelta che il PCI, i suoi alleati e le direzioni sindacali sono avviati, coerentemente con la loro strategia riformista borghese, malgrado una ripresa di radicalismo verbale stimolata dalle vicende presidenziali e da calcoli elettorali. Sostanzialmente la posizione di « comprensione » e di « assunzione di responsabilità » di fronte a quella che essi giudicano « la più seria recessione del dopoguerra » (Trentin), non fa che sviluppare coerentemente e approfondire la linea che direzione del PCI e della CGIL avevano enunciato fin dall'estate 1970, all'epoca della crisi del governo Rumor e delle prime difficoltà, dovute all'ostinata azione di resistenza del proletariato, incontrate dalla borghesia nel tentativo di fondare la ripresa produttiva dopo l'« autunno caldo » sul peggioramento accelerato delle condizioni di lavoro del proletariato.

Vale soltanto la pena di sottolineare che il carattere controrivoluzionario della posizione del PCI e dei sindacati è oggi accentuato dal fatto che all'intensificazione dello sfruttamento si associano il massiccio attacco ai livelli di occupazione e il largo ricorso a misure repressive e intimidatorie di vario tipo.

I sindacati all'attuale stato di cose propongono di reagire secondo quanto segue:

1) ristrutturazione del meccanismo produttivo attraverso una maggiore partecipazione dei lavoratori e dei sindacati;

2) investimenti da parte del capitalismo di Stato a sostegno delle medie e piccole imprese, per evitare che esse vengano strozzate dai monopoli privati;

3) politica rivendicativa differenziata nelle piccole imprese;

4) rilancio della politica di riforme, per diminuire le tensioni sociali;

5) aumento delle sovvenzioni ai disoccupati e ai lavoratori colpiti dalle riduzioni d'orario;

6) difesa della professionalità del lavoratore, per contrastare le forti spinte egualitarie emerse nelle lotte contrattuali recenti.

Perciò i sindacati hanno iniziato da tempo una serie di colloqui con la Confindustria e ne programmano altri con la Confapi. Naturalmente queste discussioni si svolgono nel modo più riservato, nella volontà di giungere ad una positiva soluzione di problemi che sono considerati comuni al padronato e ai lavoratori da esso sfruttati. Per convincersene basta considerare le più recenti prese di posizione sindacali, e particolarmente i documenti che sanciscono la ripresa del processo di unificazione tra C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. Nel recente documento unitario intitolato « La politica del sindacato nell'attuale situazione economica e sociale del paese » si legge testualmente: « Gli obbiettivi rivendicati dal sindacato costituiscono un autentico fattore di stimolo per imprimere duraturi impulsi alle attività economiche e, di conseguenza, allo sviluppo complessivo del reddito nazionale. Questo documento attesta la volontà del movimento sindacale di rimuovere i ritardi e superare le resistenze che sono alla base della presente situazione e di imprimere all'intero assetto economico e sociale del paese equilibri più consoni con le esigenze di maggior benessere per la classe lavoratrice e di progresso per l'intera società italiana ». In poche parole: di fronte all'offensiva anti-operaia che tende ad accentuarsi i sindacati si dimostrano estremamente preoccupati per le sorti dell'intero assetto sociale.

È infatti nella logica del riformismo spostarsi verso destra quando la borghesia minaccia una accentuazione reazionaria della sua politica, senza considerare se questa accentuazione corrisponde ad una maggior forza o debolezza dello schieramento borghese. Ma la preoccupazione di annacquare la propria posizione politica, eliminandovi ogni marginale elemento di classe, al fine di allargare l'area di adesione ad essa di più vasti settori sociali, conduce invece normalmente ad indebolire l'azione del proletariato, rendendo per conseguenza più difficile svolgere una politica di alleanze intorno ad esso e sventare le mene reazionarie della borghesia.

È proprio dei riformisti ritenere che un inasprimento della lotta di classe spinga la piccola borghesia nelle braccia della reazione (si parla qui di lotta di classe e non di azioni avventuriste inconsulte). È invece vero il contrario, e la stessa esperienza storica della lotta di classe dimostra che l'allargamento del consenso di massa attorno alle diverse svolte reazionarie della borghesia non è avvenuto nelle fasi in cui questo si trovava all'offensiva, ma nelle fasi di ripiegamento dovute a sconfitte strategiche.

I nostri compiti

In questa fase sono in corso importanti lotte alla Pirelli, in gran parte della FIN-Meccanica (Asgen, Ansaldo Meccanico Nucleare, Alfa Romeo); vi sono 13 fabbriche occupate a Roma; e altre lotte si apriranno nei prossimi mesi, prima dei rinnovi contrattuali. L'andamento di queste lotte è molto importante per la determinazione delle caratteristiche di queste vertenze. Se è vero che i padroni stanno preparandosi a concedere il meno possibile, e se è anche vero che i sindacati già dichiarano che « In questa nuova situazione si profila il grande rischio di una restrizione dello spazio contrattuale di fabbrica, che graverà pesantemente sulle rivendicazioni... », è altrettanto vero che la chiarezza degli obiettivi di classe che le avanguardie sapranno porre e la capacità di sostenerli da parte dei lavoratori costituiscono quanto può far saltare, almeno parzialmente, i piani che della politica padronale e riformista.

Un'attività adeguata di orientamento delle lotte attuali, e di agitazione e di propaganda là dove non ci sono vertenze aperte, è il modo per preparare la classe operaia ad una lotta sui contratti che segni un importante passo avanti della coscienza anticapitalistica e antiriformista.

L'attività dei CUB deve innanzitutto consistere nel chiarire, a livello di massa, che la crisi, strutturale dei padroni non riguarda i lavoratori; e che una piattaforma rivendicativa di classe deve partire dalle necessità e dalle aspirazioni dei lavoratori.

Questa attività di massa consentirà di sviluppare una pressione sui sindacati, tanto più ampia quanto meglio i CUB avranno saputo operare nelle strutture sindacali ad ampia partecipazione proletaria: nelle assemblee generali, nelle assemblee di reparto, nei Consigli di Fabbrica, dove è possibile anche negli esecutivi dei Consigli di Fabbrica, negli attivi sindacali zonali e provinciali, ecc. Laddove il rapporto di forza è a vantaggio dei CUB, pur senza escludere il tipo di intervento ora descritto, i CUB daranno direttamente indicazioni di lotta, convocheranno assemblee, dirigeranno la combattività operaia su obiettivi di classe.

Gli obiettivi di classe da indicare, nelle lotte aziendali attuali e nella prospettiva dei contratti, sono:

1) Una lotta a fondo contro i licenziamenti di rappresaglia. Deve essere fatta con tutti i mezzi a disposizione, e facendo entrare i lavoratori licenziati in fabbrica e premendo perché i sindacati generalizzino la lotta alle fabbriche della zona o del settore, o comunque a quelle interessate dallo stesso genere di attacco padronale. Dove i CUB sono sufficientemente impiantati ed hanno una forte presa a livello di massa, è di estrema efficacia propagandistica che conducano con decisione in prima persona la lotta contro i licenziamenti, sino alle manifestazioni di piazza e all'appello a tutte le avanguardie proletarie e ai Consigli di Fabbrica ad azioni di solidarietà generali. A questo proposito, è stata esemplare la manifestazione, a Monza, contro i licenziamenti alla Candy.

A tutte le iniziative di lotta contro i licenziamenti va aggiunta l'azione legale che a Milano, soprattutto, ha raggiunto un carattere esteso e di grande efficacia per l'azione del « Comitato di difesa e di lotta contro la repressione », aderente al « Soccorso Rosso ». L'azione legale non deve essere vista alternativa alla lotta, la quale al contrario ne costituisce il reale supporto.

2) Un discorso simile a quello ora svolto riguarda i metodi di lotta contro i licenziamenti « da crisi » o « da ristrutturazione »; tra le forme di lotta necessarie spesso si impone l'occupazione della fabbrica, e in tal caso le azioni di solidarietà e di generalizzazione divengono assolutamente necessarie.

3) La cassa integrazione è diventata in questo periodo uno strumento ordinario di repressione e di supersfruttamento. Ad essa oramai i padroni ricorrono indiscriminatamente, e non più solamente quelli con difficoltà economiche. Vi è anzi una categoria di padroni che della cassa integrazione si serve « normalmente »: fa lavorare gli operai per 7-8 mesi a ritmi elevatissimi e con gli straordinari, e poi per 4-5 mesi li mette in cassa integrazione. Gli avvenimenti nel settore dolciario sono, al riguardo, esemplari.

A questa situazione i sindacati rispondono secondo la loro impostazione collaborazionista, minimizzando il problema. Essi dicono che « ... se è vero che ci sono 3 milioni di disoccupati e sottoccupati, la questione si risolve solamente con la attuazione delle riforme... », in sostanza « campa cavallo che l'erba cresce », e cioè, i sindacati lasciano che ogni fabbrica combatta isolata e boicottano l'adozione degli obiettivi indicati dalle avanguardie rivoluzionarie. L'esempio della Candy è indicativo. L'assemblea degli operai vota una piattaforma che rivendica il salario mensile garantito e pagato dal padrone, e propone anche la generalizzazione di quest'obiettivo. I sindacati all'inizio delle trattative cambiano la rivendicazione in « integrazione della cassa integrazione », motivandola con l'affermazione che il padrone non avrebbe mai ceduto, perché forte dell'appoggio di tutta la Confindustria. E' grazie al CUB della Candy e alla combattività dei suoi lavoratori (i quali nelle assemblee appoggiavano a stragrande maggioranza il CUB) che la lotta si è conclusa con successo, facendo passare il principio che sia il padrone a scucire di propria tasca i soldi della cassa integrazione.

L'indicazione che i CUB devono dare è la generalizzazione della lotta per il salario mensile garantito pagato integralmente dal padrone, nel quadro della conquista della parità normativa totale tra operai e impiegati: come per gli impiegati, anche per gli operai i padroni devono pagare integralmente tutte le ore non lavorate per motivi indipendenti dalla volontà dei lavoratori.

4) Accanto a fabbriche con riduzione forzata dell'orario di lavoro, o addirittura all'interno di una stessa fabbrica con reparti in cassa integrazione, vi sono altre fabbriche o reparti dove i lavoratori sono sottoposti, oltre che all'aumento dei ritmi, che colpisce dappertutto indiscriminatamente, anche ad un elevato numero di ore straordinarie.

Il rifiuto degli straordinari è l'indicazione che i CUB devono dare: esso è un modo per lottare contro i licenziamenti e la disoccupazione e, quindi, arrivando ad una diminuzione dei disoccupati, per ottenere più facilmente quegli aumenti materiali che sono il motivo per cui i lavoratori subiscono gli straordinari.

5) Per quel che riguarda l'orario di lavoro, compito dei CUB è agitare l'obiettivo, per i prossimi contratti nazionali, di una ulteriore diminuzione dell'orario di lavoro.

6) Per preservare il potere di acquisto dei salari, cioè per assicurare la difesa dei lavoratori dal crescente rincaro della vita, è importante la conquista di un nuovo meccanismo di scala mobile, mentre è del tutto ridicola, perché inattuabile, la richiesta dei sindacati di un blocco dei prezzi. Il meccanismo della scala mobile, così come è stato introdotto nel 1947 (è stato ben poco modificato successivamente), non difende affatto i lavoratori dal caro vita.

Infatti i punti di contingenza scattano sempre in ritardo, cioè dopo che l'aumento del costo della vita è avvenuto e i lavoratori lo hanno già anche pagato; i punti di contingenza scattano solo quando particolari generi di consumo subiscono aumenti di prezzo, ma non scattano per l'aumento di prezzo di altri generi necessari; perciò la contingenza aumenta sempre in misura inferiore al caro vita, e cioè consente una svalutazione del salario reale. Infine, un punto di contingenza corrisponde a valori diversi, a seconda della categoria cui un lavoratore appartiene, e naturalmente vale di più per le categorie più elevate e meno per quelle più basse: a parte ogni altra considerazione, avviene così che sono meno tutelate le categorie più colpite dall'aumento dei generi necessari.

I CUB devono agitare, per difendere il salario contro il carovita, sia l'obiettivo di consistenti aumenti salariali, sia quello che l'andamento della scala mobile venga conformato all'andamento del rincaro della vita. Questo, in concreto, significa: che gli scatti della contingenza debbono venire in cifra uguale, superando le differenze tra un settore e l'altro e quelle tra le diverse categorie; che il calcolo deve tener conto dell'aumento di tutti i generi di consumo di prima necessità; che l'aumento del costo della vita non deve essere calcolato trimestralmente, ma ogni mese.

7) Al di là degli obiettivi specifici che i sindacati si propongono per lottare contro la dequalificazione, vi è che la lotta contro la dequalificazione non ha altra prospettiva che consolidare la collaborazione tra sindacati e capitale, poiché mira a privilegiare frange ridotte di lavoratori già privilegiati o semi-privilegiati, e comporta il peggioramento delle condizioni della gran massa dei proletari. La lotta invece va fatta, da un punto di vista classista, contro le differenziazioni di trattamento che il padrone usa per dividere i lavoratori.

Un'altra invenzione del sindacato, il cui fine è recuperare la spinta unitaria dei lavoratori, è la scala parametrale unica, già passata in varie aziende (Dalmine, Breda, Pirelli, ecc.) e settori (dolciari, alimentaristi, ecc.). In questa scala parametrale unica sono inquadrati assieme impiegati, operai e intermedi; ma la divisione reale tra questi tre raggruppamenti e tra le varie categorie continuano ad esistere: cioè continuano ad esistere tutte le differenze economiche (per es., alla Pirelli il divario tra la prima super impiegati e l'ultima operai continua ad essere identico a prima) e tutte le differenze normative tra operai ed impiegati.

I CUB devono invece agitare: la parità di trattamento su tutte le questioni normative; l'abolizione del cottimo, da conglobare nella paga base con cifra uguale per tutti (senza l'abolizione del cottimo non avrebbe significato l'assicurazione integrale del salario agli operai, così come abbiamo indicato al punto 3); l'abolizione delle categorie più basse (e quindi dei parametri più bassi); passaggi automatici di categoria sulla base dell'anzianità; la diminuzione dello scarto retributivo tra un parametro e l'altro.

8) In tema di nocività le proposte che i sindacati hanno sviluppato negli ultimi contratti (e che già per i ceramisti ed i gommai sono passate) sono, essenzialmente: l'individuazione dei vari fattori nocivi, comprese la ripetitività e l'intensità dei ritmi di lavoro (però, ben lontani dall'individuare nella struttura capitalistica del processo produttivo la base della nocività, i sindacati si limitano a richiedere il diritto di contrattazione aziendale della nocività alle rappresentanze aziendali sindacali; si veda per es., il contratto dei ceramisti); l'obiettivo (che probabilmente sarà ripreso per i contratti nazionali) dei registri ambientali e dei libretti individuali, semplici strumenti di registrazione delle condizioni di nocività dei reparti e del curriculum sanitario dei lavoratori; la definizione dei MAC (massimi accettabili di concentrazione) delle sostanze nocive (i sindacati, al riguardo, tengono conto delle varie sostanze nocive separatamente le une dalle altre, cioè senza valutare gli effetti dell'accumulo di più sostanze nocive in un unico reparto).

Per i sindacati, infine, « il diritto di contrattazione spetta alle rappresentanze aziendali sindacali», magari coadiuvate dai tecnici della clinica del lavoro, ecc.

In materia di nocività i compiti dei CUB devono partire dal propagandare che la salute non può essere barattata con nessuna indennità monetaria, ma che va difesa nel modo più intrasingente.

Portare avanti la lotta a difesa della salute dei lavoratori vuol dire lottare a fondo anche per l'abolizione del cottimo e per la diminuzione dei ritmi di lavoro; per l'abolizione dei turni, a partire da quelli notturni; per l'abolizione degli straordinari; contro le concessioni che i sindacati fanno ai capitalisti che investono nel Mezzogiorno, in termini di turni e di straordinari. Contro il cottimo e i ritmi di lavoro frenetici la classe operaia ha adottato le forme di lotta più efficaci (salto della scocca alla FIAT, riduzione dei punti alla Pirelli, ecc.).

Nelle lotte in corso attualmente, e nelle lotte per i rinnovi contrattuali che si avvicinano, i CUB, in sostanza, debbono proporsi di apparire, con l'agitazione di obiettivi coerenti con i bisogni e le aspirazioni unitarie della maggioranza del proletariato, un punto importante di riferimento e di direzione. Le lotte operaie dell'ultimo anno ci dimostrano la concretezza di questo obiettivo: le condizioni minime di quantità e di qualità ci sono, a differenza che nel 1969, per un ampio sviluppo del movimento dei CUB, là dove essi esistono, e altrove, perché esso sorga. Le lotte operaie del 1972-73 segneranno un importante passo avanti sulla via della rifondazione di un movimento del proletariato, autonomo e diretto dai marxisti-leninisti.

Le qualifiche nell'industria

Riferimenti generali all'organizzazione capitalistica del lavoro

La maggiore o minore capacità dell'operaio nell'uso diretto dell'utensile perde nella grande fabbrica il suo significato, per l'introduzione di macchine automatiche, che richiedono un lavoro semplice, allo scopo di contenere il costo della forza lavoro. Il processo di sviluppo capitalistico è perciò, in generale, un processo di dequalificazione della forza lavoro.

Marx, in « Macchine e grande industria », Capitale, libro I, così definisce questa divisione del lavoro:

a) « operai addetti alle macchine, semplici manovali che porgono alle macchine il materiale di lavoro »;

b) « un personale numericamente insignificante che si occupa del controllo del macchinario... si tratta di una classe operaia superiore, in parte scientificamente istruita, in parte di tipo artigiano, che è al di fuori della sfera degli operai di fabbrica ed è soltanto aggregata ad essi ».

Quest'ultima è quella parte della classe operaia per la quale i sindacati collaborazionisti hanno articolato tutta la strategia delle qualifiche.

Ancora Marx: « Siccome il movimento complessivo della fabbrica non parte dall'operaio ma dalle macchine, può aver luogo un continuo cambiamento delle persone senza che ne derivi una interruzione del processo lavorativo ».

Il capitale, cioè, è organizzato in modo da poter effettuare quella « rotazione delle mansioni » che oggi i sindacati propongono addirittura come obiettivo di lotta.

E per far chiarezza sull'ipotesi di « fabbrica nuova », citiamo ancora Marx: « La stessa facilitazione del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro. È fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica in quanto non sia soltanto processo lavorativo ma anche processo di valorizzazione del capitale, che non è l'operaio ad adoperare la condizione di lavoro, ma viceversa la condizione del lavoro ad adoperare l'operaio ».

Quanto sopra è sufficiente a caratterizzare come necessaria conseguenza dello sviluppo capitalistico la dequalificazione della forza lavoro. Essa è infatti condizione fondamentale per la intensificazione dello sfruttamento. Perciò ogni possibilità di « riqualificazione » della forza lavoro, di fusione tra lavoro manuale e intellettuale, di progressiva estinzione della divisione del lavoro, ha come presupposto l'abbattimento della società borghese. Nella fabbrica capitalistica la sempre crescente capacità produttiva degli operai non deriva né da una loro maggiore qualificazione né dalla somma dei livelli di qualificazione ma dalla parcellizzazione del lavoro e dalla semplificazione delle mansioni, che consentono di asservire l'operaio alla macchina, alla catena di montaggio, all'impianto, imponendogli ritmi sempre più elevati.

Il capitalista sa che sviluppando le forze produttive rafforza il suo nemico di classe e che con le grandi fabbriche vasti strati proletari comprendono la loro condizione comune di sfruttati, e per conservare il suo potere impone una forma di sviluppo delle forze produttive che liquida ogni complessità del lavoro umano, trasforma gli operai in appendici delle macchine, sostituibili in ogni momento. L'uso capitalistico della tecnica e della scienza rafforza il potere capitalistico in fabbrica. È una mistificazione dell'ideologia borghese, accettata ed esaltata dai revisionisti e dai riformisti, far corrispondere al progresso tecnologico la possibilità di più alti livelli di qualificazione della forza lavoro e meno dure condizioni di lavoro, senza rovesciamento della società borghese.

È evidente che la tendenza generale alla « dequalificazione » si esplica in forme differenziate a seconda delle sue fasi di sviluppo, dei diversi settori, ecc. ecc. Perciò il discorso a carattere generale sulla classificazione della forza-lavoro deve essere articolato nelle singole situazioni.

La composizione della forza lavoro nell'attuale fase di ristrutturazione e crisi dei sistemi di classificazione

Per poter giungere a proposte concrete sul tema delle qualifiche è necessario prendere in esame l'organizzazione del lavoro nella grande impresa tecnologicamente avanzata e le sue linee principali di tendenza.

Con impresa intendiamo non solo la fabbrica, ove si sviluppa l'attività produttiva, ma l'organizzazione comprendente pianificazione e controllo della produzione, distribuzione del prodotto ed amministrazione.

Si può così affrontare il problema della composizione della forza lavoro nel suo complesso che, escludendo i dirigenti in quanto funzionari del capitale, è divisa in operai, impiegati tecnici ed impiegati amministrativi.

In una precedente fase dello sviluppo capitalistico la divisione del lavoro era così caratterizzata:

a) direzione dell'impresa, che svolgeva (e svolge tutt'oggi) funzioni di rappresentanza diretta del capitale;

b) organizzazione e controllo del lavoro operaio: si tratta del lavoro impiegatizio, inteso come supporto alla direzione dell'impresa;

c) lavoro produttivo manuale subordinato, quello appunto degli operai.

È evidente che questo tipo di divisione del lavoro riflette esclusivamente un criterio di classe, la necessità del capitale di una gerarchia all'interno della fabbrica corrispondente alla divisione in classi a livello sociale complessivo. Successivamente, lo sviluppo capitalistico ha portato profonde modificazioni nella struttura dell'impresa moderna, che possiamo riassumere, per quanto riguarda la composizione della forza lavoro, nei termini che seguono.

a) L'analisi della fase attuale di sviluppo delle forze produttive ha portato alcuni a definire una nuova classe operaia che comprenderebbe gli operai « tradizionali », i tecnici e gli impiegati addetti all'amministrazione e alla distribuzione.

In realtà la fabbrica mantiene il suo ruolo preciso e definito all'interno del processo produttivo. La classe operaia non solo soggettivamente ma oggettivamente si è venuta caratterizzando secondo le analisi di Marx; vengono formati strati sempre più vasti di operai che svolgono le stesse identiche mansioni, puramente manuali ed esecutive e sempre più parcellizzate e dequalificate. Proprio questa fase di avanzata divisione del lavoro tra operai e tra fabbriche e di tendenziale integrazione dei processi produttivi parziali, ha creato le condizioni di maggiore omogeneità della classe operaia che sono state alla base delle lotte rivendicative ad impostazione egualitaria degli ultimi anni.

Ed è questo il dato fondamentale da cui partire per definire una politica di classe delle qualifiche: l'operaio si accorge che il suo lavoro è sempre più simile a quello degli altri operai, l'operaio specializzato si accorge che con le nuove macchine non rimane più per lui un lavoro complesso. Ogni categoria è spinta verso i livelli più bassi di dequalificazione, le sue condizioni di lavoro tendono a saldarsi in quelle delle altre categorie, vengono superate le divisioni, reali o ideologiche, viene data al padrone una risposta unitaria sul salario e sulle condizioni di lavoro. Nella coscienza degli operai è largamente entrata la convinzione che per essi progresso significa dequalificazione e più dure condizioni di lavoro e di vita.

b) Il processo produttivo passa dalla fase della macchina automatica semplice a quella delle macchine per l'automazione (cioè macchine ed apparecchiature che comandano altre macchine o insiemi di macchine ed impianti).

Questo comporta un'ulteriore dequalificazione per la classe operaia in generale ed in particolare tende a sostituire gli operai ad alto livello di specializzazione (ad esempio gli operatori delle macchine utensili) con macchine elettroniche che svolgono le funzioni di controllo e di comando prima affidate all'uomo.

Il contenuto tecnologico di queste macchine elettroniche è elevatissimo, e ciò influenza la composizione della forza lavoro. Occorre progettare, costruire ed alimentare con un continuo flusso di informazioni queste macchine perché possano funzionare sostituendosi all'uomo.

Quella che nelle prime fasi dello sviluppo capitalistico era una ristretta schiera di progettisti è diventata una componente quantitativamente e qualitativamente importante della forza lavoro. A questi tecnici sono stati trasferiti le conoscenze scientifiche della vecchia aristocrazia operaia, le nuove conoscenze che derivano dallo sviluppo della scienza e della tecnica e il compito di assicurare nuovi progressi e sviluppi tecnologici. A questi tecnici è inoltre affidato il compito di organizzare il flusso delle informazioni, sia di carattere tecnico, collegate cioè direttamente al processo produttivo, sia di carattere amministrativo, come il controllo dei costi, la distribuzione del prodotto, ecc. (nella moderna impresa si può parlare di un vero e proprio processo di produzione dell'informazione). L'impresa moderna tende ad integrare questi strati di tecnici all'interno del processo produttivo, trasformando in lavoro produttivo quelli che in passato erano l'organizzazione e il controllo del lavoro operaio.

Lo strato di tecnici non è numericamente insignificante e tende sia ad aumentare numericamente che a svolgere

un ruolo sempre più importante all'interno del processo produttivo complessivo. Il processo produttivo, con l'affermarsi dei grandi monopoli, si caratterizza come tendenziale integrazione dei processi di produzione parziali. Si specializzano le diverse imprese, le diverse fabbriche di una stessa impresa, i settori di una stessa fabbrica; alla divisione del lavoro all'interno del processo di produzione parziale si somma la ripartizione dei compiti di produzione tra i capitalisti. Il processo produttivo complessivo, cioè dalla materia prima al prodotto per il consumo, passa attraverso più imprese. L'organizzazione e il coordinamento di questo processo è affidata ai tecnici ai vari livelli.

Lo strato dei tecnici non è omogeneo, le gerarchie al loro interno riflettono sia criteri di classe, sia criteri professionali. Per contrastare il forte potere contrattuale di questo strato, da un lato la scuola ha il compito di aumentare l'offerta, dall'altro lato il capitale all'interno dell'impresa attua una progressiva divisione, semplificazione e parcellizzazione del lavoro dei tecnici, riducendone progressivamente le caratteristiche professionali. I tecnici, che hanno organizzato la dequalificazione del lavoro operaio, organizzano oggi la dequalificazione del loro stesso lavoro. Un numero molto ristretto di tecnici ha, entro certi limiti, un potere decisionale ed un'autonomia di azione abbastanza ampia, sicché può esplicare una attività con reali contenuti professionali: questi tecnici vengono selezionati dal padrone, successivamente alla selezione effettuata dalla scuola.

c) Il terzo elemento che caratterizza l'attuale composizione della forza lavoro è il forte incremento numerico degli impiegati amministrativi, nei confronti dei quali i capitalisti, da un lato operano una parziale parcellizzazione delle mansioni e una parziale dequalificazione, per realizzare più alti livelli di efficienza e contenerne i costi, i quali incidono in misura sempre crescente sul plusvalore; dall'altro lato, però, i capitalisti esitano ancora ad organizzare tutto il lavoro impiegatizio con i ritmi ed i condizionamenti di quello operaio, per non perdere definitivamente il consenso degli impiegati. Di solito il lavoro impiegatizio amministrativo è organizzato fondamentalmente secondo rapporti gerarchici, poiché l'introduzione di macchinari elettronici, che porterebbe ad un peggioramento di ogni condizione di lavoro, è parziale o incipiente. Solo l'introduzione generalizzata di nuovi modelli organizzativi che abbiano come base le macchine elettroniche e le nuove tecniche di produzione e flusso delle informazioni consentirà ai capitalisti di riorganizzare il lavoro impiegatizio secondo modalità simili a quelle degli operai, e porterà alla crisi generalizzata dell'ideologia borghese tra gli impiegati amministrativi.

Se i ritmi del lavoro impiegatizio non sono confrontabili con quelli operai, monotonia e ripetitività lo sono per la grande maggioranza delle mansioni impiegatizie. A questo si aggiunga che spesso i livelli retributivi sono simili o anche inferiori a quelli operai. I settori impiegatizi che in materia salariale e di condizioni di lavoro sono in via di proletarizzazione, sono stati quelli che hanno avviato le lotte del 1968-69, su obiettivi, là dove erano presenti avanguardie rivoluzionarie, di unità con gli operai, e su obiettivi con contenuti corporativi dove le lotte erano guidate dai sindacati collaborazionisti e dalle rappresentanze delle categorie superiori, le quali svolgono tra gli impiegati lo stesso ruolo che le aristocrazie operaie svolgono tra gli operai, quello di deviare le lotte della maggioranza sugli obiettivi corporativi che interessano una ristretta minoranza privilegiata e condizionata dall'ideologia borghese.

La posizione dei sindacati nel dopoguerra

Gli accordi interconfederali del 1946 sulle qualifiche ricalcano quelli del periodo fascista (1936 per gli operai, 1937 per gli impiegati), allargando il ventaglio con l'introduzione degli « intermedi ».

Ne risultò questa struttura:

operai: specializzati, qualificati, manovale specializzato, 1ª cat. donne, manovale comune, 2ª cat. donne, 3ª cat. donne;

operai intermedi: 1ª cat. uomini, 2ª cat. donne, 3ª cat. uomini, 4ª cat. donne;

impiegati (ogni categoria è divisa in uomini e donne): 1ª cat. con funzioni direttive, 2ª cat. di concetto, 3ª cat. d'ordine, divisa in A e B.

L'economia di guerra aveva imposto differenze di fatto molto ridotte tra i parametri retributivi, e gli accordi del 1946 sancirono questo livellamento come condizione favorevole alla ricostruzione del paese. L'introduzione della « scala mobile » uguale per tutti portò rapidamente a condizioni retributive prive di sostanziali differenziazioni per vasti strati di lavoratori. Ma il sindacato ritenne opportuno ripristinare, con gli accordi del 1947, 1948 e 1950, una gerarchia retributiva che attenuasse

« l'ingiustificabile squilibrio salariale, il quale, mortificando senza ragione i lavoratori più qualificati, ritorna a danno delle stesse aziende, come elemento grave di turbamento nel normale processo produttivo » (8 agosto 1950, Di Vittorio).

Con gli accordi interconfederali del 1960 e del 1962 sulla parità salariale fra lavoratori e lavoratrici, il sindacato lascia praticamente immutata la preesistente struttura della classificazione; viene introdotta la 5ª categoria impiegati e nel 1963 si ha un ulteriore allargamento sia del ventaglio dei parametri retributivi che di quello delle qualifiche: ad esempio, gli operai comuni nel contratto metalmeccanici diventano, nel 1963, di 1ª e di 2ª, e nel 1966 agli operai specializzati si aggiungono i superspecializzati.

Il sindacato, che interpreta e concretizza le mistificazioni borghesi sul merito individuale e sul ruolo della scienza e della tecnica, *imposta tutta la sua azione sul presupposto che il grado di qualificazione generale delle maestranze cresce con il progresso tecnico.* In questa logica il sindacato si muoverà fino al 1969-70, accettando ed in alcuni casi sollecitando l'introduzione della « job evaluation ».

La « job evaluation », importata dagli U.S.A., consentiva ai padroni di dividere i lavoratori in più di 25 livelli retributivi e di presentare questa classificazione come « obiettiva », e cioè l'organizzazione capitalistica del lavoro come la sola possibile in senso assoluto. Di fatto però le imprese italiane (con alcune eccezioni: Falck, Italsider, Anic, Snam, ecc.) non erano preparate sul piano tecnologico all'introduzione di questo tipo di classificazione, che ebbe perciò incidenza secondaria.

Tutta la politica sindacale, a partire dal 1946, è subordinata all'ideologia e agli interessi della borghesia, nasconde ai lavoratori la funzione di divisione svolta dalla classificazione in qualifiche, difende, nel solo interesse dei padroni, un concetto di professionalità che l'organizzazione del lavoro stessa tende a mettere in crisi; in sostanza il sindacato porta avanti gli interessi corporativi di quella aristocrazia operaia dalla quale attinge i suoi quadri.

Ma nonostante le divisioni reali e le mistificazioni ideologiche che pesano sulla classe operaia, durante le lotte del 1969-70 l'impostazione collaborazionista dei sindacati viene completamente scardinata: la classe operaia, stimolata dalle avanguardie di fabbrica e dai rivoluzionari, contesta globalmente l'organizzazione capitalistica del lavoro ed esprime ed impone i suoi reali interessi di unità.

La posizione attuale dei sindacati

Le richieste di aumenti in cifra uguale per tutti e di passaggi automatici a livelli superiori di qualifica, bollate dai sindacati come egualitarismo piccolo borghese, hanno messo in crisi l'ideologia della professionalità (sia soggettiva che di fatto) come giustificazione delle differenziazioni retributive, e tutta la linea sindacale sulle qualifiche. Questo risultato è dovuto a tre fattori principali:

a) la divisione del lavoro nell'attuale fase di sviluppo capitalistico (e in particolare nelle imprese di maggiori dimensioni) e la conseguente intensificazione dei ritmi hanno raggiunto livelli elevatissimi;

b) la direzione delle lotte del 1969-70 è stata assunta dagli operai comuni, quelli delle catene di montaggio, che hanno espresso un alto livello di coscienza di classe;

c) le avanguardie operaie hanno saputo esprimere in obiettivi concreti e forme di lotte adeguate le esigenze della grande maggioranza dei proletari.

Ma ancora nel 1970 i sindacati, che hanno in massima parte i loro aderenti nei vecchi operai qualificati, appartenenti alla aristocrazia operaia, riconfermavano la validità del criterio di mestiere o di professionalità come l'unico possibile per una classificazione del lavoro. Alcune componenti sindacali minoritarie ne riconoscevano invece la « crisi di credibilità » e arrivavano a definire le qualifiche come strumento di divisione in mano al padrone. Mentre il dibattito si sviluppava, le lotte del 1970 eliminavano per conto proprio ogni possibilità di mistificazione, e i sindacati dovevano rendersi conto che né mansionario né professionalità erano più proponibili ai lavoratori come metodo e ideologia della classificazione del lavoro.

Tutto questo ha generato all'interno dei sindacati una serie di posizioni differenziate; tutti però sono d'accordo sul fatto che l'eliminazione di ogni criterio di classificazione mette in pericolo il sindacalismo collaborazionista; quindi i sindacati si sforzano di rimettere in piedi i vecchi criteri di classificazione, cambiandone la facciata. Il criterio di professionalità tradizionale viene giudicato superato, ma può essere ripristinato con nuovi contenuti; ecco cosa scrive in « Organizzazione del lavoro » Nicola Cacace, della CGIL:

« La trasformazione dell'organizzazione del lavoro e della fabbrica a misura dell'uomo... deve quindi essere la prima pietra di una nuova strategia delle qualifiche ».

E ancora:

« Obiettivo finale di questa azione sindacale non può non essere l'abolizione di ogni divisione tra lavoro manuale e intellettuale, anche se bisogna aver coscienza che non basterà una generazione per realizzare appieno questo obiettivo politico e che non sarà indifferente una coerente azione politica o partitica esterna ».

In realtà questa è pura demagogia, il sindacato non ha obiettivi tanto ambiziosi, è solo alla ricerca di una via d'uscita dalla strettoia in cui l'ha costretto la spinta ugualitaria del movimento di lotta dei proletari. Per questo esso finge di aderire agli obiettivi di lotta del movimento, ma poi fa rientrare dalla finestra quel criterio di professionalità che gli operai hanno cacciato dalla porta.

È ancora Cacace che sui problemi delle qualifiche e dell'organizzazione del lavoro afferma che:

« Almeno nel 60-70% dei settori industriali la difesa della professionalità sta diventando la difesa, meglio la ratifica, della dequalificazione »,

e per quanto riguarda gli impiegati:

« Che senso ha difendere questa professionalità degli impiegati dove già oggi il 50% è collocato sul gradino più basso (3ª categoria) con guadagni inferiori a quelli degli operai specializzati? ».

E questo è vero, ma i sindacati sanno che non rimane loro aperta una via importante di collaborazione di classe se rinunciano ad affermare la professionalità. Da questa contraddizione i sindacati credono di uscire per una di queste due vie:

a) comportarsi, in sede di contrattazione aziendale, esattamente all'opposto di quanto viene enunciato in sede di analisi, cioè riproponendo nel solito modo la stratificazione legata alla professionalità;

b) indicando come linea futura una colossale mistificazione: una « nuova interpretazione » del criterio di professionalità, che parte con l'individuare la ragione degli insuccessi rivendicativi nell'incapacità dei lavoratori di incidere sull'organizzazione del lavoro. Sviluppando questa capacità i lavoratori potrebbero invece imporre una classificazione legata alla professionalità, cioè una « nuova professionalità » per un « modo nuovo » di fare la produzione. Conferma queste posizioni precise e cristalline Paolo Santi (Rassegna sindacale n. 30):

« Bisogna trovare un'organizzazione del lavoro che permetta l'espressione più completa delle capacità della nuova forza lavoro... ».

L'articolazione della strategia sindacale porta alla seguente concreta linea rivendicativa:

a) «scala parametrale unica» per operai e impiegati (sul cui significato tratteremo più avanti);

b) lotta contro la dequalificazione e per la riqualificazione dei lavoratori.

Valga, per esempio, il documento dei sindacati del settore gomma (Livorno, 19 giugno 1971):

« Noi dobbiamo portare avanti una linea alternativa che abbia come punto fermo la riqualificazione dei lavoratori, o il riconoscimento del loro giusto valore professionale... la riqualificazione dei lavoratori può essere portata avanti in diversi modi:

1) ricomposizione della mansione attraverso un criterio di rotazione nei vari punti della lavorazione;

2) rotazione in più punti di lavoro nell'ambito del reparto e del gruppo omogeneo in modo da permettere la riqualificazione al livello più alto esistente nel gruppo stesso;

3) corsi professionali o di aggiornamento ».

Le stesse posizioni vengono espresse da Foa:

« L'intervento va portato sull'assegnazione del lavoro e sulla sua organizzazione. Bisogna distinguere comunque i settori dove una promozione operaia è ancora possibile sul lavoro, con ausilio o meno di strumenti scolastici, dai settori dove la promozione non c'è più. Nei secondi bisogna... assicurare una rotazione nella effettuazione del lavoro... dare attenzione alle iniziative di job enlargement, cioè ricomposizione unitaria delle mansioni, di partecipazione operaia alle decisioni organizzative dell'impresa ».

Qui la proposta cogestiva è esplicita.

Vediamo come anche gli aspetti pratici e più immediati di questi obiettivi siano contrari agli interessi degli operai:

a) la rotazione consente al padrone (che già se ne avvantaggia in alcune fabbriche) di ridurre le pause, di aumentare i ritmi e di eliminare i rimpiazzi. Consente inoltre al padrone di spostare agevolmente (senza possibilità di risposta operaia) gli elementi più combattivi, relegandoli in posti dove non possano nuocere. Inoltre la possibilità di far ruotare gli operai nei reparti nocivi rende più difficile la lotta alla nocività e risolve un difficile problema al padrone.

Altri vantaggi sono quello di porre rimedio all'«assenteismo» causato dalle condizioni insopportabili di lavoro, e soprattutto quello di poter effettuare più rapidamente i piani di ristrutturazione, essendo gli operai abituati a svolgere molte mansioni.

Questo vantaggio per il padrone è ancora più evidente qualora venisse attuata la « ricomposizione delle mansioni », che verrebbe a formare una forza lavoro qualificata e addestrata a un certo numero di operazioni elementari, perciò già pronta per le successive innovazioni tecnologiche, cioè per scendere un nuovo gradino sulla via della dequalificazione.

b) A loro volta, i corsi di riqualificazione interessano strati minimi di lavoratori e li dividono dalla grande maggioranza: i corsi di riqualificazione sono in primo luogo uno strumento dei padroni, come la scuola in generale, per la penetrazione dell'ideologia borghese efficientista all'interno della classe operaia; in secondo luogo, contrappongono un'aristocrazia operaia agli operai comuni che in pochi giorni imparano il lavoro che devono svolgere.

I contenuti ed i metodi dell'insegnamento di questi corsi sono, evidentemente, funzionali alle esigenze del processo produttivo capitalistico: abituano all'obbedienza e alla disciplina, a coordinare i movimenti col ritmo della macchina e del gruppo omogeneo di lavoro, al rispetto della gerarchia, e impartiscono quelle nozioni generiche che sono alla base della formazione di una forza lavoro non qualificata ma disponibile alle mansioni derivanti da quelle trasformazioni che lo sviluppo tecnologico induce nella struttura produttiva.

Perciò i corsi di riqualificazione svolgono un ruolo parallelo alla « ricomposizione » e « rotazione delle mansioni », rendendo la forza lavoro più manovrabile, secondo la dinamica di sviluppo della fabbrica moderna.

Il riformismo dei sindacati non poteva, sullo specifico tema delle qualifiche, non esprimere posizioni tendenti all'integrazione della classe operaia. L'aver preso atto della spinta egualitaria del movimento è stato per i sindacati solo uno stimolo a studiare nuove vie per la frantumazione dei livelli di unità raggiunti dagli operai, per impedire agli operai che con la loro lotta possano proporsi di conquistare un più alto livello di unità e di coscienza anticapitalista.

Punti fermi per l'articolazione di proposte concrete

La nostra azione deve combattere la ideologia riformista che accetta, indicandolo come obiettivo, il concetto di professionalità: va chiarito che nessuna classificazione è accettabile, dal punto di vista proletario, quando l'organizzazione del lavoro è capitalistica.

Dobbiamo però respingere anche la proposta di un'unica categoria, che con procedimento idealistico trascura la divisione oggettiva che l'organizzazione del lavoro ha creato all'interno del proletariato.

Una concreta linea può essere definita partendo da queste constatazioni:

a) vi è un elemento essenziale dell'organizzazione capitalistica del lavoro, che tende ad unificare, sulla questione delle qualifiche, le rivendicazioni di tutti i lavoratori: la dequalificazione del lavoro operaio e impiegatizio amministrativo, e la dequalificazione, nel complesso, del lavoro impiegatizio tecnico, dove solamente uno strato esiguo di tecnici è selezionato per concentrarvi le conoscenze scientifiche;

b) esistono due fattori della divisione del lavoro (intendendo quella tra operai e operai, e tra impiegati e impiegati): un fattore tecnologico ed un fattore ideologico di classe: il secondo opera come moltiplicatore della differenza di capacità tecniche reali e ha la sola funzione di conservare e rafforzare il dominio del capitale.

Innanzitutto bisogna liquidare le divisioni che hanno puro e semplice carattere ideologico e nessuna base tecnica oggettiva. Nel condurre questa lotta è necessario chiarire la differenza tra divisioni artificiose tra lavoratori e divisioni oggettive, senza però attribuire a queste ultime alcun carattere di razionalità dal punto di vista proletario: le divisioni tecniche sono anch'esse, in ultima analisi, caratteristiche dell'organizzazione capitalistica del lavoro e riflettono i rapporti di classe borghesi, non tanto nella singola fabbrica, quanto a livello sociale complessivo. Proprio l'integrazione dei processi produttivi parziali e l'accentuata divisione del lavoro impediscono di definire in quale misura il singolo operaio abbia contribuito a valorizzare il prodotto. È perciò evidente che le differenze retributive e normative esistenti hanno la funzione di sostenere la società borghese.

c) La lotta sulla questione delle qualifiche va perciò inserita nel contesto della lotta complessiva contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, cioè va collegata alla lotta sulle questioni della nocività, dei ritmi, del cottimo, ecc., e rappresenta un anello della lotta di classe contro il capitalismo, in quanto le aspirazioni egualitarie che lo sviluppo capitalistico stesso sollecita nel proletariato possono essere soddisfatte solamente con il rovesciamento del capitalismo;

d) la spinta del movimento ha espresso una volontà di ricomposizione dell'unità del proletariato, di eliminazione delle discriminazioni, di saldatura tra le diverse categorie per contratta-

re complessivamente le condizioni di lavoro. Tutto questo rappresenta una crescita della coscienza di classe, prodotta sia dalle condizioni oggettive di maggior omogeneità create dallo sviluppo capitalistico, sia dall'azione delle avanguardie rivoluzionarie;

e) nel proporre un criterio concreto di classificazione tendente a ricomporre l'unità di classe dei lavoratori bisogna avere come punto di riferimento il ruolo nelle lotte degli operai comuni e degli impiegati delle categorie inferiori.

È importante riaffermare il ruolo degli operai comuni e degli impiegati dequalificati nell'imporre un sistema di classificazione tendenzialmente egualitario, differente da quelli del passato che difendevano la professionalità degli strati privilegiati;

f) un'impostazione di classe di un unico inquadramento per gli operai e gli impiegati deve fondarsi sulla parità normativa completa;

g) la ricomposizione dell'unità di classe passa attraverso una riduzione del ventaglio delle qualifiche ottenuta eliminando quelle inferiori, ciò che impedisce al padrone di relegarvi la forza lavoro sempre più dequalificata e di mantenere le sguarnite categorie superiori a testimonianza delle possibilità di carriera aperte a chi « merita»;

h) la contrattazione sul terreno delle qualifiche non va, infine, considerata come la legittimazione da parte operaia delle divisioni giustificate tecnicamente, ma come un'azione tendente a cristallizzare risultati parziali di unificazione delle condizioni materiali di lavoro del proletariato, e quindi tendente a creare le condizioni per un più rapido sviluppo della lotta e della coscienza di classe.

La linea dei sindacati per i contratti del 1972.

Fino al 1968 l'azione sindacale si è mantenuta negli schemi tradizionali, con la richiesta d'ampliamento del ventaglio delle qualifiche tramite l'introduzione delle «super-qualifiche».

Nei principali contratti del 1969, le critiche e la spinta di base imposero ai sindacati di non continuare su quella strada, per cui il tema qualifiche venne di fatto accantonato: si chiese solo l'eliminazione della 5ª categoria impiegati e il passaggio ad impiegati delle categorie degli intermedi (equiparati), con la giustificazione che: « ... è vero, in passato il sindacato ha commesso qualche errore, ma adesso però non abbiamo ancora una linea per le qualifiche, siamo in ritardo, quindi bisogna aspettare... ».

Per tutto il 1970 i sindacati subiscono l'azione delle avanguardie operaie combattive, e in quasi tutte le piattaforme aziendali sul tema qualifiche viene rivendicata l'eliminazione delle categorie inferiori. Questa è ormai una parola d'ordine tanto inserita nella coscienza degli operai da rendere impossibile ai sindacati il contestarla. Con le lotte del 1970 tuttavia i sindacati affinano la loro tattica e precisano i loro strumenti di recupero.

Le piattaforme del 1970-71 tentano, da una parte, di affermare i vecchi e nuovi criteri di divisione del lavoro e, dall'altra parte, di recuperare gli obiettivi di classe ormai consolidatisi tra i lavoratori, e precisamente: il restringimento del ventaglio delle qualifiche e la parità normativa tra operai e impiegati.

Il cardine sul quale fa perno tutta la tematica sindacale delle qualifiche in queste piattaforme è l'inquadramento unico operai-impiegati. Si tratta di un espediente elaborato dai sindacati per recuperare la spinta egualitarie sempre più forte, senza cambiare nulla nella sostanza.

L'«inquadramento unico» viene presentato, a seconda delle diverse realtà di azienda, in maniera più o meno mistificata. Un'altro dato di queste piattaforme è la diversità tra le prime presentate e le ultime, diversità che se da una parte indica in modo chiaro la tendenza sulla quale si muovono i sindacati, dall'altra parte ci dimostra che la loro azione si affina sempre più, per meglio reagire alle contestazioni da parte operaia.

Ma che cos'è questo « inquadramento unico »? Altro non è se non una scala unica di parametri (dove si pone uguale a parametro 100 la categoria più bassa) ai quali vengono riferite sia le categorie operaie che quelle impiegatizie.

Esemplari a questo proposito sono le piattaforme dell'Alfa Romeo, della Pirelli, della Dalmine e della FIAT.

Ultima in ordine di tempo, e quella che meglio di ogni altra rappresenta la tendenza sindacale e che probabilmente prefigura la futura piattaforma dei metalmeccanici, è la piattaforma dell'Alfa Romeo sulle qualifiche. In essa i sindacati riescono a presentare ai lavoratori in modo quasi accettabile i discorsi corporativi e reazionari di sempre in tema di qualifiche. Va notato che questa piattaforma è frutto di ben otto mesi di lavoro della commissione qualifiche del Consiglio di Fabbrica dell'Alfa Romeo, che sono anche stati otto mesi di lotta, all'interno di questa commissione e del Consiglio stesso, tra bonzi sindacali e avanguardie di classe. Questi otto mesi, inoltre, sono serviti a far calare la temperatura della fabbrica, che proprio sulle qualifiche rischiava di diventare esplosiva. La piattaforma è un capolavoro di bizantinismo, con discorsi di classe che si interrompono a metà e scivolano nel riformismo più smaccato, zuccherini dati alle qualifiche più basse per poi giustificare l'impostazione di tutela corporativa delle aristocrazie operaie, sulle quali i sindacati fanno particolarmente leva. Tutto questo mette anche in evidenza le continue mediazioni delle quali presunte «sinistre sindacali», specie la FIM, sono state protagoniste, mediazioni che hanno ottenuto di mistificare meglio i contenuti riformistici della piattaforma, rendendola più accettabile agli occhi dei lavoratori. Questa tuttavia è solo una ennesima conferma che l'opportunismo di chi, pur avendo o dicendo di avere un discorso di classe, rinuncia a portarlo avanti in mezzo alle masse e ripiega nell'intrallazzo dello scontro tra correnti sindacali. Infatti, quando si esauriscono i discorsi sull'unità dei lavoratori e si entra nel concreto, si constata che la commissione qualifiche dell'Alfa Romeo lascia praticamente immutata la divisione precedente, di quattro livelli di inquadramento per gli operai e di quattro per gli impiegati.

Abbiamo già scritto che dal modo in cui i sindacati hanno articolato le loro piattaforme sulle qualifiche in varie grandi fabbriche, emerge quale sarà la loro linea per i prossimi contratti nazionali. L'«inquadramento unico operai-impiegati» si configura semplicemente come un inganno per i lavoratori, che intendono lottare per la parità normativa completa tra operai e impiegati.

Ottenere una « scala parametrale unica » a cui riferire le varie categorie degli operai e degli impiegati, non significa affatto avviare il superamento delle varie differenze salariali e normative tra operai e impiegati.

La « scala parametrale unica » ottenuta, ad esempio, alla Breda e alla Dalmine (che sono state le prime a firmare accordi che la preveda), è stata propagandata dal PCI e dai sindacati come una delle più grandi conquiste di tutta questa fase di lotte integrative. Dopo il primo momento di euforia o comunque di illusione sull'accordo, i lavoratori si sono resi conto che è un grosso bidone, e gli stessi sindacati sono stati costretti a fare marcia indietro, cioè ad ammettere che in effetti « la scala parametrale unica non era tale, in quanto esprimeva una notevole differenza di tassazione e di versamento di contributi INAM ». Infatti, per gli impiegati, il pagamento in caso di malattia è a totale carico dell'azienda, mentre per gli operai ancora una quota del salario viene trattenuta dalla busta paga. Inoltre, ammettono i sindacati, « vi sono ancora tutte le differenze nel trattamento normativo tra operai e impiegati, come ferie, liquidazione, scatti di anzianità, 14ª mensilità, mensilizzazione (salario e stipendio), permessi, licenza matrimoniale, puerperio, ecc. ».

Gli altri accordi non sono migliori. La parità normativa non viene minimamente realizzata nell'accordo dell'Alfa Romeo, dove, nonostante si parli di « salario garantito » per gli operai, non vi è assolutamente nulla perché questo discorso possa avere applicazione nel caso di riduzioni forzate di orario e di sospensioni. È anche evidente che è assurdo parlare di « salario garantito », se permane il cottimo.

Per dare credibilità a tutta l'operazione, si sono sostituite le graduatorie numeriche (1ª, 2ª, 3ª, 4ª) con graduatorie letterali (A, B, C, D): un risultato magnifico!

Vediamo ora come viene visto il passaggio di categoria nell'« inquadramento unico ». Le proposte più avanzate dei sindacati sono quelle di affidare a commissioni di lavoratori, designate dal Consiglio di Fabbrica e dalle Sezioni Sindacali, il compito di fare proposte per i passaggi di categoria. Qui si arriva ad un punto molto importante.

Ricompaiono così le ingloriosamente defunte « commissioni tecniche paritetiche » nella veste rinnovata delle varie commissioni qualifiche, commissioni cottimi, ecc. (si veda, per esempio, l'accordo integrativo FIAT); il « nuovo » consiste nell'affidare ai Consigli di Fabbrica e ai Comitati di Reparto la gestione della politica aziendale, invece che a commissioni paritetiche, composte da operai e da funzionari dei padroni. I sindacati sostengono che con le nuove commissioni si toglie progressivamente ai capitalisti il controllo sull'organizzazione del lavoro, arrivando quindi all'attuazione di un « contropotere » operaio in fabbrica. Nella sostanza, invece, non vengono modificati di una virgola i consueti contenuti di collaborazione con i padroni, sostitutivi della lotta di classe, della politica sindacale.

Infatti, questi comitati sulle qualifiche e sui cottimi servono solo a tirare per le lunghe, sul piano delle trattative, e infine ad ottenere, subendo l'iniziativa padronale, quella risoluzione dei problemi, che i lavoratori vorrebbero immediatamente e con la lotta. Inoltre questi comitati sono un ulteriore strumento di divisione dei lavoratori in quanto dovranno essere i lavoratori migliori e più combattivi, che ne faranno parte, a stabilire i passaggi di catego-

ria, con le discriminazioni che ne derivano, e a gestire cioè la divisione capitalistica del lavoro.

Quali devono essere i compiti dei Comitati di Base, davanti alla politica dell'« inquadramento unico »?

Bisogna anzitutto fare un'azione di demistificazione della linea dei sindacati. Dobbiamo muoverci nella direzione di ricomporre l'unità di classe, sia a partire da una maturazione della coscienza di classe, sia e soprattutto anche sulla base di un avvicinamento delle condizioni di lavoro di tutti i lavoratori.

La «scala parametrale unica» ha un significato positivo solamente se comporta l'abolizione delle discriminanti normative che dividono i lavoratori, e, naturalmente, se il livellamento avviene a livello più alto. Per cui è valido parlare di « scala parametrale unica » solo se questa significa:

a) abolizione delle categorie più basse (e quindi dei parametri più bassi);

b) parità di trattamento sulle questioni normative (ferie, mutua, puerperio, scatti, liquidazione, ecc.);

c) mensilizzazione anche del salario (nel quadro della parità normativa), nel senso che il salario venga assicurato integralmente agli operai (come per gli impiegati), indipendentemente dal fatto che il padrone si trovi a dover ridurre l'orario di lavoro;

d) abolizione del cottimo e conglobamento dello stesso nella paga-base, senza di che non avrebbe significato l'integrità del salario;

e) passaggi automatici di categoria, sulla base dell'anzianità;

f) diminuzione dello scarto retributivo tra un parametro e l'altro.

Alcune definizioni

job enlargement = deparcellizzazione, cioè addizione di operazioni simili a quelle proprie della mansione già svolta

job enrichment = arricchimento della mansione, cioè aggiunta alla mansione svolta altri compiti di maggior responsabilità (controllo, manutenzione, ecc.)

job rotation = rotazione delle mansioni, cioè gli operai o gli impiegati vengono fatti « ruotare » per svolgere o le stesse operazioni in posizioni diverse o operazioni diverse.
(Questi « nuovi criteri » nell'organizzazione del lavoro sono stati introdotti dai padroni americani, sia per giustificare il mantenimento di ampie schiere di sociologi apologeti del capitalismo, sia per combattere l'« assenteismo » e la « non-collaborazione »)

job evaluation = analisi delle mansioni, criterio per analizzare la mansione svolta (in base alle esigenze del processo produttivo capitalistico e del suo controllo) e porre in un determinato rapporto le diverse mansioni, in modo da incasellare tutti i lavoratori secondo una gerarchia presentata come scientifica

qualifiche = divisione tra operai, intermedi e impiegati all'interno della quale i lavoratori sono ulteriormente divisi in categorie

declaratoria = descrizione generica delle caratteristiche di istruzione, capacità e responsabilità dei lavoratori inquadrati nelle diverse qualifiche; in generale le declaratorie sono seguite da alcuni esempi di mansione caratteristica di una certa qualifica

mansione = lavoro concreto svolto (per es. carrellista, disegnatore, dattilografa, ecc.).

La nocività

Cosa bisogna intendere per nocività?

Il modo capitalistico di produzione, che ha come fine il massimo profitto, usa l'operaio come accessorio della macchina, e fa il più largo spreco della sua integrità fisica e psichica. Per nocività deve quindi intendersi un insieme di fattori della organizzazione capitalistica del lavoro, che vanno dalle condizioni ambientali, dalla incentivazione dello sfruttamento attraverso il cottimo e il premio di produzione, dai turni di lavoro per consentire il massimo di utilizzo degli impianti, per giungere a quella che con tipica definizione mistificatoria viene detta « organizzazione scientifica del lavoro ». Tramite essa lo sfruttamento viene studiato scientificamente e spinto a livelli spaventosi. Il lavoro viene spezzettato, reso monotono, estenuante, ogni movimento e ogni ritmo di lavoro sono predeterminati dalle macchine, le pause sono prefissate e ogni « tempo morto » è eliminato.

La nocività secondo i sindacati

Fino al 1968 la nocività per i sindacati riguardava le condizioni ambientali di lavoro (acidi, vapori, polveri, temperature troppo alte, rischi di infortunio, ecc.). Gli sbocchi proposti dai sindacati si risolvevano in proposte di controllo delle condizioni di lavoro mediante «comitati paritetici » e « comitati antinfortunistici », e nell'indennizzo delle condizioni di lavoro particolarmente disagiate, nocive o rischiose, attraverso la istituzione di « indennità di disagio » o di « lavoro nocivo ».

In un documento della FIOM di Milano (Linee e strumenti per la contrattazione delle condizioni ambientali di lavoro) scritto alla fine del 1968, vengono sostenute ancora le posizioni tradizionali dei sindacati sulla nocività: si vanta un preteso contenuto innovatore della piattaforma del contratto nazionale di categoria del 1966, a proposito del tema « salute del lavoratore, ambiente di lavoro », che « inserisce un discorso nuovo con l'impegno contrattuale di individuare, a livello di settore, le lavorazioni che rivestono particolari caratteristiche di nocività e con la possibilità di intervento a livello di fabbrica ricorrendo ai Comitati tecnici Paritetici e ai Comitati Antinfortunistici ».

Quanto ai mezzi di tutela e alle rivendicazioni contro la nocività, oltre all'utilizzo degli organismi sopra citati, di vari Enti e all'istituzione di libretti e registri, si afferma che:

« *Le indennità per lavori nocivi disagiati*... rappresentano all'attuale stato della situazione e salvo alcune eccezioni, che regolamentano aspetti normativi (orario, ferie ecc.), *l'unico fatto contrattuale generalizzato relativo ai problemi connessi all'ambiente di lavoro, all'ambiente disagiato* ».

Le posizioni dei sindacati sulla nocività si modificano solo dopo la primavera del 1969, cioè solo in seguito allo svilupparsi di un movimento spontaneo della classe operaia. Nelle Tesi per il VII Congresso nazionale della CGIL (giugno 1969), ambiente di lavoro e ritmi sono contemplati in un unico punto, anche se non viene svolto un discorso chiaro. D'altra parte, a quell'epoca le lotte dell'« autunno caldo » dovevano ancora venire, e la CGIL non si era ancora proiettata sul terreno delle aperture verbali sui temi imposti dalla pressione operaia, come dovrà fare più avanti.

La FIOM rovescia la sua linea in materia di nocività con le Tesi per il XV Congresso nazionale, dove al paragrafo « ritmi e ambiente di lavoro » si legge:

« ... ripulsa di ogni monetizzazione della nocività e che la contestazione dei fattori di nocività specifici si saldi alla contestazione dei più generali fattori di deterioramento della salute derivanti dall'organizzazione del lavoro (parcellizzazione delle mansioni, monotonia, intensità dei ritmi) ».

Nelle ultime prese di posizione la CGIL divide i fattori nocivi in quattro gruppi:

1) « Il primo gruppo di fattori nocivi comprende quelli che possono essere presenti anche nell'ambiente dove l'uomo vive al di fuori del lavoro: luce, rumori, temperatura, umidità, ventilazione ». Questi fattori la CGIL propone di contrattarli sulla base dei MAC (valori *Massimi Accettabili di Concentrazione*).

2) Il secondo gruppo di fattori nocivi comprende polveri, gas ecc., specifici degli ambienti di lavoro.

3) Il terzo fattore nocivo è costituito dalla fatica. Lo sforzo fisico tende generalmente a diminuire, mentre aumenta la tensione nervosa e mentale. « La fatica in generale è sempre contemporaneamente fisica e mentale perché la concentrazione mentale e la tensione emotiva accompagnano sempre lo sforzo fisico prolungato e l'affaticamento nervoso e mentale ha sempre conseguenze sul rendimento muscolare ».

4) Il quarto gruppo « comprende ogni condizione di lavoro, diversa dal lavoro fisico, capace di provocare effetti stancanti, ad esempio monotonia, ritmi eccessivi, saturazione dei tempi, ripetitività, ansia, ecc. ».

Analizzando ora la pratica reale dei sindacati contro la nocività, c'è in primo luogo da sottolineare che, se in sede di analisi il concetto di nocività dei sindacati è andato estendendosi, tuttavia essi sono ben lontani dall'individuarne le radici nell'organizzazione capitalistica del lavoro. Le prospettive di lotta contro la nocività da ritmi intensi quindi si riducono:

a) alla rivendicazione della ricomposizione delle fasi di lavorazione con tempi di durata al di sotto del minuto primo: e già all'Olivetti e all'Alfa Romeo si sono viste le conseguenze della ricomposizione delle fasi di lavorazione, in un aumento complessivo dei ritmi;

b) inoltre i sindacati dichiarano che i ritmi devono essere rapportati alle capacità e alla resistenza di ogni singolo lavoratore. Ma in generale, e in particolare nei lavori a catena, è la stessa organizzazione della fabbrica che determina i ritmi, senza che i singoli operai possano influire su di essi. L'unica possibile arma di difesa è contestare i ritmi organizzando la lotta degli operai del reparto, della catena, ecc., cosa che i sindacati, soprattutto nella fase attuale, si guardano bene dal fare.

Anche nelle lavorazioni con macchine utensili, dove sovente il padrone non può predeterminare la quantità di lavoro con mezzi tecnici, questo effetto viene ottenuto con il cottimo, che lega il guadagno dell'operaio alla quantità prodotta. Anche qui comunque vengono ormai introdotte macchine « tarate », cioè a velocità predeterminata. I sindacati rifiutano di organizzare la lotta contro i sistemi di cottimo.

Tutte le proposte sindacali di lotta contro la nocività sono tese in realtà ad impedire che un *eccesso* di nocività comprometta la capacità lavorativa *immediata* degli operai, e quindi sono orientate a difesa non già della forza-lavoro, ma della produttività generale del sistema capitalistico.

L'orientamento dei sindacati è di rivendicare, a livello settoriale e anche a livello aziendale, i *due registri* e i *due libretti*; la rivendicazione è già passata nei settori gomma e ceramica.

I registri dovrebbero servire come schedari del rischio e della nocività propri dell'ambiente di un determinato reparto, e della situazione complessiva dei lavoratori di quel reparto. I libretti sono invece del singolo lavoratore, l'uno riferito agli ambienti di lavoro attraversati nel corso della sua esperienza lavorativa, l'altro riferito alle condizioni di salute del lavoratore e alle malattie. Registri e libretti pertanto hanno funzioni puramente descrittive e non comportano la possibilità di modificare le condizioni di lavoro.

Inoltre i MAC contemplati nel registro dei dati ambientali presentano dei limiti molto grossi; infatti:

a) i massimi accettabili di concentrazione delle sostanze nocive vengono considerati separatamente gli uni dagli altri: in altri termini, il massimo di concentrazione accettabile di una sostanza nociva continua ad essere lo stesso sia che all'interno di un reparto quella sia l'unica sostanza nociva, sia che ve ne siano altre;

b) lo stabilire un tetto di accettabilità della concentrazione delle sostanze nocive è del tutto aleatorio: le sostanze nocive sono tali indipendentemente dalla loro concentrazione, la quale semmai modifica l'entità degli effetti sul lavoratore.

Formalmente i sindacati dichiarano che i MAC non sono l'obiettivo finale da raggiungere, ma uno strumento per abbassare i livelli di nocività estremamente alti di alcune fabbriche. La contrattazione dei MAC tuttavia, così come la impostano i sindacati, è una presa in giro: per es., i sindacati accettano un MAC per l'anidride solforosa del 4% (vedi Montedison), quando già il 2% è estremamente nocivo.

c) I criteri di accettabilità o meno di certi livelli dovrebbero, secondo la CGIL, in vena di quell'umorismo che fa tanta salute, essere stabiliti concretamente, a partire dalle capacità sensoriali e sopratutto olfattive dei lavoratori di individuare aumenti di concentrazione di sostanze nocive (« gli organi di senso, l'olfatto in particolare, possono essere un primo strumento di segnalazione... »).

I sindacati inoltre propongono, come strumento di controllo e di difesa contro la nocività, non più i Comitati Tecnici Paritetici e i Comitati Antinfortunistici, ma i Comitati Operai: ai quali andrebbero delegate le trattative con il padrone per la modifica dell'ambiente di lavoro. Con una veste nuova, i sindacati ripropongono il sistema delle trattative, che il padrone sa bene come trascinare all'infinito, impedendo che contro la nocività i lavoratori del reparto o della fabbrica si impegnino con la lotta.

È significativo, a questo proposito, l'accordo FIAT dove, a proposito del Comitato Cottimi, si afferma che, nel caso di contestazione di tempi di lavoro nuovi, questi non verranno cambiati durante il periodo delle trattative. (« L'esame dei diversi aspetti attinenti alla fissazione dei tempi ed ai carichi di lavoro potrà avvenire sia durante la fase di assestamento delle lavorazioni, sia in fase successiva... L'esame stesso non sospenderà l'emissione e l'esecutività dei tempi provvisori o definitivi nel frattempo assegnati »). Questo significa che durante i mesi di contrattazione si verifica un adattamento al ritmo più intenso, che così finisce con il rimanere.

I sindacati infine non fanno alcun riferimento ai problemi dei turni e degli straordinari.

Per ciò che riguarda gli straordinari, neppure l'obbligatorietà di una certa quantità di essi è contestata dai sindacati, nonostante il continuo accrescersi dell'intensità e della produttività del lavoro.

In riferimento ai turni alternati, i medici riconoscono che il corpo umano, per abituarsi a mutate condizioni di vita, ha bisogno di almeno quattro giorni per recuperare un minimo di equilibrio. Ne consegue che chi lavora a turni alternati è soggetto a scompensi che non recupera e alterano il suo equilibrio fisico e psichico. Inoltre chi lavora a turni è più di ogni altro escluso da attività associative, politiche, sindacali, ecc.

I nostri compiti

Non è un caso che i sindacati abbiano spostato la lotta contro la nocività sull'obiettivo dei vari libretti. Questo è perfettamente in linea con tutta la strategia dei riformisti, che sanno di non dover portare lo scontro su un terreno che investe l'organizzazione capitalistica del lavoro. I riformisti, al tempo stesso, debbono far credere agli operai che è possibile l'abolizione della nocività nell'ambito della produzione capitalistica.

Pertanto ogni azione di classe contro la nocività non può prescindere dal chiarire ai lavoratori interessati che essa ha la sua base nel capitalismo, che solo l'abbattimento del capitalismo ne consentirà l'eliminazione, e che ogni risultato conseguito nell'ambito del capitalismo è del tutto limitato.

Condizioni ambientali nocive: occorre la lotta più decisa contro tali condizioni, per la loro *eliminazione*, respingendo ogni procedura di trattativa che escluda la lotta, e ogni forma di monetizzazione.

Turni: la nocività non è solo del turno di notte, ma in genere di tutte le lavorazioni su turni, perché costringono il lavoratore a mutare il suo ciclo vitale ogni settimana; il turno di notte rimane comunque quello più nocivo e pesante. Per questo noi sosteniamo la necessità della sua abolizione, perché non esiste ragione, se non quella dello sfruttamento, che debba costringere l'uomo a lavorare di notte.

Dato che i padroni non aboliranno mai volontariamente il turno di notte, chiedere oggi più soldi « in attesa che venga abolito » (da chi? e quando?) è un obiettivo errato. Se vogliamo aumentare i salari occorre chiedere più soldi in *paga base*, e non legare i soldi in più a condizioni di lavoro che rovinano la salute. Un obiettivo limitato corretto è quello dell'abolizione del lavoro al venerdì notte, a parità di salario: esso viene a tutela della salute; lavorando 4 giorni avendone pagati 5, il turno di notte diventa assai costoso per il padrone; infine i lavoratori vengono stimolati a lottare per la abolizione di altre notti di lavoro.

Straordinari: l'obbligatorietà dello straordinario va abolita, in primo luogo, e va abolito lo straordinario in generale. Se vogliamo aumentare i salari (è lo stesso discorso sviluppato sui turni), occorre chiedere più soldi in paga base, e non legare i soldi in più a condizioni di lavoro che rovinano la salute. Occorre, infine, respingere la politica dei sindacati, che baratta la riduzione d'orario di lavoro con lo straordinario (straordinario contrattato).

Cottimo: per il potere incentivante che ha questo strumento, esso è un terribile nemico per la salute fisica e psichica dell'operaio. Per salvaguardare la salute e per garantire il guadagno occorre che si ponga come obiettivo l'abolizione del cottimo e il conglobamento del guadagno di cottimo in paga base, in misura uguale per tutti e corrispondente al 100% del rendimento della categoria più alta. Evidentemente non si può risolvere questo problema attraverso il Comitato Cottimi. Ormai si è visto che cosa ha significato il Comitato Cottimi: la Pirelli nel 1969, per esempio, ha potuto mettere in atto una grossa ristrutturazione e i ritmi sono raddoppiati. Non solo, ma contrattare i ritmi di lavoro vuol dire contrattare la fatica, e in ultima analisi vuol dire contrattare la salute. Ma se è vero che la salute non si vende e nemmeno si contratta, bisogna slegare il salario dal rendimento e abolire l'incentivo (il cottimo) che viene dato per l'aumento della fatica.

Razionalizzazione, forza lavoro e lotta di classe nei servizi

1) Il processo di ristrutturazione dei servizi è ad uno stadio avanzato. Esso è iniziato alcuni anni fa in sordina ed è andato sempre più accelerandosi; le tappe e i tempi di questo processo sono chiaramente connessi con le tappe ed i tempi della politica riformista del capitale.

Con la ristrutturazione dei servizi, il capitale monopolistico si propone di realizzare una rete di servizi funzionale alla sua nuova fase di sviluppo. Questo avviene in modo particolare nei trasporti, nelle telecomunicazioni e nelle poste.

Trasformazione e modernizzazione degli impianti, cambiamento delle macchine etc., comportano però grossissimi investimenti che il capitale privato non può fare, per le dimensioni, o non è disposto a fare, perché dovrebbe sottrarli ad altri settori nel breve periodo molto più remunerativi: perciò nei servizi si stanno sviluppando gli investimenti statali diretti e indiretti (per es. l'IRI in questi 10 anni ha investito mi-

gliaia di miliardi nel settore dei trasporti e nelle telecomunicazioni). Contemporaneamente, in questi ultimi 10 anni alcuni settori hanno subito un processo di privatizzazione: è tipico per questo il settore delle telecomunicazioni. Esso ha subito una ristrutturazione ad altissimo livello tecnologico con l'intervento dell'IRI, che vi ha determinato grosse possibilità di profitto: e questo ha costituito le condizioni più favorevoli all'intervento del capitale privato. Infatti oggi la presenza del capitale privato nel settore raggiunge il 62%. Va tenuto presente che il capitale privato ha numerosi motivi per avere uno stretto controllo del settore: infatti quelli che vengono definiti i grandi utenti utilizzano il settore dei servizi con contratti particolari che dimezzano o comunque riducono molto i costi di questo utilizzo (un esempio: la spedizione di una lettera per un « comune » utente costa 50 lire, i prezzi delle stampe e degli abbonamenti invece 5 o 10 lire, per l'energia elettrica e per i telefoni le industrie hanno delle tariffe preferenziali, ecc.).

Altro obiettivo della ristrutturazione è quello di diminuire il pauroso livello di disservizio a cui si era arrivati (treni, tram, telefoni), che determinando uno stato di malessere nei lavoratori spesso in questi ultimi anni si è concretizzato in aperti atti di ribellione.

L'attuale intervento razionalizzatore avrà grosse conseguenze negative sui lavoratori dei servizi; cioè questo intervento è oggi principalmente imperniato sulla razionalizzazione dello sfruttamento, per cui le conseguenze per i lavoratori saranno di dover lavorare più intensamente e in genere un peggioramento delle condizioni di lavoro. Anche un eventuale aumento degli organici non comporterà nessun abbassamento del carico di lavoro per gli operai, ma sarà solo funzionale a uno sviluppo ampio dei servizi. In alcuni settori, insieme all'aumento dei ritmi, si verifica un notevole sviluppo tecnologico: nei telefoni, per es., l'automazione ha permesso che, dove 16 anni fa c'erano 10 persone che avevano 20.000 numeri, adesso 20 persone ne hanno 80.000.

2) Per quanto riguarda la composizione e la provenienza della classe operaia, le sue condizioni di lavoro, il livello di sindacalizzazione, bisogna fare una distinzione tra un settore dei servizi « storico », che comprende ferrovie, poste, enti tipo INPS, ecc., e un settore « nuovo » (in forte sviluppo dal 1945 in poi), che comprende le telecomunicazioni. Nel settore « storico », la presenza sindacale è tradizionalmente forte e radicata, e forte è la presenza del PCI, soprattutto al Nord. Al Nord prevale la CGIL, man mano che si scende verso Sud prevalgono la CISL e la UIL. Nel settore « nuovo », invece, questa presenza è molto più debole. Alcune aziende di quest'ultimo settore sono nazionalizzate e a partecipazione statale e i lavoratori hanno dei contratti assimilabili a quelli dei lavoratori dell'industria. Qui si tende ad impiegare gli operai sempre più specializzati (per es., nella SIP, per essere assunti come operai bisogna avere almeno la III media e fare un corso interno di 6 mesi); a questi operai-tecnici viene richiesta la capacità di usare e controllare macchinari sempre più automatizzati e di svolgere più mansioni.

Gli impiegati, invece, hanno subito un processo opposto, di dequalificazione accelerata, e c'è stato un aumento progressivo degli impiegati di tipo amministrativo rispetto agli operai, accompagnato dalla progressiva divisione delle mansioni. In genere in questi casi (vedi SIP) gli operai hanno un trattamento migliore, dal punto di vista salariale, di quello degli impiegati, una maggiore combattività e una maggiore sindacalizzazione. Per quanto riguarda invece il settore « storico », nelle poste e nelle ferrovie vi è ancora un'estrema arretratezza tecnica e il processo di razionalizzazione è appena cominciato.

I lavoratori dei servizi sono divisi in due grandi categorie: a) lavoratori esecutivi o ausiliari; b) lavoratori di concetto. I primi sono numericamente di più e sono molto divisi al loro interno dal punto di vista dei livelli salariali: questa divisione è molto maggiore di quello che risulta nell'industria privata. Alla SIP, per es., dalla 4ª B alla 1ª S, vi sono una ventina di passaggi di categoria.

La provenienza dei lavoratori di questo settore è in gran parte dal Mezzogiorno attraverso concorsi: vi è un'alta percentuale di diplomati (maestri, ragionieri, etc.) che sono costretti per mancanza di sbocchi professionali ad emigrare al Nord e a svolgere i lavori che non c'entrano niente con gli studi fatti. Un'alta percentuale di questi lavoratori è di origine piccolo borghese.

Per quanto riguarda la situazione contrattuale, vi sono delle grosse differenziazioni da un settore all'altro, però in generale vi è un trattamento superiore rispetto agli operai dell'industria, sia dal punto di vista normativo che dal punto di vista salariale. L'impiego inoltre è garantito, il lavoratore può essere licenziato solamente per motivi disciplinari. Nel settore « storico » la paga base è molto bassa, mentre è alta la parte mobile e incentivante; nel settore « nuovo », invece, la paga base è alta, manca spesso la parte incentivante (SIP, ecc.), non esiste il cottimo, i minimi e i superminimi sono molto alti e le indennità non sono alte dal punto di vista quantitativo, ma sono numerose. Per quanto riguarda le categorie, c'è la tendenza all'abolizione delle ultime e contemporaneamente ad un aumento del numero delle categorie superiori, il cui numero tende a rimanere invariato o ad aumentare; inoltre, dato che la complessità delle mansioni tende ad unificarsi e quindi viene a mancare un supporto della stratificazione dei lavoratori, le differenziazioni vengono moltiplicate introducendo ai livelli più alti le « categorie intermedie ».

Per quanto riguarda il trattamento mutualistico, vi sono grossi dislivelli, si va dalla punta degli statali, che è la peggiore a livello nazionale, fino alle mutue aziendali dei telefonici, che forniscono una delle migliori assistenze in senso assoluto (non vi sono i tre giorni di « carenza », 180 giorni pagati di malattie, cliniche di prima categoria); anche in materia di liquidazione e di pensionamento, il trattamento previdenziale è uno dei migliori, in queste aziende.

Il rovescio della medaglia di questi trattamenti relativamente vantaggiosi è che le condizioni di lavoro sono fra le più pesanti e la presenza dei turni è un fatto ormai generalizzato, viene richiesta la reperibilità dei lavoratori in qualunque momento, vi è un alto grado di nocività (stress psico-fisico continuo). Questa organizzazione del lavoro comporta grosse differenze di orario individuale, per cui sono difficili i momenti in cui i lavoratori si possono trovare insieme per discutere, e quindi è difficile il lavoro politico.

Un'altra caratteristica generalizzata dei servizi è che i lavoratori, avendo il posto garantito, aderiscono facilmente alle tipiche ideologie dell'impiegato statale; questa ideologia è stata potenziata dalla linea sindacale. I sindacati infatti non hanno mai unificato le lotte, hanno favorito il corporativismo di un settore rispetto all'altro, hanno favorito e potenziato le tendenze corporative di categoria e il carrierismo individuale, hanno favorito anche una tendenza corporativa generale dei servizi (vedi il discorso di Lama che i servizi, siccome servono le masse popolari, devono funzionare e non bisogna provocarvi intralci). Per quanto riguarda il carrierismo individuale. è molto sviluppata la politica clientelare, per cui fa strada chi è appoggiato da un partito o da un sindacato, etc. Questo è il motivo per cui, nelle aziende tranviarie, vi sono depositi in cui quasi tutti i dipendenti sono socialisti, o comunisti, o democristiani.

Per quanto riguarda le lotte, lo stato di agitazione è quasi permanente, con esplosione di ribellione; le tendenze sono spesso corporative; dove però sono presenti avanguardie che portano avanti una corretta linea di classe, non è difficile che prevalgano obiettivi di tipo egualitario.

La forte presenza dei sindacati, soprattutto nel settore « storico », si evidenzia con l'alto numero degli iscritti e degli attivisti sindacali: quest'ultimo fatto è dovuto soprattutto alla massiccia immissione di quadri del PCI nel pubblico impiego nei primi anni del dopoguerra; questo spiega anche perché l'età media degli attivisti sindacali e del PCI è sempre più vicina all'età della pensione.

Caratteristica dei servizi è anche lo sviluppo dei piccoli sindacati autonomi a tendenza corporativa, spesso anche sul piano locale, che sono la conseguenza dell'estrema atomizzazione delle aziende di questi settori e della linea politica dei sindacati maggioritari. Le stesse caratteristiche corporative hanno i sindacati « di qualifica » che sono presenti nelle ferrovie.

L'obiettivo strategico della linea sindacale si esprime anche qui nella tendenza alla cogestione, alla convergenza sempre più ampia con il padronato. Nei servizi la realizzazione di questa tendenza è generalmente più avanzata che nell'industria, accompagnata e agevolata dalla partecipazione degli uomini dei partiti ai consigli di amministrazione, suddivisi secondo le rispettive percentuali elettorali. L'alto livello di integrazione delle dirigenze sindacali con i partiti ha anche determinato un enorme sviluppo di un certo quadro sindacale intermedio, fedele cane da guardia, che usufruisce di tutta una serie di privilegi, fa più rapida carriera, arriva ai gradi più alti, etc., per il quale cioè la « fedeltà politica » ha una solida base materiale. Nei servizi si ha anche un forte sviluppo di organismi cogestivi del tipo delle commissioni paritetiche.

Il processo di integrazione ha evidentemente le sue specificità, settore per settore, e in genere da tutte le aziende municipalizzate, in cui vi è la massima omogeneità e collaborazione tra partiti, sindacati e amministrazioni locali; al settore statale, che segue a ruota, fino alla SIP dove i sindacati stanno andando in questa direzione, ma hanno tuttora grosse difficoltà, dove la linea della collaborazione di classe non passa attraverso la sfacciata cogestione diretta, ma attraverso la gestione dei contratti di lavoro e la costituzione di commissioni di tipo paritetico per la

contrattazione dei rapporti di lavoro, in sostituzione del ricorso alla lotta.

La politica sindacale sulla funzione sociale dei servizi si può sintetizzare in due punti: nazionalizzazione dei servizi privati e decentramento dei servizi pubblici; tutto questo è articolato in modo da non discostarsi mai dagli interessi del capitale monopolistico. Attriti si hanno solamente quando avvengono tentativi di togliere spazio alla partecipazione dei sindacati e dei revisionisti alla gestione dei servizi.

Per quanto riguarda le lotte, si passa da una situazione di forte assenteismo fino ad alcuni anni fa, al risveglio di una forte combattività nel 1968, che ha spinto i sindacati a mobilitarsi in due sensi: nel senso di offrire con le lotte gestite ad arte una valvola di sfogo alle spinte dei lavoratori che non possono più essere ignorate, e nel senso di utilizzare le lotte di un vasto numero di lavoratori (più di un milione e mezzo), per fare pressione a favore della sua politica riformista. Tutto ciò ha comportato grosse contraddizioni: infatti, mentre su rivendicazioni specifiche si è arrivati anche a forme di occupazioni dure, negli scioperi per le riforme la partecipazione dei lavoratori ha visto punte bassisime, anche solo del 10%. Questo perché i lavoratori hanno potuto verificare a lungo e concretamente il nullismo della politica sindacale; è tipica, per es., la questione del riassetto delle retribuzioni degli statali, che dopo 7 anni ha visto solo 10.000 lire di aumento per la maggioranza dei lavoratori. La credibilità dei sindacati è scesa molto nella misura in cui è cresciuto il loro potere, cioè nella misura in cui sono aumentati gli enti e le istituzioni all'interno delle varie aziende, gestiti in prima persona dai sindacati: mutue, mense, cassa di previdenza, dopolavori, enti inventati (il che significa un giro di miliardi).

Per quanto riguarda le strutture sindacali, queste sono ancora notevolmente arretrate, rispetto agli elementi di rinnovamento propri della struttura sindacale nell'industria privata. Nonostante l'integrazione dei tre sindacati nella direzione delle aziende, le contraddizioni tra essi sono lontane dall'essere risolte: la CISL e la UIL sono di destra, composte di elementi reazionari e qualunquisti, ostili all'unificazione. Perciò la mediazione fra i tre sindacati è affidata ai vertici confederali e ai partiti politici. L'attività sindacale è affidata alle istituzioni di tipo tradizionale, le Commissioni Interne in particolare, con alla testa i burocrati di sempre, senza quasi nessun rinnovo dei quadri per immissione di leve più giovani. Gli unici esempi di rinnovamento si sono verificati sotto lo stimolo di forze rivoluzionarie organizzate (per es., la SIP di Milano, per la presenza del CUB).

3) Date le caratteristiche dei servizi, è evidente la necessità che l'intervento dei rivoluzionari disponga di un maggiore coordinamento e di una Direzione a livello nazionale. Questo perché sono molto grossi i pericoli di deviazioni di tipo corporativo. Altre grosse difficoltà riguardano, nonostante la fase iniziale di intervento sia relativamente facile, lo sviluppo del lavoro politico capillare e la formazione politica dei quadri.

È impossibile un lavoro di coordinamento nazionale dei numerosi nuclei di lavoratori che esistono, se alle spalle di questi nuclei non c'è un'organizzazione politica che non tanto faccia un lavoro di coordinamento (che pure occorre), ma piuttosto assicuri la omogeneità della linea del lavoro di massa. È evidente la necessità di estendere il lavoro sul piano nazionale, nelle aziende nazionali (ferrovie, poste, ecc.), per contrastare la possibilità che hanno i sindacati di isolarti e strangolarti in una presenza solo locale. Occorre sviluppare una produzione scritta con la quale dare maggiori elementi di analisi e di orientamento per l'intervento, in modo da permettere, dovunque esistano militanti rivoluzionari, di portare avanti l'intervento. Da questo punto di vista, è opportuna la moltiplicazione di bollettini e stampati vari. Occorre accentuare l'educazione politica e ideologica antirevisionista e anti-collaborazionista per bloccare il pericolo di cadute nel corporativismo, in pari tempo un'attività di propaganda di tipo astrattamente ideologico. Occorre una tattica duttile e molto differenziata verso le strutture sindacali: in certe situazioni è utile usare la Commissione Interna (vedi ATM di Milano); in altre è importante la partecipazione alle strutture sindacali di base (Consigli d'Azienda): esistono infatti situazioni molto diverse (per es., all'ATM i militanti del CUB sono quelli che hanno stracciato la tessera sindacale, alla SIP invece i militanti del CUB in certi reparti sono gli unici sindacalizzati). Infine, data l'enorme dispersione dei lavoratori di questo settore, le riunioni e i volantini non sono sufficienti né tecnicamente né qualitativamente, e, oltre a dare vita a strumenti quali i giornaletti e i bollettini, occorre prevedere la formazione di nuclei periferici, di impianto, sezione, ecc., collegati con un CUB che ne coordini l'azione.

Questo articolo è tratto da un documento sul lavoro di massa del Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario.

Si tratta di un contributo che, pur essendo evidentemente riferito alla situazione brasiliana dove la dittatura militare costringe le organizzazioni rivoluzionarie ad operare prevalentemente nella clandestinità anche per quanto riguarda il lavoro sindacale, è tuttavia ricco di indicazioni molto importanti ed utili anche per i compagni italiani.

L'interesse di questo lavoro va quindi al di là della semplice conoscenza del P.C.B.R. come forza rivoluzionaria marxista - leninista attivamente impegnata nella rivoluzione brasiliana: si tratta di un vero e proprio contributo al nostro lavoro di militanti.

L'articolo comprende solo una parte del documento dei compagni brasiliani, questo essenzialmente per le inevitabili limitazioni di spazio. L'originale si compone comunque di tre parti: la prima è di carattere ideologico, sulla necessità del partito marxista - leninista e di polemica contro le concezioni spontaneiste, ed è pienamente condivisa da Avanguardia Operaia; nella seconda, sui criteri di organizzazione degli attivisti negli organismi di massa, esistono molti elementi di differenza rispetto alla situazione italiana; la terza riguarda i criteri e i metodi del lavoro di massa più in generale. L'articolo comprende appunto quest'ultima parte, che ha per noi un interesse più immediato.

Anche per quanto riguarda il movimento studentesco il documento originale è molto più ampio ma, per essere pienamente compreso dal lettore italiano, avrebbe richiesto necessariamente una integrazione sulla struttura esistente nelle università del Brasile e sulle trasformazioni in atto in questo settore.

Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario

Sulle questioni e lo stile del lavoro di massa

Questo testo è stato redatto in un momento difficile, non solo per il nostro Partito ma per l'insieme della sinistra rivoluzionaria brasiliana. Dopo la crescita del movimento di massa che si è sviluppato per tutto il 1968, è seguita una grande repressione dei settori sociali responsabili della mobilitazione delle masse. Il 1969 è stato caratterizzato dall'assenza di movimento di massa e da un intensificarsi delle azioni rivoluzionarie di avanguardia armata nelle grandi città. E' stata l'epoca delle centinaia di assalti alle grandi banche del paese, delle occupazioni di stazioni radiofoniche e della realizzazione del primo rapimento politico nel mondo che esigeva in cambio la liberazione di prigionieri politici e la divulgazione in tutte le stazioni radiotelevisive e sui grandi giornali di un proclama rivoluzionario. Tutto un settore della sinistra rivoluzionaria sarebbe così stato marcato dalla sopravvalutazione delle azioni armate di avanguardia e dalla sfiducia nella capacità di sviluppo di movimenti e lotte di massa.

Il 1970 vede la sinistra rivoluzionaria — nella sua grande maggioranza — dare continuità alla pratica del '69 senza una visione autocritica. Si crea così un grande isolamento di questi gruppi dalle masse popolari. Prendono corpo tendenze puramente militariste che arrivano perfino ad affermare il carattere non rivoluzionario della classe operaia. Il nostro documento « Linea di massa » viene redatto in contrapposizione a queste tendenze, da un lato, e d'altro lato come autocritica dei nostri errori nell'organizzazione della massa operaia urbana. Il documento deve essere così visto come uno strumento di lotta ideologica e di difesa della necessità della costruzione del Partito della classe operaia, e anche come uno strumento di azione e di metodi di lavoro in seno alla massa.

Non abbiamo bisogno di porre in risalto che il testo è stato scritto nelle condizioni specifiche della lotta di classe in Brasile sotto un regime di dittatura militare. Dove sono abolite tutte le libertà di espressione, opinione e organizzazione. Dove tutti i sinda-

cati sono stati sottoposti a interventi polizieschi e nei quali lavorano solo fascisti e socialdemocratici. Speriamo che anche così il nostro documento possa dare ai compagni italiani un'immagine dei nostri principi e metodi di lavoro in questo settore specifico, il più importante, la classe operaia, e della nostra visione generale del movimento di massa. Questo problema è tanto più importante quanto più i socialdemocratici e i riformisti — anche se travestiti da marxisti — accusano l'insieme della sinistra rivoluzionaria brasiliana di « preoccuparsi solo dei problemi della guerra e della formazione dell'Esercito Popolare » ,di « aver sostituito alla lotta di massa la lotta armata », ecc., ecc. La nostra risposta è la nostra pratica e i testi che la orientano; i rivoluzionari marxisti-leninisti vedono la lotta armata come l'espressione più alta della lotta di classe e perciò la inseriscono necessariamente in una concezione di guerra combinata, della quale tuttavia le basi permanenti create dal movimento rivoluzionario di massa devono costituire il fondamentale supporto.

Il lavoro di massa nelle fabbriche

Fare un'agitazione socialista non significa divulgare concetti teorici, recitare il materialismo storico, confondendo il volantino con un libro stampato. La classe operaia ragiona mettendo in relazione i fatti. La sua logica è la logica dei fatti. Per questo, nell'agitazione di fabbrica, i concetti teorici devono trasformarsi in materia viva, in fatti, esempi, conclusioni palpabili, concrete. L'agitazione operaia deve basarsi sulla realtà degli aspetti dello sfruttamento e della repressione che devono servire da fondamento alle conclusioni socialiste. Occorre in generale partire dai seguenti aspetti:

Sfruttamento nei luoghi di lavoro: denunciare la mancata osservanza delle leggi sul lavoro (indennizzi, lavoro straordinario, nocività, sicurezza sul posto di lavoro, tredicesima, ferie, pagamento delle domeniche e delle festività, carte in regola per i libretti di lavoro, otto ore giornaliere, diritti delle donne e dei bambini, ecc.).

Previdenza sociale: dimostrare il suo cattivo funzionamento, il disinteresse dei funzionari, le attese e i trattamenti umilianti, soprattutto nei casi urgenti e di ospedalizzazione; la sua incapacità di essere al servizio della grande maggioranza della popolazione.

Repressione nei luoghi di lavoro: denunciare i poliziotti, le guardie interne e tutte le provocazioni.

Sindacati: denunciare i sindacalisti traditori della classe operaia e agenti della dittatura; denunciare i sindacati come una macchina al servizio della dittatura, la loro burocrazia, il loro carattere assistenziale, gli avvocati corrotti e concilianti, il loro livello di vita, i loro alti stipendi, la loro utilizzazione banditesca dei beni del sindacato, come ad esempio le automobili; denunciare il controllo ufficiale sui sindacati, reso possibile dal loro legalitarismo, e dall'infiltrazione di poliziotti e dalla presenza massiccia della repressione; dimostrare il significato delle astensioni nelle ultime elezioni sindacali e mostrare il carattere di imposizione e minoritario che ha la direzione dei sindacalisti, anche nel caso in cui siano stati eventualmente eletti.

Quadro della borghesia: far vedere il legame del gruppo economico al quale appartiene la fabbrica in cui si opera con gli altri rami dell'economia, dare esempi di altri gruppi economici conosciuti, dare un'idea della borghesia come insieme, come classe sfruttatrice nella società in generale; far capire che in altre fabbriche anche altri operai sono sfruttati.

Legami politici: mostrare i legami del gruppo economico con i gruppi politici, con le autorità borghesi e darne esempi; dimostrare il legame tra lo sfruttamento e la repressione, fra il potere economico e il potere politico.

Problemi salariali: far vedere che i problemi degli operai di una fabbrica sono i problemi di tutto l'insieme della classe operaia e dei salariati in generale: sfruttati dalla borghesia e repressi dalla dittatura; dimostrare che la dittatura è al servizio dei padroni, che non si può lottare contro il padrone senza lottare contro la dittatura.

Servizi interni: scarsità dei servizi igienici, dei nidi d'infanzia, delle mense, delle farmacie, dei posti di pronto soccorso.

Fatti significativi: denunciare le ingiustizie nella fabbrica, gli incidenti e i morti dovuti all'insicurezza nel lavoro e alle violenze, metterle in relazione con il carattere sfruttatore, bestiale, prepotente e repressivo della borghesia e dello stato borghese.

Vita privata dei padroni: dare esempi del loro lusso (collezione di automobili, viaggi internazionali, palazzi, consumi di lusso per tutta la famiglia) e della degenerazione della borghesia, la sua ipocrisia, la sua amoralità, la sua totale subordinazione al profitto.

Tutti questi aspetti sintetizzano la forma in cui si esercita il dominio della borghesia sul proletariato, sintetizzano le condizioni di lavoro nelle fabbriche. Devono essere sollevati nelle agitazioni, discussi nei particolari e approfonditi fra i gruppi

di avanguardia, nei Comitati di Fabbrica. Nella misura in cui si affrontano questi aspetti concreti, mettendo in evidenza l'incompatibilità della classe operaia con la giustizia borghese, con lo sfruttamento borghese, con la repressione borghese, con l'assistenza e con il sindacalismo borghese, si fa concretamente una agitazione socialista e si rende più alta la coscienza di classe del proletariato. L'agitazione socialista non deve essere confusa con le semplici frasi che si mettono alla fine dei volantini, gli evviva al socialismo, gli abbasso alla borghesia, le previsioni profetiche sulla futura presa del potere.

L'abuso degli slogans secondo Lenin « non rende più acuta la coscienza, ma la soffoca », fa sì che col tempo questi slogans vengano svuotati e non significhino più niente per la classe operaia. Un'agitazione di frasi fatte rivela spesso la mancanza di legame con la vita sociale (e particolarmente con la vita di fabbrica), dei piccoli borghesi intellettuali, molto interessati — e impazienti — di dare coscienza socialista alla classe operaia, ma molto poco inclini a sentire quali sono i problemi reali della classe operaia e ad approfondire le loro conoscenze in proposito. Questa agitazione non fa che stancare: è volgare e infruttuosa, ha più l'effetto psicologico di realizzare personalmente i piccolo-borghesi che la fanno — soddisfatti nel loro operaismo — che non quello di servire la classe operaia. Questo tipo di agitazione si rivela verticistico e collaborazionista, nella misura in cui non serve minimamente a rendere più matura la coscienza di classe del proletariato.

Inserire parole d'ordine strategiche nei volantini che affrontano questioni specifiche, significa incorrere in un grossolano settarismo, perché queste parole d'ordine non corrispondono ai compiti che si dovranno affrontare, né corrispondono al livello di organizzazione e di coscienza delle masse che sono state mobilitate sulla base di esse. Il problema centrale dell'agitazione socialista non è di forma ma di contenuto: consiste nell'esprimere una linea socialista e di non compromesso in tutto il lavoro di agitazione, in ogni momento, negli argomenti portati avanti, nel modo di collocare i problemi, nelle denuncie che si fanno, ecc. Consiste nell'essere socialista e anti-borghese anche nel trattare i problemi specifici, nell'affrontarli in funzione dell'organizzazione della lotta. Tuttavia una cosa è dare un carattere socialista a tutto quello che si fa, anche ai piccoli compiti, alle piccole cose, un'altra è confondere la tattica con la strategia e l'agitazione leninista con il discorso cattedratico dell'intellettuale chiaccherone. Parallelamente alle denuncie sulla situazione interna delle fabbriche, il lavoro deve sempre essere condotto avendo presente come prospettiva la necessità di collegare le lotte degli operai di una singola fabbrica con la lotta più generale della classe operaia.

Uno degli aspetti importanti del lavoro in ogni fabbrica è il lavoro di organizzazione, preventiva e paziente, che verrà poi utilizzato nelle lotte rivendicative. Questa impostazione deve riflettersi coscientemente nell'agitazione interna, nella preparazione delle masse, nell'organizzazione e nella preparazione degli attivisti.

In occasione delle lotte, quando sono convocate le assemblee sindacali, devono essere date parole d'ordine alla massa, organizzando la sua partecipazione nelle assemblee. Bisogna sconfiggere nelle assemblee le posizioni dei sindacalisti servi del padrone, approfondendo il divorzio fra la massa e i sindacati collaborazionisti, e costringendo questi ultimi a svelare la loro natura di strumenti della dittatura. Questo lavoro va fatto anche quando nella fabbrica non ci sono ancora condizioni di organizzazione tali da permettere di iniziare degli scioperi e di ottenere vittorie immediate contro il blocco salariale.

Questo modo di lavorare darà continuità al lavoro di fabbrica e contribuirà alla formazione progressiva della coscienza di classe nelle masse, all'identificazione dei loro nemici, alla comprensione di come ci si organizza nella lotta per i propri interessi di classe.

Le masse devono essere stimolate a uscire dall'apatia nella quale si trovano nei confronti dei sindacati collaborazionisti. Al posto di semplici opposizioni intellettualoidi, inconsistenti e oziose, da circolo culturale, bisogna strutturare l'opposizione di massa ai sindacati collaborazionisti e alla attuale struttura sindacale.

La campagna per il voto nullo in occasione delle elezioni sindacali, la costante agitazione contro le limitazioni imposte dalla attuale struttura sindacale, porranno in movimento le masse, le faranno uscire dall'indifferenza, eleveranno la loro coscienza politica, e faranno perdere la tranquillità ai loro nemici.

Deve essere chiaro che il peso del riformismo nella classe operaia non è solo il peso delle organizzazioni riformiste. In realtà l'influenza organica del riformismo nella classe operaia è insignificante. Ma, indipendentemente dai suoi rappresentanti, il riformismo esiste incapsulato nella coscienza del proletariato. E' precisamente in questo senso che deve essere combattuto, e non solo come concezione o come corrente politica. Pensare che combattere il riformismo sia soppesare tutte le parole contro i suoi rappresentanti più in vista, è ignorare che le masse, in generale, non conoscono la miriade di sigle che inflazionano la rivoluzione brasiliana, e sono a un livello troppo arretrato per poter capire le intricate discussioni teoriche e politico-ideologiche che vengono portate avanti fra le sinistre. La lotta

al riformismo nel movimento di massa deve manifestarsi nella contrapposizione nel lavoro pratico e non in discussioni astratte.

E' necessario avvicinare gli elementi più avanzati dei Comitati di fabbrica allo scopo di guadagnarli al lavoro di agitazione dei problemi generali della rivoluzione, per le denuncie che si fanno relativamente ad altre classi sfruttate, e per lo sviluppo delle lotte rivendicative generali nella classe operaia.

L'agitazione dei problemi specifici della classe operaia, iniziata dal Comitato di fabbrica, ha un carattere settoriale ed è insufficiente; se non si conduce nello stesso tempo anche un'agitazione generale su tutti gli aspetti della lotta politica, si incorre nel settorialismo. Soltanto quando si integra nella lotta generale di tutte le classi sfruttate, la classe operaia supera il livello del sindacalismo e arriva a un livello di partecipazione in grado di darle coscienza del suo ruolo egemonico nella rivoluzione.

Le campagne per il voto nullo, i manifesti di carattere generale, le denuncie generali degli arbitri della dittatura — comprese le questioni internazionali — devono costituire il secondo fronte dell'agitazione in ogni fabbrica e non devono essere propagandate solo esternamente attraverso le azioni di propaganda armate.

Le questioni che possono essere risolte in modo legale devono essere condotte legalmente. Si deve lavorare nell'ambito legale senza cadere nel legalismo. Si deve lottare perché vengano rispettate le leggi sul lavoro che non sono rispettate, senza rendere omaggio alle leggi borghesi. Si deve fare raccolte di firme a favore del riconoscimento di un diritto legale, azioni legali collettive, proprio allo scopo di aprirsi la strada a un contatto con la massa e di rendere possibili future azioni illegali più ampie. Bisogna capire che l'avanguardia deve sapere conquistare le masse, con pazienza, attraverso una pratica nuova. Una raccolta di firme in sé non significa gran ché. Ma nella misura in cui c'è un contatto con la massa, c'è la possibilità di portare un chiarimento sul limite di questi mezzi e sulla necessità di passare a forme di lotta, più avanzate e aumenta la schiera dei disillusi della giustizia borghese.

Si possono migliorare le condizioni per l'organizzazione illegale dei propri diritti proprio partendo dall'esigenza del rispetto di un diritto legale. Le remore nel lavorare anche sul fronte legale sono un sentimento particolare dei piccoli-borghesi amanti della teoria (spesso educati nell'intellettualismo dei movimenti studenteschi) e rabbiosamente anti-riformisti, che hanno la testa piena di preconcetti e purismi, e che vedono il riformismo più dal punto di vista psicologico, come un male morale, che dal punto di vista scientifico, politico e ideologico. Il pudore di lavorare sul fronte legale è un sentimento che la classe operaia non ha. La classe operaia vede la correlazione fra legale e illegale con l'oggettività degli uomini pratici, che hanno interessi materiali in gioco (e non solo scelte politiche), che non possono concedersi il lusso di nutrirsi di preconcetti puristi, e che sono per questo molto poco « intellettuali ». Lo vogliano o no i piccoli-borghesi puristi, la classe operaia, e le masse in generale, utilizzeranno il fronte legale. Anche al di là dei preconcetti puristi e dell'antiriformismo morale, si confonde troppo spesso per impossibilità di ricorrere ai mezzi legali la propria ignoranza della legislazione e la mancanza di iniziativa nel difendere tali diritti e nell'utilizzare tali possibilità.

La formazione dei Comitati di fabbrica e il radicamento del partito nella classe operaia.

I Comitati di fabbrica si organizzano in genere a partire dai singoli contatti con gli operai. Molte volte si hanno contatti con operai che non sono disposti a organizzarsi illegalmente, hanno paura, sono integrati o disillusi. Questi contatti non devono essere abbandonati. A partire da questi diventa possibile conoscere la situazione interna della fabbrica, reparto per reparto, possiamo approfondire la conoscenza sulle lotte operaie passate, sul potenziale di lotta di ogni reparto, sulla ripercussione delle azioni rivoluzionarie nelle masse. A volte questi operai sono disponibili a farci prendere altri contatti, che possono essere altri operai al loro livello — che sono comunque sempre utili al nostro lavoro — o operai disposti a far parte del Comitato di fabbrica. In qualche caso questi operai funzionano come informatori e alleati del Comitato di Fabbrica fino al momento in cui si inizia l'agitazione interna, è solo allora che si mettono in disparte. In altri casi essi semplicemente « non vogliono compromettersi », ma mantengono un atteggiamento amichevole, anche quando è iniziato il lavoro di agitazione. Occorre far conoscere i criteri sui quali si basa il lavoro del Comitato di fabbrica. Nel caso in cui gli operai sono d'accordo di entrare a farvi parte — e generalmente sono d'accordo — proporre loro di collaborare alla stesura del bollettino interno. Iniziare immediatamente il lavoro per ottenere il materiale necessario alla redazione e alla stampa. E' importante proporre subito un lavoro di questo genere anche per verificare i contatti. Anche il test di coraggio deve essere fatto subito, poiché i Comitati di fabbrica devono es-

sere formati dagli elementi più avanzati della massa — e la disponibilità è una delle qualità necessarie. L'opportunità di questa selezione iniziale è più forte quando si tratta di un nucleo iniziale che dovrà poi ramificarsi in ogni turno e crescere in ogni reparto.

I Comitati di fabbrica devono essere organizzati a partire dagli operai disponibili. Un altro aspetto importante è rifuggire ogni atteggiamento burocratico, stanco, disfattista; occorre al contrario fare del Comitato di fabbrica un organo vivo, operativo, una dinamica organizzazione di massa illegale. Ricordarsi che gli operai hanno bisogno di constatare che lavoriamo concretamente, che non siamo politicanti chiaccheroni.

Non bisogna dimenticare che il Comitato di fabbrica, anche se composto dagli operai più avanzati, è un'organizzazione di massa. Pertanto non si deve mettere subito i nuovi compagni al corrente delle questioni del partito, né rendere troppo elevato il livello delle discussioni al solo scopo di guadagnare nuovi militanti operai. Un atteggiamento di questo tipo costituisce un pericolo per la sicurezza e rivela una tendenza all'immediatismo. Dobbiamo aiutare gli operai a organizzarsi, con chiarimenti teorici ed aiutandoli praticamente. Ma il mettere i nuovi operai subito al corrente delle questioni del partito ed il procedere al loro reclutamento sono cose che devono essere fatte solo nei confronti degli elementi più avanzati, i quali d'altra parte si possono rivelare tali solo nel corso del lavoro. A questi elementi più avanzati bisogna dare un aiuto differenziato, separato, speciale, formandoli come militanti e preparandoli ad assumere la direzione del lavoro di partito nel Comitato di fabbrica. Per mezzo degli elementi avanzati che si avvicinano al partito deve essere intensificata la propaganda socialista, sulla base dei testi marxisti riscritti in parole semplici, di conferenze specifiche, di corsi, ecc., con l'obiettivo di formare operai militanti, operai comunisti, e alleati del partito nel movimento operaio. Soltanto quando si formano tali elementi, soltanto quando il partito esiste nella classe operaia, il movimento operaio sarà veramente forte. Le possibilità di radicamento nella classe operaia a partire dai contatti, tramite il lavoro dei soli compagni esterni, non legati alla produzione, sono sempre necessariamente limitate, nonostante la loro importanza nella formazione di nuclei iniziali. Affinché questi nuclei iniziali mettano veramente radici e il lavoro si sviluppi occorre intensificare fin dall'inizio la formazione dei militanti operai.

Occorre sempre partire organizzando gli elementi migliori della massa ad un livello semplice, sulla base di esigenze minime, anche puramente pratiche. Ricordando tuttavia nello stesso tempo che tra il cominciare a far crescere l'organizzazione di massa ed il selezionare gli operai avanzati per il reclutamento militante non esiste un abisso. Organizzare i Comitati di fabbrica e organizzare il partito sono due compiti molto vicini e interdipendenti, nonostante i necessari distinguo.

La formazione di militanti operai, soprattutto in una situazione di regime militare come quella in cui ci troviamo, nella quale lo spontaneismo non può contare su un lavoro alla luce del sole, è la condizione indispensabile per la ripresa delle lotte del movimento operaio, per la costruzione del *Partito Marxista-Leninista*, per la egemonia della classe operaia nella rivoluzione popolare e il passaggio al socialismo. Se l'importanza della costruzione del partito sarà sottovalutata, anche il lavoro dei Comitati di fabbrica perderà la sua continuità, cadrà nel burocratismo e nell'incoerenza.

Nel contatto con i membri del Comitato di fabbrica, i compagni del partito devono avitare qualsiasi paternalismo, decentrare gli incarichi di lavoro, favorire la crescita politica degli operai a partire dai loro propri sforzi e dal loro lavoro creativo. I tempi dell'agitazione di fabbrica devono essere decisi dagli operai. La stampa deve essere fatta artigianalmente da loro. Solo il lavoro di redazione e di dattilografia richiede necessariamente un aiuto dai compagni esterni, ma i volantini con denuncie brevi possono essere fatti anche a mano. All'inizio dei contatti in generale è inevitabile che ci sia una certa dipendenza degli schemi di stampa del partito, tuttavia questa situazione deve essere superata rapidamente. La necessità della vigilanza potrà a volte anche rendere inevitabile la dipendenza. L'essenziale è che non si inibisca il potere creativo degli operai, che non si abbandoni mai il criterio di responsabilizzare i compagni, che non si faccia del partito solo una base di appoggio dell'organizzazione di massa.

Il lavoro di massa tra i salariati agricoli

In generale gli orientamenti validi per gli operai sono validi anche per i salariati agricoli. Entrambi sono salariati separati dalla proprietà e vincolati collettivamente alla produzione. Tuttavia, a causa della loro origine più immediata e del loro legame alla produzione, i salariati agricoli sono più vicini ad un contesto contadino, e quindi si differenziano dagli operai sotto diversi aspetti:

— un livello più arretrato di rivendicazioni economiche: è regola generale che non si rispettino le leggi sul lavoro; il salario minimo non è pagato, la tredicesima e gli altri diritti già acquisiti dagli operai di città, in campagna sono rispettati solo in casi del tutto eccezionali, l'indice di sfruttamento nella campagna è spesso molto più alto che in città.
— esiste una forte repressione localizzata: la repressione è spesso più intense ed ha caratteristiche più personalizzate e più primitive come nel caso delle guardie del corpo dei latifondisti; rende più evidente e oggettiva l'utilizzazione immediata della violenza.
— si ha un elevato indice di analfabetismo: si è spesso in presenza di forti limiti culturali che si esprimono in forme di misticismo e primitivismo e determinano la grande influenza della tradizione orale.
— esiste spesso una tendenza alla sottomissione e la dipendenza personale dai capi; una tendenza a vedere le cose in chiave assistenziale, e quindi alle deviazioni assistenzialiste nel collegamento con le organizzazioni.
Tutti questi aspetti devono essere tenuti presenti e riflettersi nei dettagli, nei programmi minimi, nella lotta alle deviazioni nella formazione dei militanti.

I sottoccupati e il sottoproletariato

I sottoccupati non costituiscono un gruppo omogeneo, sono al contrario molto frammentati.
Fra di essi sono compresi molti operai disoccupati, alla ricerca di un lavoro da una fabbrica all'altra. Nei campi il grosso dei sottoccupati è composto dai lavoratori stagionali (per determinate culture che richiedono lavoro soltanto in alcuni periodi dell'anno) che passano gran parte dell'anno disoccupati, vivendo di misere economie o nell'attesa di lavori occasionali. La penetrazione del capitalismo nelle campagne aumenta il numero dei sottoccupati nella città, dovuta alla fuga disperata verso i centri urbani.
Per analizzare il ruolo dei sottoccupati nella rivoluzione bisogna partire dalla divisione città-campagna. I sottoccupati della città fanno parte del contesto di lotta urbana; quelli della campagna di quello delle lotte rurali. Solo dal punto di vista teorico si può parlare di sottoccupazione in generale, allo stesso modo in cui si parla di piccola-borghesia in generale, di lavoratori in generale, ecc.. In una analisi di classe concreta è incorrere in un grossolano errore astrarre dalla divisione città-campagna.
I sottoccupati costituiscono un settore marginale dell'economia (i piccoli servizi, il commercio ambulante, ecc.), o lavorano per una parte del loro tempo in settori non marginali. Fra di essi sono compresi gli operai disoccupati, costantemente a caccia di un lavoro. Hanno un livello di vita misero, più o meno costante, ma sono sempre nelle mani del padrone.
Il sottoproletariato è in genere slegato dall'attività produttiva e non ha una prospettiva di stabilità in un qualsiasi lavoro. Vive di espedienti. Il suo livello di vita è molto oscillante ed è molto suddiviso anche dal punto di vista del reddito.
Gli strati di élite, in certe fasi, sono paragonabili ai ceti di medio alto reddito. Ma il grosso degli strati sottoproletari per quello che riguarda il reddito e l'abitazione si avvicina ai sottoccupati. Tuttavia il carattere della loro attività li distingue chiaramente. Sottoproletariato sono gli accattoni, i criminali, le prostitute, gli assassini di professione, ecc. Il loro disfacimento morale e umano li aliena ancora di più dalla realtà socio-politica e li trasforma in strumenti facilmente utilizzabili dalla borghesia. Per le distinzioni che li separano il sottoproletariato e i sottoccupati non possono essere considerati in blocco.
I sottoccupati sono spesso predisposti alla violenza e costantemente la utilizzano. Ma i loro interessi specifici sono più ristretti e immediati. L'individualismo è molto grande. Il loro lavoro non localizzato o individuale, o la pura e semplice disoccupazione, li divide rendendo quasi impossibile la loro organizzazione collettiva, normale. La mancanza di legami con i centri dinamici della produzione riduce la loro capacità di pressione nella lotta per i propri interessi.
I sottoccupati sono politicamente meno solidi degli operai e dei lavoratori in generale. Nell'epoca del liberalismo borghese, nelle città questo settore era la base del populismo dei candidati nelle elezioni locali, e delle campagne assistenzialiste in generale.
Il fatto che non esistono per loro possibilità di stare uniti, in luoghi di lavoro fissi, pone i sottoccupati a un livello inferiore nei confronti degli operai delle industrie, dei salariati agricoli, dei contadini e dei lavoratori stabili in generale. La loro organizzazione si deve limitare in genere ad obiettivi puramente rivendicativi, materiali o elettorali, unita a volte ad un lavoro di formazione e di reclutamento individuale. Fra i sottoccupati coloro che più si avvicinano alle condizioni di lavoro della classe operaia nella città, sono quei lavoratori dell'edilizia civile che ancora oggi vanno di cantiere in cantiere, lavorano collettivamente e in piccoli gruppi, in un luogo stabile, per una certa parte di tempo. Le opere pubbliche (strade, ponti, ecc.) rappresentano una possibilità di lavoro sempre utilizzata dai sottoccupati sia delle città che delle campagne.

I sottoccupati, per far parte più stabilmente della lotta rivoluzionaria, devono comunque dipendere dall'organizzazione operaia-contadina, che deve rappresentare la loro spina dorsale. Di questa situazione di subordinazione rispetto ai settori più compatti dalla vita collettiva, si è avuto un esempio nelle lotte studentesche, in particolare a Recife, dove elementi di questi settori hanno ingrossato le file delle manifestazioni e hanno partecipato anche agli scontri violenti con la polizia. Questi esempi sono sufficienti per dimostrare che solo i settori stabili, concentrati numericamente attorno a problemi collettivi, potranno unire nel procedere delle lotte i settori sottoproletari, più individualisti e mobili, anche se la disposizione di questi ultimi alla violenza e le loro effettive manifestazioni di violenza sono più costanti. Solo il movimento operaio e il movimento contadino potranno adempiere fino in fondo a questo compito.

Sul lavoro di massa nel Movimento Studentesco

Le avanguardie studentesche devono saper condurre la lotta rivendicativa degli studenti e organizzarli nella lotta per gli interessi più immediati, ma nello stesso tempo non devono mai perdere di vista gli aspetti essenziali della contraddizione che c'è tra gli studenti e la dittatura: la loro condizione per la gran parte piccolo-borghese e la loro condizione di alunni. Entrambi questi aspetti sono collegati e non possono essere visti separatamente. Le rivendicazioni materiali sono solo una manifestazione particolare di tutta una struttura universitaria caratterizzata dal suo carattere elitario, dalle restrizioni delle libertà politiche, dalla oppressione culturale, dalla subordinazione a un processo di sviluppo economico antipopolare. Questi sono gli aspetti da porre in luce nella lotta quotidiana degli studenti. È necessario che le avanguardie portino la massa studentesca a valutare i problemi complessivamente e non si limitino ai problemi materiali visti in se stessi, isolati dal contesto. Le avanguardie devono essere capaci di dimostrare alla massa studentesca che la razionalizzazione e il cambiamento amministrativo in atto nelle università sono solo la razionalizzazione della disciplina militarista, del terrorismo culturale, della selezione di élite, dello sfruttamento del popolo, della subordinazione agli interessi dell'imperialismo e dei gruppi monopolisti.
Il lavoro del movimento studentesco universitario e delle scuole medie, deve essere concentrato nei luoghi di studio. La preoccupazione centrale deve essere l'organizzazione dei settori più avanzati e la mobilitazione della massa. Devono essere accuratamente evitate le dispute verticistiche.
Bisogna lottare contro qualsiasi tendenza alla discussione astratta, accademica e intellettualoide, che serve molto più per realizzare le doti oratorie di alcuni che non per avanzare nella conoscenza dei problemi concreti delle masse, per approfondire una linea di massa e legare le avanguardie alla base.

Sugli intellettuali e liberi professionisti

Gli intellettuali e i liberi professionisti costituiscono un settore di difficile mobilitazione a causa del loro tipo di lavoro, che è isolato o avviene in collettività molto piccole, e per via delle loro ramificazioni in svariate attività specifiche, che li disperde dentro la società. Queste caratteristiche, insieme alla loro mancanza di legame, o al legame solo parziale con la produzione, fanno sì che le loro lotte non abbiano grandi ripercussioni.
I gruppi di intellettuali che hanno una maggiore predisposizione verso l'azione politica organizzata, sono quelli che si scontrano direttamente con la repressione nell'esercizio della loro attività intellettuale. È questo il caso degli artisti, degli scrittori, dei giornalisti, ecc., spesso contrastati dalla censura, e dei professori. I tecnici e i funzionari di livello universitario, che non sono specificatamente legati alla cultura, sono i meno mobilitabili, perché, pur possedendo le stesse limitazioni sociali degli intellettuali, nel loro processo di lavoro individuale non incontrano direttamente una contraddizione specifica con la sovrastruttura. Una gran parte di questo settore, è direttamente legata alla borghesia, nella amministrazione di imprese o al vertice del processo produttivo; un'altra è formata da coloro che lavorano in proprio — i liberi professionisti — sono medici, avvocati, architetti, dentisti, economisti, ecc.
Escludendo la parte reazionaria che ha già scelto in favore della borghesia,

gli intellettuali e i liberi professionisti sono in genere sensibili alle parole d'ordine democratiche e hanno una tradizione democratica. Questo più in funzione del loro livello culturale, che dà loro coscienza della alienazione, che della contraddizione economica con il sistema. Esiste anche uno strato di intellettuali e di liberi professionisti che accetta il socialismo e che è influenzato teoricamente dal marxismo. Altri, anche senza questa influenza, sono disposti ad accettare le trasformazioni socialiste nella struttura della società, o le trasformazioni di carattere democratico radicale. Questi settori più avanzati, in generale, hanno preso parte al movimento studentesco o sono stati influenzati dalle sue lotte, il che rafforza le loro inclinazioni socialiste o radicali.

È molto comune trovare fra gli intellettuali ex-attivisti o ex-leaders studenteschi. A causa della loro formazione universitaria e dell'esistenza di una loro contraddizione con il sistema, anche se solo di carattere sovrastrutturale e intellettuale, gli intellettuali e i liberi professionisti sono spesso simpatizzanti del movimento studentesco.

Il lavoro politico in questi settori deve raggiungere soprattutto l'obbiettivo di un coinvolgimento politico dei settori legati alla cultura, della costituzione di servizi specializzati di appoggio alle azioni di lotta, di soccorso rosso, ecc. La partecipazione politica organizzata, come movimento, può essere stimolata sopratutto tra i settori che si scontrano più direttamente con il potere (artisti, giornalisti, scrittori, ecc.), e tra i professori.

In via generale tra gli intellettuali e i liberi professionisti deve essere stimolato sopratutto il lavoro di informazione, di assistenza medica, di assistenza legale, di giornalismo politico, di agitazione e propaganda, ecc. Le stesse caratteristiche sociali e politiche di questi strati li pongono spesso in una situazione relativamente avvantaggiata di fronte alla repressione; proprio questo fa sì che essi possano funzionare da retroguardia urbana del movimento rivoluzionario.

Il lavoro fra gli intellettuali e i liberi professionisti deve essere concentrato nella loro parte più politicizzata, nel settore avanzato. A partire da una influenza su questi si potrà influenzare l'insieme. Nello stesso tempo occorre mettere in evidenza che i loro limiti sociali impediscono in genere una loro mobilitazione significativa, indipendente dagli altri settori della popolazione, dal movimento studentesco, operaio e contadino. Questo settore inoltre è spesso particolarmente influenzato dal riformismo. Pertanto, nel lavoro politico bisogna saper distinguere coloro che sono compromessi con una teoria e una prassi riformista, organicamente, e coloro che hanno subìto e subiscono l'influenza del riformismo come tendenza politica, che sono arretrati e disinformati, ma che possono rompere con le posizioni riformiste e servire la rivoluzione.

Le « regole » del lavoro di massa

— Conoscere i problemi delle masse; procurarsi dati precisi sulle loro condizioni di vita, sulle forme concrete in cui lo sfruttamento e la repressione le opprimono. Conoscere la realtà concreta e dettagliata di ogni fabbrica, industria, azienda agricola, scuola, banca, quartiere ecc..

— Fare denunce chiare, vive, specifiche sulle manifestazioni della repressione e dello sfruttamento.

— Avere sempre obiettivi immediati da raggiungere: il limitarsi alle denunce di carattere generale, l'essere sempre contro tutto in blocco, l'essere semplicemente « contro », rivela solo incapacità sul piano tattico.

— Fare corrispondere ad ogni situazione specifica una parola d'ordine o denuncia adeguata. Non essere « ugualitaristi », perché esiste in ogni momento un problema che più degli altri tocca da vicino le masse e permette una mobilitazione più immediata.

— Scegliere gli obiettivi tattici in funzione di ciò che unisce maggiormente le masse, che esprime il loro livello di organizzazione e può metterle in movimento, e non in funzione di quello che per noi può essere più o meno avanzato.

— Sforzarsi sempre di fare avanzare le masse verso l'ottenimento di vittorie immediate che aumentino il livello della loro organizzazione e la fiducia nelle loro forze. Avere coscienza che quando lottiamo per un obiettivo immediato, vogliamo realmente raggiungerlo, non vediamo in esso un semplice pretesto per avvicinarci alle masse e proclamare i nostri obiettivi strategici. Dobbiamo agire come militanti politici coerenti, che fanno un'agitazione con fini determinati, e non come semplici ripetitori di slogans.

— Iniziare e terminare in modo conseguente una campagna. Capire che qualsiasi lotta parziale ha un inizio e ha una fine. Saper chiuderla quando gli obiettivi principali sono stati raggiunti, e partire eventualmente con un'altra campagna. Non lasciare che la lotta si esaurisca. Non volerla prolungare all'infinito. Avere il polso del movimento, facendolo avanzare e arrivare al culmine nei momenti adatti.

— Sapere modificare gli obiettivi e incorporare nuove parole d'ordine e nuove denunce a un movimento già iniziato, se questo è necessario al suo sviluppo o al suo passaggio a livelli più elevati. Non rimanere mai schiavi degli obiettivi iniziali.

— Iniziare le lotte al momento giusto e essere costanti.

Adempiere nello stesso tempo anche ai compiti organizzativi precedenti; ricercare, pianificare, mobilitare gli elementi avanzati, distribuire il lavoro. Avere pazienza. Non immaginare che ad ogni volantino debba corrispondere uno sciopero.

— Intervenire anche nelle manifestazioni spontanee o che partano indipendentemente da noi, invece di guardarle da lontano, per poi farci sopra critiche intellettualistiche.

— Dare una espressione tattica e specifica alle nostre posizioni strategiche. Capire che le masse non fanno una scelta teorica, che le masse imparano solo attraverso la propria esperienza, che le masse arrivano agli obiettivi strategici della lotta attraverso i loro interessi specifici, concreti. Capire che la coscienza delle masse si va modificando nella pratica, che la coscienza delle masse non è già formata in attesa solo delle nostre parole d'ordine e del nostro esempio. Saper procedere dal particolare al generale, dall'inferiore al superiore.

— Avere mobilità. Sapere proporre, avanzare, arretrare, al momento giusto, sempre tenendo conto delle condizioni reali e delle esigenze della lotta.

— Metter in contatto i fronti legali e quelli illegali. Fare lotte illegali per diritti legali. Saper iniziare una lotta legale ed essere pronti nello stesso tempo al passaggio all'illegalità, lavorare sempre sui due fronti.

— Non avere un atteggiamento da professore nei confronti delle masse. Saper imparare. Insegnare alle masse e imparare dalle masse.

— Nel lavoro politico, non dimenticare mai gli obiettivi dell'organizzazione. Agitare per organizzare e organizzare per agitare.

— Avere la costante preoccupazione di allargare, di non restringere mai ciò che è ampio per sua natura.

— Avere sempre presente che per i leninisti l'agitazione consiste in poche idee dirette a molte persone e la propaganda in molte idee dirette a poche persone. Di conseguenza l'agitazione si vincola alle denuncie o alle parole d'ordine e la propaganda alla formazione ideologica e all'approfondimento.

— Dirigere l'agitazione contro gli aspetti centrali dello sfruttamento e della repressione, sulla base delle sue manifestazioni concrete, dimostrando l'essenza attraverso il fenomeno saper scendere nei particolari senza per questo dimenticare gli aspetti centrali.

— Fare denunce attuali, nel corso dello sviluppo della lotta.

— Dare all'agitazione un carattere polemico, vivo, di contrapposizione: rifuggire dall'indottrinamento.

— Fare denunce vere; mai mentire, mai inflazionare la realtà; non è necessario inventarsi le contraddizioni; ne esistono già in sovrappiù; essere dentro ai problemi del popolo, invece di bleffare con denunce false, opportuniste, che solo rendono servizio ai nemici di classe e riducono la nostra credibilità nei confronti delle masse facendoci passare per volgari demagoghi.

Monza e la Brianza una zona calda della lotta di classe

Negli ultimi mesi Monza e più in generale la Brianza sono state teatro di episodi significativi di lotta di classe. Capire il significato di tutte queste lotte è molto importante per chiunque si proponga di contribuire ad un rilancio del movimento e alla sua generalizzazione.

Le fabbriche più importanti nella zona sono: la Philips, grande complesso internazionale; la Candy, a livello nazionale la seconda impresa produttrice di elettrodomestici bianchi; la Autobianchi, le cui lotte hanno avuto larga risonanza; nel settore elettronica la S.G.S. e la Telettra, la prima controllata dal gruppo finanziario STET, Fiat e Olivetti e la seconda legata all'Olivetti; nel settore gomma, la Manuli; la Snia nel settore tessile; la Singer per la meccanica di precisione; la Simmenthal e alcune altre.

A queste si aggiungono una miriade di piccole e medie fabbriche, da quelle semi-artigianali in via di trasformazione e in fase di concentrazione del settore del legno, alle moderne fonderie completamente automatizzate, dalle officinette meccaniche con 10 operai alle industrie produttrici di macchine utensili altamente specializzate, che esportano in tutto il mondo. La gran parte della forza-lavoro è assorbita dalle piccole e medie fabbriche, che costituiscono il tessuto connettivo dell'economia della zona. Questa forza-lavoro si è in gran parte formata durante il periodo di sviluppo economico post-bellico, proviene dalle campagne. Molti nuclei familiari sono ad economia mista, i salari vengono integrati con l'attività nei campi o una seconda attività di tipo artigianale. Queste piccole e medie fabbriche hanno scarsa tradizione di lotta, il sindacato o è del tutto assente o è poco organizzato. Dove è presente sviluppa una politica che difende la sopravvivenza di queste aziende, più che gli interessi immediati degli operai. Azioni di lotta vengono portate avanti solo in quelle fabbriche che stanno chiudendo, quando ormai la possibilità di vittoria è nulla, e si concludono spesso con un periodo più o meno lungo di disoccupazione per gli operai, che cercano lavoro in altre zone. Questo ha contribuito a sviluppare ulteriormente, tra l'altro, il fenomeno della pendolarità, che in questa zona è particolarmente importante e ha dato origine ad alcune lotte, di cui la più recente è stata quella contro la società dei trasporti S.A.A.B. che intende sospendere alcune linee che collegano diversi comuni. La presenza massiccia di forza-lavoro affluita dal sud durante gli anni di forte immigrazione, e di quella resa disponibile in particolare dalla crisi di alcuni settori arretrati dell'industria tessile, pongono i padroni in una posizione di forza e rendono la classe operaia molto ricattabile.

A queste condizioni, favorevoli al più brutale sfruttamento, che vedono gli operai delle piccole fabbriche in difficoltà nell'organizzare una valida difesa contro il paternalismo dispotico di padroni e padroncini, che sono spesso ex operai, si aggiunge da un lato la debole organizzazione dei revisionisti, che si limitano a svliuppare una politica clientelare, e dall'altro un quadro politico che vede la destra economica in posizione di larga egemonia e fortemente appoggiata dalle forze clericali, reazionarie, e organizzata in modo capillare.

Nell'industria tessile, prima di procedere all'aumento degli impianti, i padroni hanno provveduto alla liquidazione dei rami secchi e a forti riduzioni di personale in quelle fabbriche nelle quali erano previsti investimenti; l'aspetto più importante è perciò l'attacco ai livelli di occupazione.

Le fonderie tradizionali tendono a scomparire lasciando anche gli operai più esperti senza lavoro, e vengono sostituite con altre completamente automatizzate, che con poche decine di operai hanno una produzione enorme, destinata in gran parte all'esportazione.

L'industria del mobile, già prima del '69, aveva iniziato un processo di concentrazione e di investimenti che è stato accelerato negli ultimi due anni.

Le medie industrie meccaniche, in particolare produttrici di macchine utensili, fanno largo ricorso alla cassa integrazione.

Aspetti diversi assume invece la ristrutturazione nelle grandi fabbriche: la Candy, ad esempio, è in espansione e intende aprire un nuovo stabilimento. Ristrutturazione alla Candy significa soprattutto nuove tecniche di produzione, e quindi intensificazione dei ritmi e dello sfruttamento e specializzazione della produzione, che viene sempre più suddivisa nei diversi stabilimenti con una conseguente dequalificazione della forza-lavoro.

La Philips ha deciso a livello internazionale la riduzione degli organici di 20.000 persone in tutto il complesso, motivando questa decisione con il fatto che i profitti sono in costante diminuzione, sebbene il fatturato sia in continuo aumento. Il piano di incremento della produttività significa investimenti in quelle fabbriche che, al di fuori dell'Italia, danno la garanzia, per la scarsa combattività operaia, di un pieno utilizzo degli impianti. In Italia significa cassa-integrazione e attacco ai livelli di occupazione, con la chiusura di alcuni settori produttivi, come la produzione di valvole, che non hanno più mercato.

Alla Manuli il padrone, oltre che ad un miglior utilizzo degli impianti, tende a creare le condizioni per effettuare licenziamenti di molte decine di operai, licenziamenti fino ad oggi impediti dalla risposta operaia.

Alla S.G.S. viene riorganizzata la impresa nel suo complesso con lo spostamento dei centri di ricerca, mentre la Singer minaccia licenziamenti.

Se la risposta all'attacco padronale è stata inadeguata nelle grandi fabbriche, non può dirsi lo stesso per le fabbriche medie-grandi. Queste ultime hanno dimostrato, in tempi e modi diversi, una notevole combattività. Alla Manuli il padrone ha cercato di bloccare la lotta con 5 licenziamenti, l'attacco dei carabinieri al picchetto, l'arresto di un operaio in fabbrica e la sua incarcerazione: ma è stato battuto con una lunga lotta che ha visto un ruolo importante di un organismo operaio di base, il Gruppo Operai e Impiegati, nell'organizzare gli scioperi, nel denunciare la tattica rinunciataria dei sindacati, e nell'imporre il rientro in fabbrica dei licenziati, tra i quali c'erano compagni del G.O.I. e militanti di A.O.

I fatti della Candy sono piuttosto noti. La fabbrica è stata molto combattiva negli ultimi anni e un piano di intensificazione dello sfruttamento in una fase di espansione della azienda non riusciva a passare per la presenza di avanguardie organizzate e con largo seguito in fabbrica, nelle assemblee e nel C. di F.

Il padrone dopo aver chiesto all'esecutivo del C.d.F. di segnalare i nomi dei compagni di A.O., ricevuto un netto rifiuto, arrivava ad organizzare una rete di spionaggio e di provocazioni nella fabbrica, con questi risultati: licenziamento di 3 operai, uno dei quali militante di A.O., pestaggio di un altro nostro compagno colpito anche da 5 giorni di sospensione e da un richiamo da parte dei carabinieri, ferimento, durante un combattivo corteo interno, di un attivista sindacale al quale un crumiro ha sferrato una badilata che poteva spaccargli la testa; e questi sono solo i più gravi dei molti episodi di provocazione. Questo è quello che il padrone chiama « riportare l'ordine ». A questa repressione di tipo fascista, che negli ultimi mesi è stata probabilmente più evidente nelle fabbriche della zona di Monza che in altre, voluta da una borghesia reazionaria per tradizione, favorita da un clima politico pesante e da una opinione pubblica qualunquista, quella propria dei commercianti monzesi, che isola le lotte operaie, il Gruppo Operai e Impiegati della Candy ha saputo organizzare una valida risposta.

I nostri compagni sono stati i più combattivi, hanno proposto adeguate forme di lotta quando la reazione emotiva ai licenziamenti premeva per lo sciopero ad oltranza e il nostro compagno licenziato ha continuato ad entrare in fabbrica anche quando il sindacato ha convinto gli altri due a rinunciare a questa forma di lotta per il pericolo di denunce. Ma soprattutto, il G.O.I., recentemente rafforzatosi durante la lotta, si è impegnato per rompere l'isolamento al quale lo condannava il sindacato, con tutta una serie di iniziative: assemblee con gli studenti, sia a Monza che a Milano, assemblee operaie cittadine a Monza, impegno nella mobilitazione per la manifestazione del 15 gennaio con l'invito trasmesso ai C.d.F., propaganda negli attivi di zona sindacali per lo sciopero generale, che hanno visto molti operai di diverse fabbriche schierati sulle posizioni dei nostri compagni.

Questa azione del G.O.I. ha contribuito a smascherare la non volontà di generalizzazione dei sindacati e la loro politica di alleanze a destra; in particolare in occasione del 15 gennaio i sindacati prima si sono impegnati in una battaglia all'interno dei C.d.F. per impedire la adesione alla manifestazione sulla base della lettera inviata dal G.O.I. (ma 18 C.d.F. hanno risposto positivamente, e tra questi i C.d.F. della Pirelli e della Borletti), poi in un comunicato hanno definito « avventurosa» la manifestazione.

Il Gruppo Lavoratori delle fabbriche Philips di Monza è di più recente formazione ed ha cominciato ad intervenire in fabbrica in una situazione difficile, al termine cioè di una lotta di 180 ore, iniziata senza aver discusso e senza che gli operai condividessero la piattaforma, e conclusa con un accordo bidone, e con un padrone che non ha la stessa fretta di quello della Candy e può continuare a far uso della cassa-integrazione e a minacciare licenziamenti, che cioè in sostanza può attuare i suoi piani con forme di repressione più sottili e meno evidenti che alla Candy e alla Manuli.

Il gruppo di base si è fatto subito conoscere in fabbrica facendo chiarezza sulla lotta e sulla politica dei sindacati che tendevano a scaricare sui lavoratori le responsabilità della sconfitta. Dopo un lungo lavoro durante il quale il gruppo si è consolidato e omogeneizzato, i nostri compagni si sono impegnati per organizzare una giornata di lotta; dopo molti mesi è stato il primo sciopero ben riuscito in tutta la fabbrica e con risultati positivi, contro l'aumento dei ritmi e la sospensione di 27 operai a monte delle operaie che non riuscivano a fare la produzione. Come alla Candy e alla Manuli, anche alla Philips il gruppo di base ha partecipato alle elezioni dei Consiglio di Fabbrica, chiarendone il significato in un documento, e quattro compagni sono stati eletti, di cui uno fa anche parte del direttivo sindacale di zona.

Principalmente sulla questione della partecipazione al Consiglio di Fabbrica è venuta meno la possibilità di coordinare l'intervento in fabbrica con i compagni di Lotta Continua, con i quali si sono però realizzati e si continuano a realizzare momenti di unità d'azione, in particolare nel rispondere alla repressione.

L'isolamento delle grandi e medie fabbriche dalle piccole, la pendolarità, l'isolamento delle lotte delle fabbriche più importanti dalle altre, voluto dal sindacato, la divisione in due contratti, metalmeccanici e vetro, all'interno delle stesse fabbriche Philips, le diverse caratteristiche delle aziende, controllate dal capitale dei grandi monopoli internazionali e nazionali alcune, a conduzione padronale altre, e perciò i diversi aspetti in cui si è articolato il piano di ristrutturazione e repressione, hanno da un lato aperto spazi al nostro intervento, in particolare l'arretratezza del sindacato e la conseguente crisi di credibilità, dall'altro, posto una serie di problemi, in particolare per caratterizzare la nostra presenza come polo di riferimento politico a livello cittadino e non una semplice somma di attività in alcune fabbriche. Soltanto collegando le diverse situazioni, dove eravamo egemoni o presenti, di fabbrica e di scuola, potevamo assumere iniziative a carattere generale, come campagne di agitazione, assemblee cittadine, manifestazioni ecc., che risultassero un concreto riferimento per una serie di forze, di compagni di piccole fabbriche, dei molti comitati e collettivi, che in Brianza crescono come funghi su un terreno completamente ignorato dai revisionisti.

Solo cosí la nostra linea politica può costituire un parziale orientamento ove non siamo presenti o lo siamo in modo discontinuo ed evitare che quei nuclei che spontaneamente cercano di maturare posizioni antirevisioniste subiscano le ondate del riflusso e rimangano relegati, magari senza neppure averne coscienza, in un improduttivo localismo. Questa nostra azione è stata contrastata sia dalla repressione padronale e poliziesca (in questi giorni un nostro compagno è stato fermato e denunciato per aver partecipato alla protesta dei pendolari contro la cessazione dei servizi di trasporto SAAB), sia da una violenta campagna del sindacato, contro gli «estremisti» di A.O. che creerebbero confusione e sarebbero responsabili del riflusso delle lotte, e del «Gruppo Capanna» locale che è con il sindacato «culo e camicia» e che organizza nelle scuole i livelli più bassi di coscienza per barattarli con il sindacato in occasione di manifestazioni, in cambio dell'immancabile comizio del «leader studensco». La politica di questo gruppo è quella classica del revisionismo nella scuola: « noi siamo la coscienza politica delle larghe masse popolari, direttamente ispirati da Mao e perciò troppo in alto per occuparci di ciò che fa il sindacato, che comunque lo fa bene e sempre lo appoggeremo », il tutto condito con disperati appelli alle forze sinceramente democratiche, che a Monza non esistono.

Qualche mese fa, quando vennero licenziati i compagni della Manuli, non eravamo abbastanza forti e organizzati per coprire tutto lo spazio lasciato aperto alla repressione dai sindacati, repressione che aveva come primo obiettivo la liquidazione delle avanguardie rivoluzionarie. Ma proprio la campagna di agitazione sui fatti della Manuli e sulla necessità di organizzare la risposta alla repressione rafforzando e collegando gli organismi di massa, dando continuità al lavoro politico per costruire momenti di unità di lotta tra operai e studenti, ha contribuito a caratterizzare il nostro intervento sia a livello cittadino che di zona, e ci ha permesso di fornire un importante contributo alla lotta della Manuli, e poi di organizzare una importante mobilitazione, la manifestazione del 15 gennaio, contro la repressione e i licenziamenti alla Candy.

Ma questo è solo l'inizio di un lungo cammino, siamo presenti in un numero limitato di fabbriche, bisogna formare nuovi Comitati di Base e garantire la crescita politica di quelli esistenti, siamo praticamente assenti dalle piccole e medie fabbriche dove intervenire pone problemi complessi in questa fase, siamo egemoni tra i lavoratori-studenti ma non tra i medi delle scuole diurne. Il revisionismo con le sue proposte di cogestione può avere spazio in una fase di relativo riflusso e proprio questo richiede oggi il massimo impegno da parte dei militanti di A.O., dobbiamo rafforzare la nostra presenza nei C.d.F. e nei consigli di zona per influenzare vasti strati di operai, anche di piccole fabbriche, e inoltre dobbiamo porci il problema di rapporti politici non sporadici con tutti i collettivi e comitati della Brianza, perché siamo l'unica forza in grado di determinarne la crescita politica.

A quanto scritto nell'articolo riguardo alla lotta della Candy occorre aggiungere che essa si è conclusa recentemente con una sostanziale vittoria dei lavoratori. I tre licenziamenti sono stati annullati, cioè i compagni non solo sono ritornati in fabbrica ma verrà loro rimborsato il salario perso nel periodo della sospensione dal lavoro. L'obiettivo della garanzia del salario da parte del padrone è stato in larga parte realizzato, e, se sul piano quantitativo il risultato non è completo, su quello politico il significato di questa vittoria è notevolissimo, per il valore che essa ha di rottura del fronte di intransigenza padronale, e per l'affermazione del diritto alla garanzia del salario, verso una equiparazione normativa completa tra operai e impiegati. Solo dieci giorni prima della conclusione la posizione padronale era di rifiuto assoluto. Questo dimostra come sia stata la dura lotta dei lavoratori della Candy, guidata dalle loro avanguardie su una precisa linea di classe, e sostenuta attivamente dai CUB e dagli organismi di massa degli studenti monzesi, ad imporre il risultato, a vincere.

Si è svolto a Milano il primo convegno nazionale dei Comitati unitari di base

Le avanguardie del proletariato nella prospettiva dell'organizzazione rivoluzionaria

Negli ultimi anni la tendenza da parte delle avanguardie proletarie ad organizzarsi in maniera autonoma è stata il segno più importante di una incrinatura, destinata a dilatarsi, della egemonia revisionista sulla classe operaia. Le avanguardie espresse dalle lotte che il proletariato ha sostenuto in questi anni hanno manifestato l'esigenza di impostare in termini nettamente classisti tutte le battaglie sindacali. Quest'esigenza è maturata dalle condizioni di lavoro e di vita in generale cui veniva sottoposto il proletariato, in larga misura rinnovato dal processo di sviluppo capitalistico, ed è stata stimolata da più fattori, la rivoluzione culturale cinese, lo sviluppo di un forte movimento studentesco anticapitalista e antirevisionista, l'intervento di varie forze rivoluzionarie. Le avanguardie del proletariato, soprattutto di quello delle grandi concentrazioni industriali, hanno sperimentato nella pratica quotidiana il collaborazionismo sindacale e l'impossibilità di una battaglia all'interno della struttura organizzata dei sindacati. Per agire esse hanno avviato, quindi, la costruzione di organismi autonomi dall'influenza borghese, legati strettamente alla base, di cui erano e si sentivano rappresentanze effettive. Molte di queste prime esperienze, legate alle singole lotte del momento, con l'esaurirsi di esse deperivano e si scioglievano. Gli organismi operai di base, pur nascendo come esigenza di gestione classista e democratica della difesa economica del proletariato, ponevano però una domanda politica, di una linea e di un'organizzazione che cogliessero i livelli di coscienza maturati tra le avanguardie del proletariato e ne garantissero lo sviluppo. Solo là dove questa domanda politica è stata, anche solo parzialmente, soddisfatta, gli organismi nati nel vivo delle lotte sono divenuti momenti stabili di organizzazione operaia, che hanno costituito un valido punto di riferimento e di crescita politica per più ampie avanguardie proletarie. Questi organismi, in definitiva, pur nascendo sul terreno dell'agitazione sindacale, si sono consolidati come strutture portanti del processo di costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, a misura che si precisava e si articolava la linea politica che ispirava la loro azione quotidiana.

Oggi, dopo più di tre anni di esperienza consolidata, gli organismi operai di base, i CUB, sono diventati qualcosa di più che un momento di organizzazione locale, di fabbrica, sono cresciuti per influenza e per capacità politiche, sono diventati una proposta politica-organizzativa con una credibilità ampia, sono un elemento incancellabile della coscienza operaia, sono diventati un'alternativa, che si estende rapidamente, al collaborazionismo sindacale e al revisionismo. Nello stesso tempo hanno sviluppato la loro presenza nella classe operaia quelle organizzazioni politiche, e Avanguardia Operaia in primo luogo, che fin dagli inizi si sono fatte portavoci e promotrici della proposta politica dei CUB.

Il Convegno sugli organismi operai di base, indetto dal Centro di Coordinamento Campano, dal Collettivo Lenin di Torino, dall'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia e dalla Sinistra Operaia di Sassari, e tenutosi a Milano il 29 e 30 gennaio, è stato un momento importante di bilancio di quattro anni di esperienza e dei nuovi compiti che l'accresciuta influenza pone ai CUB, in particolare di fronte alle nuove scadenze contrattuali. Il Convegno ha pienamente evidenziato lo sviluppo delle organizzazioni promotrici in seno alla classe operaia, e come solamente le organizzazioni marxiste-leniniste influenzino strati sempre più consistenti di proletari combattivi, tramite gli organismi di base. Oltre al livello del dibattito, di cui pubblichiamo una parte della nostra relazione (si veda la prima parte dell'editoriale a pag. 11) e, qui di seguito, le conclusioni unitarie, la larga partecipazione di rappresentanze operaie da molte città d'Italia ha dimostrato l'incidenza crescente a livello di massa della proposta politica dei CUB; ed ha posto le basi perché, in occasione delle vertenze contrattuali del 1972, si sviluppi una battaglia di massa ampia ed incisiva a sostegno di piattaforme di classe, venga quindi smascherato ulteriormente il collaborazionismo sindacale, si verifichi un'importante crescita della coscienza della classe operaia.

Il Convegno è stato introdotto dalle relazioni delle quattro organizzazioni promotrici, incentrate sull'analisi della situazione attuale e sulle funzioni e la prospettiva degli organismi operai di base; il dibattito si è suddiviso in due parti: la prima è stata dedicata ad una discussione generale, sulla scia delle relazioni, la seconda ad un'esposizione di esperienze « esemplari », rappresentative dell'articolazione dell'intervento degli organismi di base nella grande industria, nei servizi, nella piccola industria, nelle zone fortemente industrializzate, nel Mezzogiorno, nelle zone « bianche », ecc. Le conclusioni unitarie, di cui riportiamo il testo intero, hanno individuato con chiarezza i risultati positivi del dibattito e le questioni che richiedono di un ulteriore approfondimento (in particolare, l'analisi della struttura sindacale attuale e la definizione precisa della tattica d'intervento in essa). Un contributo di grande interesse è venuto dagli interventi dell'Unione Inquilini di Milano, che ha sottolineato la necessità di saldare la lotta contro l'oppressione sociale nei quartieri alla lotta contro lo sfruttamento e del Gruppo Comunista di S. Margherita Belice (Agrigento) e del Circolo C. Marx di Bagheria (Palermo), che hanno analizzato le condizioni del bracciantato nelle zone meridionali di sottosviluppo ed hanno esposto esperienze di grande interesse e importanza politica di organismi di base composti da braccianti e da edili.

La stampa ha, evidentemente, taciuto sul Convegno. 1200 delegati, di cui 700 operai di Milano e della provincia, e altri 300 operai provenienti da varie parti d'Italia, delegazioni ed interventi delle più importanti fabbriche (FIAT, Pirelli, Alfa Romeo, Alfa Sud, FS, ecc.), una delegazione di braccianti siciliani non fanno notizia, se affrontano con serietà le questioni della lotta rivoluzionaria. Il Manifesto, presente al Convegno, non solamente ha taciuto, ma due giorni dopo il Convegno ha scritto, in un articolo nel quale magnificava lo sviluppo della sua organizzazione tra gli operai e gli studenti, che Avanguardia Operaia, « astro nascente » nel 1971, ha ormai perso i suoi nuclei operai.

Qualcuno potrebbe, malignamente, pensare che il Manifesto abbia taciuto sul Convegno e affermato che nelle fabbriche siamo in crisi, nell'intento di una stupida azione « concorrenziale », secondo la mentalità dei cialtroni che lo dirigono. Ma non è così. Il cialtronismo è solamente nell'avere presentato i propri sogni di espansione come realtà. Per il resto, il Manifesto può scrivere che Avanguardia Operaia perde i suoi militanti di fabbrica e può evitare di scrivere, per es., della lotta alla Candy (guidata dal Comitato di base, e culminata con una manifestazione, indetta dai CUB, con 3000 operai, alla quale il Manifesto di Monza ha aderito ufficialmente, e terminata vittoriosamente), semplicemente perché egli non esiste, né organizzato né disorganizzato, con una linea o con un'altra (queste precisazioni sono utili) nelle fabbriche, a Milano (meno che altrove), nel Nord, e in Italia in generale. Ed è talmente estraneo alla classe operaia e ai suoi problemi, che probabilmente ha scambiato il nostro Convegno per un'assemblea di tifosi del Milan e dell'Inter, e il Manifesto quotidiano non ha spazio per il campionato di calcio, i suoi dirigenti e i suoi redattori, com'è noto, si occupano solamente della nobile ippica.

Le conclusioni unitarie

(a nome delle quattro organizzazioni promotrici)

Il bilancio da trarre da questo convegno è estremamente positivo, sotto due profili.

Da un lato, esso ha costituito un avanzamento reale nel dibattito tra le forze politiche che hanno promosso il convegno stesso, sui suoi temi specifici.

Dall'altro lato, all'esterno di queste forze politiche, questo dibattito ha portato ulteriori contributi di chiarezza e di approfondimento su quella che noi consideriamo la tematica principale per lo sviluppo di un lavoro di massa da parte delle forze rivoluzionarie nel nostro paese.

Un aspetto particolarmente positivo è che attraverso il dibattito siamo riusciti a superare una serie di difficoltà, basate più che altro su un contrasto di formulazioni. È stato

fatto uno sforzo di concretezza per andare oltre le formulazioni e specificare invece i contenuti, che ha giovato al dibattito stesso. Questo è un fatto molto importante. È un'affermazione positiva del metodo corretto con il quale sviluppare il confronto tra forze rivoluzionarie, che abbiano una loro autonomia, punti di parziale diversificazione su alcune questioni, ma che siano animate dalla ricerca di un terreno d'intesa non opportunistico, ma politicamente precisato, per scendere sul terreno della collaborazione politica.

Sono così venuti in luce gli elementi di consenso e gli elementi più problematici che richiedono un approfondimento ulteriore del dibattito tra queste organizzazioni.

Ma anche questi elementi sono oggi meglio dimensionati.

Da questo dibattito sono usciti riconfermati una serie di punti.

Innanzitutto, siamo oggi in presenza di una egemonia del revisionismo sul movimento operaio, ma in questo rapporto si vanno accentuando, con velocità notevole, contraddizioni, e quindi si accrescono le possibilità da parte delle forze rivoluzionarie per portare concretamente, con risultati positivi, una linea di massa.

Le nostre organizzazioni pongono al centro della loro linea di massa in fabbrica la costituzione di organismi operai autonomi (chiamati CUB o in altri modi). Lo sviluppo di questi organismi autonomi costituisce l'asse dell'iniziativa politica in fabbrica.

Le nostre organizzazioni considerano il rafforzamento, lo sviluppo e l'estensione degli organismi di base un elemento fondamentale per la costruzione di un'organizzazione marxista-leninista: è quello il terreno concreto sul quale si esplica una linea di massa volta a questo obiettivo.

L'assunzione e lo sviluppo di questa funzione da parte degli organismi di base sono condizionati dallo sviluppo di cellule comuniste che agiscano in essi con un rapporto di direzione politica non burocratico, ma di egemonia. Cioè, per noi il compito centrale in questa fase della lotta di classe — cioè la rifondazione su basi di classe del movimento operaio di massa, con il suo asse nella costruzione del partito — deve essere imperniato sullo sviluppo combinato delle cellule comuniste, che costituiscono l'organizzazione rivoluzionaria, e degli organismi di base nei quali queste cellule operano, con una netta precisazione sulla natura differente di questi due organismi. Va rilevato ancora come si sia portata maggiore concretezza in relazione al carattere politico della vita e dello sviluppo degli organismi di base. Si è usciti dalla posizione meramente ideologica o aprioristica sulla loro caratterizzazione politica o sindacale. È risultato chiaro che questi organismi sono un luogo dove si sviluppa la coscienza politica, un luogo che funge da scuola di comunismo, dove cresce concretamente il processo di formazione di un'organizzazione rivoluzionaria nazionale e del partito poi. È anche risultato chiaro che gli organismi di base sono impegnati sul terreno della difesa degli interessi materiali immediati del proletariato, sul terreno delle lotte economiche e sindacali.

Questo però non significa che gli organismi di base si pongono come alternativa generale al sindacato.

Lo sviluppo di organismi autonomi di base è il presupposto per lo svolgimento di un corretto lavoro all'interno delle strutture sindacali ad ampia partecipazione di massa.

Quando ci si impegna in una battaglia contro la linea sindacale (ad esempio, all'interno di un Consiglio di fabbrica) quest'azione assume un significato valido ed è garantita nei suoi risultati nella misura in cui essa è condotta a nome di un organismo unitario di base che esprime una linea politica e sindacale alternativa a quella del sindacato. Su questa questione è stato sgombrato il terreno da una serie di equivoci sul significato che deve essere dato alla lotta contro il sindacato e la linea sindacale. È ormai chiaro che nessuno oggi si batte contro il sindacato in quanto forma di organizzazione di massa a livello della lotta economica. È del tutto chiaro che quando parliamo di lotta contro il sindacato, si presuppone che esso è caratterizzato da una linea politica borghese e da una forma organizzativa corrispondente a quella linea, e da un ruolo che complessivamente esso svolge nel quadro della lotta di classe e dello sviluppo capitalistico. Sui temi delle funzioni degli organismi di base sono stati portati elementi di chiarezza numerosi, anche se non risolutivi: sarà necessario proseguire il dibattito.

Alcuni chiarimenti devono essere sviluppati sul significato del lavoro nei sindacati.

Un risultato di questo convegno è che nessuno può più ora parlare di organizzazioni che scelgono di lavorare nel sindacato e altre che vi si oppongono. Il lavoro nelle organizzazioni sindacali di fabbrica è stato impostato e sviluppato da tutte le organizzazioni che hanno promosso questo convegno. Rimangono dei problemi sul significato, l'estensione possibile, il valore complessivo di questo lavoro, che vanno risolti a partire da un'analisi delle contraddizioni che esistono e si sviluppano nella struttura sindacale. Per esempio, tutti siamo d'accordo che si lavora nei Consigli di fabbrica, che ci si batte al loro interno contro la linea sindacale-riformista, in nome della linea definita da un'organizzazione rivoluzionaria e dai suoi organismi di base. I problemi nascono quando si dice che si deve lavorare anche ad altri livelli sindacali. Specificare questi livelli è molto importante, perché si potrebbe andare in due direzioni diverse. Una è quella di trovare una serie di altre articolazioni tattiche possibili all'interno delle strutture sindacali, un'altra potrebbe essere invece quella di dare battaglia nel sindacato a tutti i livelli, e quindi entrare nella logica della corrente rossa del sindacato, della frazione sindacale.

Per questo sono necessari un ulteriore approfondimento, un'ulteriore discussione, basati su un'analisi più articolata che dovremo fare sulle contraddizioni che caratterizzano i sindacati nel loro sviluppo e sul rapporto tra strutture sindacali e masse lavoratrici. È questo un terreno sul quale ci dovremo impegnare seriamente.

Un'altra questione che si è posta in modo non omogeneo, e che richiede quindi un ulteriore dibattito, è quella dell'unificazione sindacale, sia sotto il profilo del suo significato politico, sia e soprattutto sotto il profilo delle contraddizioni che essa apre nelle varie strutture sindacali e nel rapporto tra strutture sindacali e classe operaia.

Un ultimo punto da approfondire è quello della definizione del ruolo attuale dei sindacati nella difesa degli interessi economici immediati del proletariato. Su questa questione la discussione non può proseguire in termini di principio o di generalizzazioni troppo astratte, ma sulla base dell'analisi concreta dei ruoli svolti dai sindacati. Occorre concretamente analizzare la capacità che i sindacati attuali hanno di sviluppare coerentemente la lotta per la difesa degli interessi materiali immediati della classe operaia. Naturalmente non si tratta di arrivare a una formulazione schematica, perché è del tutto evidente che ci sono contraddizioni nel comportamento del sindacato, ma si tratta di capire quale sia e come si stia affermando la linea fondamentale di tendenza, e quale sia la portata degli spazi che i sindacati lasciano vuoti anche nella funzione elementare di difesa degli interessi materiali immediati del proletariato.

Complessivamente quindi possiamo dire che lo sforzo compiuto in questo convegno ha offerto una dimostrazione importante di come dare una dimensione esatta ai punti di unità e di divergenza tra le forze impegnate in esso, e di come si possa arrivare, senza opportunismi ma con estrema maturità e responsabilità politica, a determinare le condizioni che permettono una collaborazione politica reale e iniziative politiche in comune.

Questa che abbiamo svolto è un'iniziativa politica importante, e noi possiamo concludere che si è confermata più che mai la possibilità di fare insieme il prossimo passo: organizzare nel giro di due mesi un convegno di massa ancora più esteso, sui temi delle lotte contrattuali. Dovrà essere un'iniziativa che veda molto più coinvolti gli organismi unitari di base. Diciamo che se questo convegno è stato un convegno di forze rivoluzionarie *sugli* organismi di massa, il prossimo sarà un convegno *degli* organismi di massa sulle future lotte contrattuali. Esso dovrà avere lo scopo non solo di lanciare una serie di indicazioni in proposito, ma anche di costituire un momento di ricerca, la più ampia possibile, di unità effettiva su queste indicazioni.

Questo secondo convegno assume particolare importanza se si pensa a cosa saranno le lotte contrattuali, dal punto di vista delle contraddizioni che acuiranno nello schieramento sindacale, e dal punto di vista delle condizioni specifiche nelle quali si trova il capitalismo italiano.

Le lotte contrattuali saranno un momento di scontro politico importantissimo, in cui le forze rivoluzionarie dovranno misurare la propria capacità di sviluppare un'azione di massa reale, e di allargare la propria influenza in questa azione di massa, aumentando così il proprio peso quantitativo e qualitativo.

Infine occorre partire dai risultati positivi ottenuti in questo convegno per un'ulteriore verifica dell'impostazione del lavoro di massa concreto, per la sistematizzazione e l'intensificazione delle verifiche compiute da ogni gruppo sulla prassi politica degli altri. Questo significa rendere più precisi questi rapporti, verificare immediatamente nel lavoro che si svolge i punti di accordo o divergenza nell'impostazione politica.

Oltre a questo, le nostre organizzazioni dovranno rilanciare il confronto e il dibattito politico con tutte le altre forze politiche rivoluzionarie che oggi in un modo o nell'altro possono essere comprese in una potenziale area leninista. Pensiamo che sia interesse di tutti procedere nel confronto avendo un'esatta visione dei punti di divergenza, e quindi di quello che sarà possibile fare assieme.

In conclusione: è più che mai necessario proseguire nella direzione intrapresa con questo convegno, perché i compiti che le forze marxiste-leniniste debbono assumersi in questa fase della lotta di classe sono enormemente cresciuti rispetto agli anni scorsi, sono compiti nuovi: anche perché abbiamo dato prove concrete di essere in grado non solo di stimolare la crescita di una coscienza comunista, ma anche di condurre alcune battaglie difensive efficaci davanti all'attacco padronale.

Per questo il dibattito tra noi non deve avvenire in un'ottica ristretta di gruppo, ma uno sforzo di responsabilità deve essere fatto, finalizzato allo sviluppo del movimento di massa. Dobbiamo sempre sapere rapportare la nostra ricerca dell'unità e della lotta politica con i risultati che è possibile ottenere nello sviluppo del lavoro di massa, per lo sviluppo del movimento anticapitalistico nel suo complesso. Ogni elemento di divergenza tra noi deve essere rapportato a questo fine, della crescita di una coscienza anticapitalista e antirevisionista a livello complessivo.

Su questa strada ormai siamo avviati bene.

Una lettera del Gruppo Operai - Impiegati

Frana all'Alfa Romeo l'Assemblea Autonoma Operaia

Pubblichiamo qui di seguito una lettera fattaci pervenire dal Gruppo Operai-Impiegati dell'Alfa Romeo di Milano, sugli esiti più recenti dell'iniziativa politica degli spontaneisti in questa fabbrica.

La spirale dell'opportunismo in cui le organizzazioni spontaneiste sono scivolate in questi mesi, ed in particolare i loro ripetuti tentativi di reimpostare, o in alcuni casi iniziare, un lavoro di massa tra la classe operaia, rendono utile un giudizio su queste esperienze, malgrado il loro carattere per lo più pubblicitario e comunque sempre negativo per la classe operaia

Di fronte all'acutizzarsi della repressione borghese l'incapacità di legarsi alle masse, propria degli spontaneisti, è apparsa in tutta la sua evidenza.

Il fallimento delle precedenti esperienze, come le « assemblee studenti-operai » o altre simili, che per Lotta Continua rappresentavano il superamento delle « forme tradizionali di organizzazione del movimento operaio », non ha insegnato a questi compagni la necessità di un ripensamento critico, teorico e politico, sulle loro posizioni, ma ha accentuato invece la loro caratteristica di scambiare delle soluzioni puramente organizzative per soluzioni politiche.

Le soluzioni organizzative proposte dai gruppi spontaneisti, extra-parlamentari e non, hanno avuto come caratterizzazione quella di definirsi sempre « unitarie ».

In realtà l'unità per gli spontaneisti significa, ed ha significato nei mesi passati, semplicemente la ricerca di un cartello senza principi tra le forze rivoluzionarie all'interno del quale le differenziazioni politiche e teoriche dovrebbero venire annacquate sino al punto di annullarsi.

Coerentemente con questa impostazione, ad esempio, Lotta Continua e il Manifesto all'Alfa Romeo di Milano hanno esaltato come esempio di unità e di forma di organizzazione operaia autonoma correttamente intesa la cosiddetta Assemblea Autonoma, organismo nel quale per un certo periodo erano confluiti Lotta Continua, il « Comitato Proletario » (di tendenza m-l), l'ultra-operaista « gruppo Banfi » e, senza con ciò rinunciare al suo intervento indipendente, il Gruppo Operai-Impiegati, egemonizzato da Avanguardia Operaia.

Proprio questa esperienza concreta dimostra tuttavia come la pratica dello spontaneismo non porti ad altro che a grossi fallimenti nel lavoro di massa. Nei primi mesi del 1971, i nuclei di operai d'avanguardia presenti all'Alfa Romeo, riconoscendo la necessità di costruire un punto di riferimento alternativo, sul piano della lotta sindacale e sul piano dei riferimenti e degli obiettivi politici più generali, all'egemonia revisionista e riformista, decidevano di iniziare un lavoro di confronto, di dibattito, e possibilmente di agitazione e propaganda in comune, nei confronti della fabbrica.

La situazione da cui si partiva era quella di una generale debolezza dei nuclei esistenti, questo come conseguenza di errori politici in alcuni casi, e in altri per difficoltà oggettive, superabili solo con la conquista di nuovi livelli di maturità e di capacità di iniziativa politica. La prova piú evidente di questa debolezza e impotenza era la frammentazione delle iniziative, il cristallizzarsi delle divisioni reciproche: tutto questo era la conseguenza dell'incapacità di rimettere in discussione l'impostazione dell'intervento politico, di affrontare in profondità i problemi della costruzione dell'organizzazione operaia di massa, di liquidare l'immediatismo, la faciloneria, il disprezzo per l'elaborazione paziente di una linea complessiva di lavoro politico che tenesse conto sia della necessità della conquista di una omogeneità politica, sia dei reali livelli di coscienza delle masse. Queste incapacità, piú volte rivelatesi con evidenza soprattutto nei compagni di orientamento spontaneista, era, a giudizio del Gruppo Operai-Impiegati, l'ostacolo di fondo da superare, per poter avviare con possibilità di successo un proficuo lavoro unitario.

La ricerca dell'unità fa passi in avanti solo se se ne fa un compito politico a tutti gli effetti, e se non viene intesa come una convergenza puramente organizzativa. Solo la chiarezza politica e l'incontro, o lo scontro, sui reali contenuti politici che stanno alla base dell'intervento politico consentono di fondare solide basi unitarie. Questi argomenti sono stati messi immediatamente sul tappeto dal Gruppo Operai-Impiegati: nella situazione concreta questo significava sollecitare il più ampio e approfondito confronto sui temi fondamentali della condizione operaia (ad es. cottimi, ritmi, qualifiche, nocività), per arrivare a determinare una base complessiva coerente per una agitazione sui problemi più sentiti nella fabbrica, centrata su contenuti di classe e anticapitalisti e in opposizione alle iniziative (o alla mancanza di iniziative) dei sindacati riformisti. Affrontare questi nodi, oltre che sperimentare correttamente le possibilità di intesa, significava nello stesso tempo affrontare le scadenze reali della lotta di classe. Da parte degli spontaneisti si preferiva invece proporre una campagna di agitazione sulla lotta al fascismo (per altro sostanzialmente abortita). Per questi compagni l'unità era un a priori, che non richiedeva nessuna verifica; era un dato organizzativo, non l'obiettivo politico da raggiungere; anzi, andare in fondo nel confronto sui contenuti, significava « non volere l'unità »; non transigere sulle deviazioni avventuriste e opportuniste, significava « essere settari »; ritenere prioritaria, per la costruzione di un organismo autonomo di massa, l'esigenza di articolare un insieme di posizioni e proposte sui problemi della lotta di fabbrica, intorno a cui raccogliere gli operai combattivi e l'attenzione di tutta la fabbrica, era giudicato un problema marginale, un punto di vista ristretto, settoriale.

Di conseguenza tutta la pratica dell'Assemblea Autonoma si è centrata sulla ricerca di obiettivi e parole d'ordine generali, capaci di dare all'Assemblea uno spazio di massa in fabbrica. Questo spazio per questi compagni poteva essere conquistato solo con iniziative di natura tale da non poter essere riprese dal sindacato e dai revisionisti.

L'obiettivo « detonante », la parola magica in grado di aprire questo spazio, fu individuata quindi nel problema della nocività.

In un documento dell'Assemblea Autonoma si afferma:

« Perciò noi abbiamo giustamente individuato la questione della nocività come l'anello debole della catena e su questo dobbiamo assolutamente ottenere le prime vittorie. In questo momento non esistono altri anelli deboli di carattere generale, capaci cioè di unire tutta la fabbrica ».

I fallimenti precedenti, e le difficoltà specifiche della situazione dell'Alfa, anziché dimostrare agli spontaneisti la necessità di un lungo e paziente lavoro di massa legato alle condizioni di sfruttamento in fabbrica, li porta a scervellarsi su quale sia l'« anello più debole della catena ».

Al contrario, non è individuando di volta in volta obiettivi più o meno « dirompenti », ma dando continuità di direzione politica al lavoro di agitazione e di propaganda tra il proletariato, che se ne eleva la coscienza e si costruiscono gli organismi di massa.

Nella lotta di classe non esistono i miracoli, solo una presenza qualificante su tutti i problemi ed in tutte le lotte della classe operaia permette di essere riconosciuti come avanguardie nella fabbrica. Le soluzioni che sembrano « più facili » sono solo sparate demagogiche e operazioni pubblicitarie.

In queste condizioni la presenza ulteriore del Gruppo Operai-Impiegati all'interno dell'Assemblea Autonoma non sarebbe servita che a dare spazio a queste illusioni opportunistiche e avrebbe avuto il senso di un rifiuto di prendersi le proprie responsabilità nella costruzione di un organismo che fosse realmente un'avanguardia all'interno della fabbrica.

Per questo il Gruppo Operai-Impiegati ha ripreso la sua indipendenza completa dall'Assemblea Autonoma nel periodo di inizio dell'attuale vertenza, sulla base del rifiuto dell'unità senza principi e senza contenuti.

Per il Gruppo Operai-Impiegati l'unità con l'Assemblea Autonoma non potrà che partire dal riconoscimento delle differenziazioni esistenti, senza pensare di annullarle velleitariamente, e soprattutto pronunciandosi sull'arco dei problemi aperti per i lavoratori dell'Alfa Romeo.

L'uscita del Gruppo Operai-Impiegati ha coinciso con l'inizio della vertenza aziendale sulle qualifiche, una vertenza partita su contenuti mistificatori e portata avanti con i metodi di lotta tipici dei sindacati collaborazionisti, che tuttavia è significativa perché per i sindacati è un po' la « prova generale » dei contratti.

Senza entrare nel merito della lotta e della piattaforma, ci limitiamo ad osservare che, mentre il Gruppo Operai-Impiegati è intervenuto nel merito di esse con una critica serrata, e puntuale l'Assemblea Autonoma, proprio perché giudicava marginale qualsiasi lotta che non fosse per la nocività, non ha fatto altro che alcuni volantini del tutto generici, arrivando a proporre come sblocco dall'impasse in cui negli ultimi tempi era venuta a trovarsi la lotta, non la lotta, non la necessaria generalizzazione su contenuti più qualificanti, ma... l'occupazione per due giorni di tutta la fabbrica.

Concretamente con la loro pratica unitaria a parole e settaria nei fatti, questi compagni hanno rifiutato un'azione comune col Gruppo Operai-Impiegati sia nel Consiglio di Fabbrica, per denunciare la piattaforma, che nel proporre metodi di lotta avanzati (non impegnandosi, ad esempio, nell'appoggiare una forma di lotta importante come lo sciopero del rendimento). Così, mentre la lotta andava avanti sotto il pieno controllo dei sindacati e la combattività dei lavoratori, stava rapidamente scemando l'Assemblea Autonoma stava a discutere della nocività, e si scannava al suo interno per definire quali dovevano essere i rapporti fra i compagni interni e quelli esterni alla fabbrica.

L'incapacità di trovare una linea politica che legasse questi compagni alla massa degli operai ha accentuato cosí le loro reciproche contraddizioni anche se, come spesso accade, le divergenze reali non vengono a galla e si presentano nella forma di contrapposizioni su elementi del tutto secondari.

L'uscita recente di Lotta Continua, dall'Assemblea Autonoma è un'ulteriore conferma di come l'unità nella confusione non può che portare al fallimento e alla disgregazione degli organismi sorti su questa base.

Lotta Continua, dopo aver presentato per mesi l'Assemblea Autonoma come esempio da generalizzare, ha dovuto prendere atto del suo fallimento come strumento di massa e ne è uscita prendendo il pretesto di una rivalità di potere su questioni relative ad una manifestazione.

Ancora una volta, come già alla FIAT e in altre situazioni, lo spontaneismo ha fallito nella sua prospettiva di diventare un momento di riferimento di massa e di darsi strutture stabili.

Ripetutamente negli ultimi tre anni, del resto, esso ha cercato di travestirsi, proponendo, con parole d'ordine diverse, modelli organizzativi sempre più « unitari ». Ma il risultato è sempre stato di portare solo confusione tra la classe operaia e il discredito verso le organizzazioni rivoluzionarie.

I rivoluzionari devono fare tesoro anche dal fallimento dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo per consolidare la propria lotta politica e teorica allo spontaneismo.

Contemporaneamente è necessario, sia all'Alfa che nelle altre situazioni rilevanti per la lotta di classe, operare per costruire reali organismi di massa, autonomi dal revisionismo e dall'influenza borghese in generale, che siano capaci, sulla base di analisi concrete della situazione, di legarsi veramente ai lavoratori, e di creare nuovi militanti operai marxisti-leninisti.

In questo modo, inserendosi in quel processo in via di sviluppo che vede nel movimento dei C.U.B. uno dei suoi momenti centrali, costruendo strutture permanenti e reali, e non rincorrendo le invenzioni pubblicitarie, si potranno ricuperare ad un corretto discorso di classe anche quei compagni operai che sono influenzati tuttora dallo spontaneismo, evitando nello stesso tempo il pericolo di un loro rifluire su posizioni qualunquiste.

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

9 - OTTOBRE 1970 - Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gfiruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'Unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche

10 - NOVEMBRE 1970 - Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana

11/12 - DICEMBRE 1970 GENNAIO 1971 - Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale - Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI - L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera - All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati - Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola - Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna - Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico - La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo - Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione di A.O. in provincia di Perugia - Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta - L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai - Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma

13 - FEBBRAIO 1971 - Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato - Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di massa anticapitaliste e antirevisioniste - La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese - Bilancio di un anno di lotte operaie - Una nuova fase della lotta degli studenti - L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati - Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione - Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato - Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O. - Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927) - Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione: I problemi della pianificazione - Tempo e fatica - Una rettifica - Un'analisi di « Unità Proletaria »; Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese - Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia - Lotta operaia alla Candy

14/15 - MARZO APRILE 1971 - La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo - Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe - L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe - Contro il fascismo, contro le manovre della borghesia - Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga - Riforma della casa - Riforma sanitaria - Riforma della scuola - Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre - Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970) - L'azione del CUB-Pirelli per la lotta del rinnovo contrattuale - L'azione di A.O. al porto di Venezia - La SIP di Milano è scesa in lotta - Manifestazioni antimperialistiche - Contro gli agenti del revisionismo nella scuola - Scuola serale e lotta di classe - L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma - Una nuova provocazione

16 - MAGGIO 1971 - Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria - La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso - Euromarco contro dollaro - La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon - La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung - Comune di Parigi - Brasile: i crimini della dittatura militare, la risposta popolare e il contributo dei rivoluzionari marxisti-leninisti alla preparazione della guerra di popolo - In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione - Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania - Per un'azione di classe nella valle del Belice - Una riforma fiscale al servizio dello sviluppo capitalistico - La lotta alla Crouzet - Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici - La lotta alla SIP di Milano - Sudcesso della lista del CUB all'ATM - Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano - 1° maggio internazionalista - Dementi, provocatori e questurini

17 - GIUGNO 1971 - Le elezioni nel Mezzogiorno - Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti - Lotte per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa - Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti - Quale « sinistra comunista »? Imperialismo e sistema monetario internazionale - Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari - Esempi di lotte in Brasile - La lotta della facoltà di scienze a Milano - Importante vittoria del CUB Pirelli - La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera - Manifestazione di bassa il 12 giugno a Milano

18 - LUGLIO AGOSTO 1971 - Sull'invito dei compagni cinesi al boia Nixon - I sindacati tornano all'« accordo quadro » e alle « paghe di posto » - Il lavoro di massa nelle fabbriche e i nostri compiti - Una sentenza di classe - La politica riformista nel Mezzogiorno - Fascismo e Stato forte - L'offensiva politica e militare della borghesia giordano-palestinese dopo l'attacco di settembre - Circolo Lenin di Romagna: Appunti per un'analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna - Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia - Gli sviluppi della lotta alla facoltà di Scienze a Milano - CUB-ATM: La lotta dei tranvieri a Milano - CUB Pirelli: si riaccende la lotta nei reparti - Venezia. Contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti - Un volantino di A.O. sulla riforma della casa - Combattività e unità di operai e tecnici nella lotta alla Laben - CUB ASST: Repressione alla Azienda Telefonica di Stato - Milano. Selezione e repressione nelle scuole medie - Come il sindacato ha gestito la lotta al gruppo Zanussi - Un comunicato sui fatti di Firenze - Contro i metodi banditeschi del Manifesto

19 - SETTEMBRE OTTOBRE 1971 - La politica USA ad una svolta di fondo. Più acute le contraddizioni inter-imperialiste - Estendere e generalizzare le lotte per contrastare l'offensiva borghese - Mozione dell'assemblea dei Comitati Unitari di Base di Milano - Lotta di classe nell'Irlanda del Nord - Si accentua la repressione anti-proletaria nel mondo arabo. Il nasserismo dopo Nasser - La politica USA nel Sud America. La Bolivia come esempio - Il Manifesto. La « nuova » sinistra di classe verso il centrismo organico - Lotta Continua. La strategia come mito, il programma come bluff - Anche la politica cinese va valutata col metodo marxista - Per il rilancio della lotta degli studenti su una linea di classe - La riforma borghese della scuola media superiore - Inchiesta alla Siemens - La lotta alla Recordati - Ercole Marelli. Ristrutturazione e politica del sindacato nella vertenza aziendale - Il CUB di Roma Termini contro il collaborazionismo sindacale - Voci dell'ATM su Roma Termini - La Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia. Prospettive per un'organizzazione nazionale leninista - Soccorso rosso: uno strumento prezioso nella lotta contro la repressione borghese - Lettera da un gruppo di compagni in servizio militare

20 - NOVEMBRE DICEMBRE 1971 - La cina all'ONU - Elezioni presidenziali e tendenza allo Stato forte - Quale crisi economica, e fino a qual punto - Nell'anniversario del 12 dicembre manifestiamo in tutta Italia contro la repressione borghese - In gennaio a Milano. Convegno operaio sul ruolo dei Comitati Unitari di base - Offensiva contro-rivoluzionaria e ripresa della lotta di classe in Palestina e in Medio Oriente - Comunicato del F.P.D.L.P. sul progetto di mediazione saudita tra Resistenza palestinese e regime giordano - 18 rivoluzionari turchi condannati a morte dalla dittatura dei militari - Alcuni fattori fondamentali della tendenza allo Stato forte. Ripresa della lotta di classe, collaborazionismo sindacale e legislazione antisciopero in Europa - Bilancio del convegno sulla scuola tenuto da A.O. in novembre - La relazione generale al Convegno di A.O. sulla scuola. Contro la scuola di classe per la ripresa del movimento degli studenti - Per il rafforzamento del movimento dei lavoratori-studenti - Costituito a Milano il Comitato di Agitazione degli studenti medi - Gli insegnanti contro la scuola di classe - Il C.U.B. Pirelli per il rilancio della lotta - Repressione alla Manuli di Brugherio - A cura del gruppo di S. Margherita Belice. La lotta di classe nelle zone agrarie "non soggette a sviluppo capitalistico" - Una lettera dell'Unione Inquilini - Il nostro settimanale e la "libertà di stampa"

21 - GENNAIO 1972 - Rilanciare la mobilitazione antimperialista! L'offensiva rivoluzionaria in Indocina fa esplodere le contraddizioni del "nuovo corso" asiatico USA - Fallito il proposito di controrivoluzione preventiva. La guerra tra India e Pakistan accelera la rivoluzione bengalese - Dopo un lungo periodo di contrasti. Unificazione sindacale entro un anno sulla linea ultra-moderata delle Confederazioni - Contro ogni tatticismo opportunista. Dare una risposta di classe alla repressione crescente contro la sinistra rivoluzionaria - L'elezione presidenziale: contraddizioni e prospettive dello schieramento politico borghese - La strage di Stato è opera della borghesia, fuori dal carcere il compagno Valpreda! - L'accordo monetario non elimina ma acuisce le contraddizioni inter-imperialistiche e di classe - Un documento dell'Organizzazione Comunista di Barcellona (Bandera Roja). La crisi della forma franchista dello Stato spagnolo e i compiti dei marxisti-leninisti - A fine gennaio indetto a Milano un convegno di organismi operai di base. Sviluppare gli organismi operai di base per il rilancio della lotta di classe - Contributo ad una linea di classe contro l'oppressione sociale nelle grandi concentrazioni urbane - Un primo contributo all'analisi. La piccola industria in Italia - Il PSIUP muore, nasce il PCIUP. Sulle "nuove" tesi del Manifesto - Sviluppo di Avanguardia Operaia e costruzione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

Città	Librerie
ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA

Estero

Città	Librerie
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 300